

COSMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

IL DESTINO della GERMANIA

Dopo quasi sei anni di guerra aspra e terribile, con i russi prossimi a Dresda, a Vienna e a Graz e gli anglo-americani a Munster, a Cassel e presso Norimberga, la fase europea della seconda guerra mondiale può dirsi finita. La resistenza tedesca può continuare qualche giorno o qualche settimana, ma le ultime grandi battaglie sono già state combattute e vinte dagli Alleati. In Germania non vi è più posto per la guerra, ma solo per una resistenza più o meno inorganica; per una rivolta, anzi, contro il destino, assai più che contro le divisioni corazzate di Eisenhower e di Montgomery.

Il drago germanico è stato ucciso. Questa è la grande realtà di questi giorni. Dalla rottura del vallo atlantico e del fronte della Vistola e del Danubio, l'esercito tedesco viveva con un residuo credito di mistero e di magia sulle pretese possibilità rivoluzionarie delle armi segrete. Queste armi non hanno potuto modificare il corso della guerra e costeranno assai care alla Germania. Il destino di questa nazione è ormai segnato.

Il nuovo Congresso della Pace che si riunirà dopo quello di San Francisco, o probabilmente si confonderà con esso, ha già tracciato il suo programma con le dichiarazioni di Yalta. E prima ancora di Yalta, il problema tedesco è stato discusso, nello scorso agosto, a Quebec tra Roosevelt e Churchill e poi a Mosca tra Stalin e Churchill; a Parigi tra Churchill e De Gaulle; ancora a Mosca tra Stalin e De Gaulle. Tutte queste discussioni, e le risoluzioni relative, sono state rielaborate nella conferenza sul mare Nero ove hanno trovato le loro formule definitive. Le tre Potenze occuperanno ciascuna una zona separata della Germania: una commissione centrale composta dei Comandanti supremi dei tre eserciti, risiederà a Berlino. La Francia sarà chiamata a esercitare il suo controllo su una zona di occupazione nel caso che ne faccia richiesta. Tutte le forze armate tedesche saranno disolte; e così lo Stato Maggiore germanico. Sarà distrutto o rimosso tutto l'equipaggiamento militare, eliminata o controllata tutta l'industria utile alla produzione bellica. Lo scioglimento dello Stato Maggiore tedesco riveste grande importanza. Dopo l'altra guerra, fuggito l'Imperatore Guglielmo in Olanda, lo Stato Maggiore rimase come l'unica autorità e come la forza segreta della Germania. L'accordo che immediatamente si stabilì tra il Quartier Generale e la Presidenza del Reich, mantenne in piedi l'unità tedesca. Questa volta tutto viene deliberatamente spezzato. L'impero è caduto e la classe politica anteriore al 1918 è stata distrutta da Hitler. L'hitlerismo e il nazismo verranno colpiti e spenti con inflessibile rigore. Lo Stato Maggiore sarà disolto e i suoi membri cadranno probabilmente quasi tutti sotto le sanzioni previste per i criminali di guerra.

Tutto il territorio sarà occupato e non da uno, ma da tre, anzi da quattro eserciti stranieri. Si suppone che le occupazioni militari dureranno a lungo; probabilmente tutto il corso di una generazione.

Che cosa significa tutto ciò? Significa che l'opera di unificazione delle genti tedesche compiuta da Bismarck, con le tre guerre del 1864, del 1866 e del 1870, è stata distrutta dai suoi successori. E nulla pare a noi più logico e più giusto. L'unità della Germania si è rivelata incompatibile con la libertà e l'indipendenza dei popoli europei. Questo è un dato fiso e sicuro tra i mille elementi di dubbio e di incertezza che possono esservi nel laborioso periodo delle due guerre mondiali. Vi è una sproposizione troppo viva e stridente tra la Germania e i popoli che vivono alle frontiere del Reich, specie dopo la scomparsa dell'impero austro-ungarico. Questa sproposizione, questo squilibrio costituiscono un ottimo pretesto alla barbarie germanica per preparare l'aggressione.

Quando si guardi alla letteratura di guerra e ai piani politici pubblicati o resi noti negli ultimi anni in Inghilterra e negli Stati Uniti, è facile comprendere che la spartizione della Germania sarà definitiva. E' vero che, a mano a mano che la vittoria si è rivelata sicura, molte correnti di opinione, nei due paesi anglosassoni, hanno reagito al vassallismo e hanno espresso aspre critiche al piano del Ministro del tesoro americano Morgenthau. Ma, in definitiva, la macchina della guerra e dell'alleanza militare tra Londra, Washington e Mosca ha le sue esigenze e la sua logica inesorabile. La direzione politica e militare del mondo si è definitivamente spostata dal vecchio Occidente europeo verso altre capitali. E' quindi chiaro che tutto il futuro sistema della pace non sarà più fondato sull'equilibrio europeo, ma sull'equilibrio mondiale delle tre grandi Potenze, le sole atte a preparare e a sostenere una guerra moderna.

I popoli europei hanno già perduto

il primato politico, industriale, finanziario, marittimo. Nulla di più semplice che essi perdano anche l'iniziativa di promuovere la guerra. Non sarà questa sinceramente la perdita più grave. Questo è il risultato più immediato e più visibile della seconda aggressione tedesca alla civiltà mondiale. L'Asse della civiltà umana si è definitivamente spostato dall'Occidente europeo alle due Americhe, da dove oggi ci giungono gli eserciti, le munizioni, le armi e gli alimenti per condurre la guerra antigermanica e da dove giungeranno domani i crediti e le macchine per ricostruire le nostre città e le nostre industrie.

Il passaggio del Reno da parte di sei armate degli Stati Uniti e di una canadese di fronte a una sola armata britannica e alcune coloniali francesi, è la dimostrazione più chiara e clamorosa di questo nuovo corso nella storia del mondo.

LEONE ALBERTI

ALLA FINESTRA

La guardia al sepolcro

Non c'era proprio bisogno che l'ex generale Dino Grandi, quasi a voler provare la sollecitudine del Sovrano per le, così dette, libere istituzioni, ci venisse a ricordare che egli si insediò, nel 1940, ad accettare il portafoglio della Giustizia, avendogli il re detto che si trattava e di difendere la Costituzione.

Chi può dubitare infatti che l'Italia abbia vissuto in piena e normale costituzione dal 28 ottobre 1922, passando per il 5 gennaio 1925, al fatale 25 luglio 1943, ed oltre?

C'è sempre stato infatti, e c'è, in Italia un re, un senato, una camera, e dei ministri secondo lo Statuto del magnanimo Carlo Alberto, con quello che segue.

I ministri proponevano, la camera ed il senato approvavano, su questo non c'era dubbio, il re sanzionava e promulgava, il popolo plaudiva e scorticiava le mani, in adunate oceaniche, e l'Italia allegramente procedeva verso la catastrofe, agli ordini del Duce magnifico, per la gloria del re sempre vittorioso.

Il resto non conta. Non conta che gli oppositori venissero mandati all'altra mondo, in galera o al confino, che la stampa fosse ridotta alla voce del padrone, le garanzie del vivere civile cancellate, creato un esercito di partito che guerreggiava all'interno ed all'esterno per proprio conto, la magistratura asservita, che regnessero ovunque corruzione, violenza e arbitrio.

Lo Statuto non prescrive che la pace civile, l'onestà, il diritto informino la vita del paese, e molto meno garantisce la vita agli oppositori...

Eresie

Ilya Ehrenburg in un articolo pubblicato nella Pravda afferma che i cattolici degli Stati Uniti si sarebbero assunti il compito di tenere il salvataggio dell'imperialismo tedesco.

«Se i cattolici possono pacificamente esprimere tali opinioni abominevoli negli Stati Uniti», egli aggiunge, «ci significa che hanno già l'appoggio e difende».

Ora io non so se veramente esista in America, od altrove, chi pensa a simili salvataggi, e se non sarebbe piuttosto il caso, giacché siamo nel tema, di trovare il modo di farla finita, una volta per sempre, con tutti gli imperialismi vecchi e nuovi.

Quello che invece mi par chiaro è, che non passa neppure lontanamente per il capo di Ilya Ehrenburg, la peregrina idea che possano esistere degli strani paesi, dove non ci sono opinioni abominevoli, (che sarebbero poi quelle che non piacciono a chi detiene il potere) ma solo opinioni, venuti tutti diritto di cittadinanza, anche senza licenza dei superiori.

La Chiesa e la Spagna

Ora che il generale Franco corre pericolo di essere chiamato in causa come longa manus del nazi-fascismo in terra di Spagna, si comincia anche, naturalmente, a discutere della parte avuta dalla Chiesa nella guerra civile, sostenendosi addirittura da taluno che sino ad «annunciamiento» la Chiesa stessa godè di piena libertà di apostolato, e che le violenze anticlericali scapparono come conseguenza dello schieramento cattolico con gli insorti.

Tutto questo non è affatto vero, poiché le violenze, innumerevoli e tali da far disperare dell'umanità, contro istituzioni e persone religiose, punteggiano tutta la storia, breve ed agitata, della Repubblica Spagnuola.

Ma, risaltando la verità, è opportuno domandarsi il perché di quelle violenze, che sarebbero altrimenti inesplicabili senza immaginare l'intervento di Satanasso in persona, se è vero che i cattolici, secondo sostiene la loro stampa, avrebbero tenuto ab initio un atteggiamento tale verso la Repubblica.

Che la Chiesa, controllando tutti i gangli della vita del paese, da quella economica a quella intellettuale, è corresponsabile della sua lunga miseria, dello squilibrio sociale e morale, della sua decadenza, del suo isolamento dalle correnti della vita moderna, del regime semi-feudale che lo ha retto in passato, e lo regge presentemente. Si capirà allora perché il «complesso miserabile, ed abbruttito dalla miseria, vedo nel castello del Grande di Spagna che lo affanna, e nella canonica del prete che gli predica la rassegnazione, due fortissimi di quello stesso ordine sociale nel quale egli è un paria».

LA DOMANDA CHE TUTTI SI PONGONO

di HAROLD NICHOLSON

Camminavo la scorsa settimana per le vie della città di cui sono deputato, avendo sul viso quel sorriso fisso di circostanza con cui si cerca di mitigare, mascherando dietro una generica benignità, il possibile pericolo di non riconoscere un elettore, quando fui avvicinato da un uomo che disse di volermi rivolgere una domanda. Io ristetti, con un'espressione di pronta simpatia, prevedendo la solita filippica circa la necessità di ottenere dal governo un «giusto trattamento», la solita perorazione a proposito della «burocrazia», ecc. Invece niente di tutto questo mi attendeva.

La domanda che egli mi fece fu meno personale e meno semplice. « Saprebbe dirmi — mi disse — quando press'a poco finirà la guerra? ». Risposi che mi era impossibile rispondere a una simile domanda. Anche se il gigantesco assalto che è stato lanciato da tutti i punti cardinali sta per mandarci in rovina quel che rimane delle forze del Reich, pure è ancora impossibile predire quanto potrà durare l'ultimo atto. Anche se irrompessimo nelle pianure settentrionali della Germania, anche se insieme con i russi, prendessimo Amburgo, anche se cadessero Dresda, Vienna e Lipsia, anche se i nazisti dovessero ritirarsi nelle loro ridotte in mezzo alle montagne, la guerra potrebbe continuare ancora per settimane, forse per mesi. Potrebbe durare fino a Na-

tale come potrebbe finire a giugno. Giunti a questa fase della guerra, nessun uomo sensato potrebbe arrischiare una qualsiasi predizione. Vedevo però che il mio interlocutore era deluso della mia evasiva risposta. Guardò a terra, poi fissò lo sguardo lontano, come raccogliendo i suoi oscuri pensieri. «Ma quello che non capisco è questo — egli riprese — se quel che ci dicono è egli riprese — se quel che ci dicono è vero, come fa il popolo tedesco a resistere ancora? Io penso che sia tutta colpa della resa incondizionata ».

A me personalmente non è mai piaciuta questa infelice frase di marca yankee; sin dal principio mi è sembrata illogica, insensata, insatta. Anche il più schiacciante armistizio contiene delle condizioni, anche il trattato di pace più

spietatamente imposto deve avere dei termini. Ma benché l'espressione sia infelice, l'idea che essa adombra è inevitabile e giusta. Questa volta infatti sarà indispensabile non solo che l'esercito tedesco sia battuto sul campo di battaglia, ma che la nazione tedesca comprenda di essere stata sconfitta. Questa volta non si deve permettere che persista la leggenda dell'esercito che non è stato sconfitto, come avvenne l'altra volta. Quando anche la terribile necessità non ci imponesse di continuare quest'arduo e prolungato sforzo, in pratica sarà impossibile assicurare la pacificazione dell'Europa altrimenti che con la vittoria completa e totale. Oggi in Germania non esiste alcuna opinione organizzata

SIGNIFICATO DI UN PRESTITO

Tutto ciò bene escluso, è intuitivo che l'attuale prestito non può avere che scopi strettamente finanziari e cioè di copertura del disavanzo di bilancio e che, solamente e puramente come prestito finanziario esso va riguardato, considerato e, se del caso, criticato.

E' ben noto che quando il bilancio Statale per cause straordinarie non riesce a conseguire il pareggio, due vie, anch'esse straordinarie, si aprono davanti agli uomini di Governo: o stampare biglietti e quindi dare il via all'inflazione con tutte le sue conseguenze dirette ed indirette, oppure, evitando questa forma di risparmio «forzoso», chiedere ai cittadini un prestito che consenta, con mezzi più sani e quindi meno dannosi per la collettività, di far fronte alle urgenti ed indilazionabili esigenze dell'Erario.

La via dell'inflazione è stata fin qui battuta — dappriima senza freni, poi con maggiore circospezione e senso di responsabilità — ed i suoi effetti sono davanti a noi, anzi, fin dentro alle nostre tasche, assumati e combinati con gli effetti delle distruzioni belliche, le deficienze produttive, l'inadeguata ed ardua distribuzione del poco rimastoci. Non è certo il caso di continuare così se si vuole evitare l'annichimento della moneta e, con essa dell'integrità fisica e morale delle classi lavoratrici e risparmiatrici, delle nostre già esigue capacità di ripresa, del debito pubblico e del nostro buon nome (che in economia serve, serve molto, specie per chi, come noi, ha grande bisogno dell'aiuto altrui).

La via del prestito è quindi necessaria e imprescindibile di vita. Ma poiché tale prestito non è di per sé atto a riempire le casse dello Stato (che anzi, per il momento perdono l'unica fonte comoda, anche se rovinosa cui attingere) non rimane che battere con prontezza e decisione l'altra via: il prestito.

Su quali basi deve fondarsi il prestito? Evidentemente sulle disponibilità di denaro esistenti e sulla volontà dei suoi detentori di prestarlo allo Stato.

Il primo elemento non manca; quanto al secondo deve essere sempre un calcolo di bene intesa convenienza individuale a crearlo e determinarlo.

Denaro disponibile oggi ve n'è molto: le emissioni sono state cospicue (la circolazione attuale supera di ben quattordici volte quella del 1939); gli impieghi difettano; merci se ne producono poche e pochissime ne arrivano dall'estero. La moneta si accumula sterile, nascondendosi, quasi vergognosa della propria inutilità, nelle casse delle Banche cittadine o sotto i mattoni ed i paglierici rurali.

Il tesoreggiamento — che, a quanto pare, ammonta già a circa la metà del circolante — non è solo un sintomo cattivo denotando carenza di beni e di produzione; non è solo un pericolo potenziale, una minaccia sospesa sul capo di tutti, come un enorme lago a stento trattenuto da una diga malferma.

È ben noto che quando il bilancio Statale per cause straordinarie non riesce a conseguire il pareggio, due vie, anch'esse straordinarie, si aprono davanti agli uomini di Governo: o stampare biglietti e quindi dare il via all'inflazione con tutte le sue conseguenze dirette ed indirette, oppure, evitando questa forma di risparmio «forzoso», chiedere ai cittadini un prestito che consenta, con mezzi più sani e quindi meno dannosi per la collettività, di far fronte alle urgenti ed indilazionabili esigenze dell'Erario.

La via dell'inflazione è stata fin qui battuta — dappriima senza freni, poi con maggiore circospezione e senso di responsabilità — ed i suoi effetti sono davanti a noi, anzi, fin dentro alle nostre tasche, assumati e combinati con gli effetti delle distruzioni belliche, le deficienze produttive, l'inadeguata ed ardua distribuzione del poco rimastoci. Non è certo il caso di continuare così se si vuole evitare l'annichimento della moneta e, con essa dell'integrità fisica e morale delle classi lavoratrici e risparmiatrici, delle nostre già esigue capacità di ripresa, del debito pubblico e del nostro buon nome (che in economia serve, serve molto, specie per chi, come noi, ha grande bisogno dell'aiuto altrui).

La via del prestito è quindi necessaria e imprescindibile di vita. Ma poiché tale prestito non è di per sé atto a riempire le casse dello Stato (che anzi, per il momento perdono l'unica fonte comoda, anche se rovinosa cui attingere) non rimane che battere con prontezza e decisione l'altra via: il prestito.

Su quali basi deve fondarsi il prestito? Evidentemente sulle disponibilità di denaro esistenti e sulla volontà dei suoi detentori di prestarlo allo Stato.

Il primo elemento non manca; quanto al secondo deve essere sempre un calcolo di bene intesa convenienza individuale a crearlo e determinarlo.

Denaro disponibile oggi ve n'è molto: le emissioni sono state cospicue (la circolazione attuale supera di ben quattordici volte quella del 1939); gli impieghi difettano; merci se ne producono poche e pochissime ne arrivano dall'estero. La moneta si accumula sterile, nascondendosi, quasi vergognosa della propria inutilità, nelle casse delle Banche cittadine o sotto i mattoni ed i paglierici rurali.

Il tesoreggiamento — che, a quanto pare, ammonta già a circa la metà del circolante — non è solo un sintomo cattivo denotando carenza di beni e di produzione; non è solo un pericolo potenziale, una minaccia sospesa sul capo di tutti, come un enorme lago a stento trattenuto da una diga malferma.

È ben noto che quando il bilancio Statale per cause straordinarie non riesce a conseguire il pareggio, due vie, anch'esse straordinarie, si aprono davanti agli uomini di Governo: o stampare biglietti e quindi dare il via all'inflazione con tutte le sue conseguenze dirette ed indirette, oppure, evitando questa forma di risparmio «forzoso», chiedere ai cittadini un prestito che consenta, con mezzi più sani e quindi meno dannosi per la collettività, di far fronte alle urgenti ed indilazionabili esigenze dell'Erario.

Questo, ridotto ai minimi termini, il significato del prestito: una pura e semplice operazione assicurativa della moneta esistente. E se si pensa che per «assicurare» il risparmiatore non è tenuto a pagare alcun premio ed anzi ne riceve uno difficilmente conseguibile altrove a parità di rischio, non si vede perché l'afflusso delle sottoscrizioni non dovrebbe essere cospicuo e premuroso.

Poco rilievo quindi hanno le critiche — Dio solo sa con quanta cognizione di causa mosse — intese a «dimostrare» che la moneta ritirata mediante il prestito ritornerà ben presto in circolazione, essendo ciò logicamente implicito nella premessa che il prestito stesso serve a pagare debiti già accessi ed altrimenti pagabili solo col torchio.

Parimenti poco accorta è l'obiezione di taluni furbi i quali si ripromettono di tener ben stretto il loro peculio in attesa di «migliori» occasioni, dato che se lo Stato non riceve denaro, dovrà pur «creare» dell'altro e, le «occasioni», col progressivo svilto della moneta diventeranno sempre meno «migliori» di quanto non siano oggi.

Fondata appare invece l'osservazione riguardante il grave onere accollatosi dallo Stato corrispondendo un elevato saggio di interesse ed altre agevolzze invogliatrici, dato che primo pregio di un prestito come quello attuale dovrebbe essere l'economicità.

Perché — si dice — corrispondere un interesse effettivo del 6,4% più i premi, in un momento in cui il prezzo del denaro è molto basso? Evidentemente per allentare il cittadino che si ha buoni motivi di ritenere sfiduciato e diffidente.

Ma perché, a sua volta, il cittadino mancherebbe di fiducia e di confidenza? Perché nessuno si è mai preoccupato di illuminarlo e di fargli comprendere quale sia il suo vero e bene inteso interesse.

E qui viene il punto in cui la critica ha pienamente ragione. Se fin dal principio, infatti, usando ogni mezzo a disposizione e sfruttando una unanime quanto rara identità di vedute fra tutti i partiti e le correnti di opinione, si fosse cominciato a «spiegare» agli italiani che è interesse comune salvare ad ogni costo la navicella dove tutti sono imbarcati; che, in questo momento, prestare denaro allo Stato è sempre e comunque un buon affare, evitandosi con ciò ogni peggioro; che quando di denaro in giro ve n'è anche troppo il suo prezzo non può non essere basso; che il tesoreggiamento oltre ad essere un cattivo affare, rappresenta un pericolo per tutti, tesoreggiatori per primi; se invece di preparare il provvedimento nel segreto e nel mistero più assoluti, lo si fosse fatto precedere da una ampia, intelligente, capillare opera di divulgazione e da una aperta e popolare discussione sulla libera stampa dove i pro' ed i contro sarebbero stati pesati e sceverati e l'evidenza non avrebbe avuto difficoltà ad affermarsi; se tutto ciò, insomma, lo si fosse fatto a tempo debito e con la necessaria sagacia, oggi il cittadino italiano, cui il buon Dio non ha negato un certo elemento di comprensione, non sarebbe certo sfiduciato né diffidente, né, per indurlo a rispondere all'appello della ragione prima che della Patria, occorrerebbe promettergli premi o elevati compensi.

Elevati compensi che, poi, solita illusione delle illusioni, non potranno non tradursi domani in una più forte pressione tributaria dato che, dacché mondo è mondo, gli interessi dei debiti pubblici li hanno sempre pagati i cittadini.

paragonabile a quella rappresentata nel 1918 da Herbert Noske e dall'Assemblea di Weimar.

«Questo lo capisco — disse il mio interlocutore — e sono d'accordo con lei, ma quello che non capisco è perché il popolo tedesco persiste nell'andare incontro ad altri disastri, mentre dovrebbe sapere che ormai la sua posizione è disperata».

Com'è difficile rispondere in modo soddisfacente a questa domanda! E' quasi impossibile per i cittadini britannici, allevati come sono nell'abitudine della libertà, di capire come il tedesco, preso individualmente, arrivi alla decisione di arrendersi. Per noi parole come «patriottismo», «disciplina», «sacrificio», fanno pensare ad atti coscienti di dedizione personale nell'interesse di tutta la comunità. Non sono atti istintivi, ma in ogni individuo sono giustificati dal processo della ragione, e come tali possono essere modificati o addirittura abbandonati non appena divengano manifestamente irragionevoli. Per il tedesco, l'abdicazione in favore dello Stato e perfino del gregge ha ben poco a che vedere con la volontà personale, con la coscienza o la ragione, è un istinto cieco e primitivo, un flusso di sangue alla testa, una isterica discordanza di nervi. Spesso ci chiediamo come accada che una nazione così superba per coraggio fisico sia quasi totalmente priva di coraggio morale. In ogni tedesco c'è una dose di mania suicida, di *gott de Vabbime*. Egli non annette alla vita umana la grande importanza che vi annettiamo noi, e quando il greggio tedesco sia preso dall'isterismo dell'autoimmolazione, quando lo spirito del male sia entrato in esso, allora si precipita verso una fine vagneriana, in una specie di estasi collettiva, di massa, per cui cessa perfino di desiderare un finale lieto o comodo. Noi non ci rendiamo mai pienamente conto che il suo equilibrio nervoso è così facilmente alterato che per ogni tedesco vi è un momento in cui egli accoglie con piacere sulle proprie guance il vento della pazzia.

Quando ascolto la radio tedesca o leggo la giornaliera raccolta delle notizie intercettate, mi rendo conto di quanto completamente il dottor Goebbels si sia imbevuto ed abbia sfruttato le terribili dottrine contenute nel *Mein Kampf*. Invece della verità ai tedeschi viene offerta la fantasia, ed essi sanno che di fantasia si tratta; al posto della voce della ragione si levano gridi aspri come quelli che il mulattiere messicano emette per incitare la sua carovana di muli attraverso le gole di Ixtacchualt; al posto della sobria esortazione si ricorre ad appelli per concitare un odio selvaggio affinché il popolo tutto giunga a quello stato d'animo isterico che fu definito da Hitler «esaltazione che può tutto». L'altra settimana per esempio venne dato l'annuncio che Stettinius aveva nominato Lubin rappresentante degli Stati Uniti in seno alla Commissione per le Riparazioni che ha sede in Mosca. Bastò questo perché l'agenzia D.N.B. si abbandonasse a un'orgia di vituperi urlati al microfono. «Il senatore ebreo Uriah Lubin è stato nominato Commissario per le Riparazioni e le detrazioni, allo scopo di regolare il mercato degli schiavi, mediante il quale milioni di tedeschi saranno confinati per tutta la vita nei campi di concentramento russi». «Per tutti i tedeschi — continuava la D.N.B. nelle trasmissioni per la Germania — il grido di battaglia dev'essere: Uccidiamo i nostri nemici come cani rognosi. Noi sventeremo completamente le macchinazioni di quei negrieri di ebrei internazionali. Pensano forse questi criminali internazionali che noi non abbiamo i mezzi di render loro pan per focaccia? Daremo loro una lezione. Ad ogni ebreo che già si trova o che cadrà nelle nostre mani faremo pagare per tutti gli altri. Quando finirà la guerra non ci saranno più ebrei in Europa». Minacce che sono più terribili dell'urlo della bestia ferita e fanno pensare ad uno stato di demenza di cui siamo costretti a tener conto.

Quando tutto sarà finito, quando il tedesco si sveglierà dal suo incubo e troverà che gli uccelli cantano ancora, che l'erba è ancora verde, quando lo spirito del male sarà stato esorcizzato e il cittadino tedesco si riavrà dal grande uragno di isterismo che dal 1930 si è abbattuto sulla sua terra, da tutte le parti ci si assicurerà, ci si farà credere che siamo considerati come liberatori dalla feroce oppressione e che mai nemmeno per un istante essi, i tedeschi, hanno approvato o condiviso le selvagge fantasie che i nazisti predicavano. Si vorrà scusare il loro asservimento prestando la crudeltà della Gestapo; le atrocità commesse saranno attribuite alla nostra «propaganda», ed i loro errori saranno ascritti alla ignoranza del disordinato cervello di Hitler. Io non dispero che si possa rieducare la Germania, non dubito che la conversione quando verrà sarà perfettamente sincera; il sistema nazista ha in verità sfruttato i vizi del popolo tedesco e soffocato le molte virtù, ma non sarà possibile fidarsi di un popolo che si è lasciato dominare per molti anni da una follia generale, collettiva, universale, né possiamo in alcun modo prevedere come reagirà alla terribile prova che lo attende.

GIOVANNI MARIA DE SIMONI

HAROLD NICHOLSON

RINASCITA DEL NAZIONALISMO?

Leggiamo nella « Bilancia »: « Persona adetta alla censura militare alleata ci raccontava che dall'esame della corrispondenza privata risulterebbe che, nei nove mesi dalla liberazione di Roma, si è verificato un notevole spostamento dell'opinione pubblica da sinistra a destra... Il settimanale aggiungeva che, se si fosse trattato solo dell'abbandono di un rivoluzionismo verboso e inconcludente, il fatto sarebbe da salutarsi con compiacimento; ma la « Bilancia » esprimeva il timore che abbiano invece ripreso forza vecchie correnti nazionaliste e reazionarie. Perché? »

Sotto il passato regime siffatte inchieste sarebbero state impossibili. Una dittatura non può ammettere mai di perder terreno. La democrazia può invece permettersi questo lusso. E' certo un fatto indiscusso che giornalisti piuttosto nazionalisti e politicamente equivoci trovino un pubblico di lettori e di simpatizzanti. Non è il caso di gridare subito alla quinta colonna. Minacciare la soppressione di giornali, ingiuriare senza sicure prove è più atteggiamento da giacobini (vecchi e nuovi) che da liberali e democratici. Resta il fatto che in certa stampa riaffiorano parecchi luoghi comuni della più gretta borghesia di tutti i tempi, riaffiorano velleità nazionaliste e qualche rimpianto del passato. Crediamo che la responsabilità di ciò risalga tanto alle « grandi democrazie » quanto alle democrazie italiane.

Dopo l'armistizio il popolo italiano aveva creduto d'aver cancellato gli errori politici e le colpe di un ventennio. I partigiani cominciavano la loro attività; i contadini nascondevano migliaia di prigionieri alleati; altre migliaia di soldati italiani nei Balcani si erano uniti a Tito; la nostra marina si era presentata agli Alleati.

Le speranze di cancellare in pochi giorni le colpe di un ventennio erano forse — come tante speranze delle masse popolari — un po' ingenuo. Con l'occupazione alleata cessò comunque il terrore degli arresti, delle reate, delle fucilazioni. « La vita ricominciò ad avere un senso ». Ma ebbero origine anche profondi motivi di delusione.

Il popolo italiano aveva spontaneamente rinunciato ai grotteschi miraggi dell'impero. Era il momento psicologico per dare il colpo di grazia al nazionalismo. Purtroppo l'incerto avvenire delle nostre vecchie colonie destò perplessità anche tra molti che non erano stati colonialisti. Tale perplessità divenne anche maggiore per il dubbio destino di Trieste, Gorizia, Pola, ottenute in una dura guerra a fianco degli Alleati. Se la Milizia fascista ha commesso gravi delitti in Balcania, molti nostri soldati ed ufficiali hanno d'altro lato salvato non pochi Serbi ed Ebrei in una Croazia dove vaste masse avevano acclamato i Tedeschi invasori. — E' possibile non tenerne conto? — si domanda l'opinione pubblica.

Le dure clausole dell'armistizio, concluse quando la campagna d'Italia pareva di breve durata, appaiono inoltre sempre più gravi per la vita economica italiana. L'opinione pubblica è rimasta d'altro lato turbata dal senso più ristretto, limitato e parziale che si è voluto dare alla Carta Atlantica. Essa teme pure — l'avvenire ci dirà se a torto o a ragione — che dal sorgere di sfere d'influsso molte piccole e medie vengano ad avere un regime almeno parzialmente imposto dal di fuori.

La piccola gente che non capisce i problemi di alta politica, ma soffre grandi stenti, è naturalmente portata ad osservare l'alto tenore di vita dei « vincitori ». Chi è senza casa non capisce perché tanti alloggi siano occupati da « clubs » d'ogni genere; chi deve percorrere lunghe distanze

a piedi, è portato a mormorare quando vede gli autobus cittadini adibiti a gite turistiche. La parolina acre lanciata dal fascista trova allora facile ascolto. La democrazia non se ne avvantaggia certamente.

Si aggiungono a questi gli errori della democrazia « nostrana ». Lo sbaglio fondamentale di certi gruppi politici consiste forse nel non capire questo semplicissimo fatto: vasti strati di gente qualsiasi non hanno nessun motivo di opporsi alla democrazia, ad un regime repubblicano, ad una seria riforma agraria, a stabilizzazioni economicamente giustificate. Ma quegli stessi strati sociali si allarmano se vedono venir meno il rispetto per la forza pubblica, se dubitano della stabilità dello Stato, se assistono a tumulti e sopraffazioni.

Lo Stato democratico, se non vuole veder risorgere il rimpianto dei metodi autoritari, non deve insomma apparire l'antitesi dello Stato forte. Il linguaggio dei comizi dovrebbe evolversi dal deplorabile clima della vecchia Romagna di Mussolini. La stampa che parla a nome del « popolo » dovrebbe ispirarsi più al tono ed ai sistemi della stampa inglese che alle tradizioni ingiuriose e piebee del « Popolo d'Italia ». La democrazia italiana, al di sopra di ogni suddivisione interna, dovrebbe mostrarsi solidale nel difendere quei fondamentali interessi italiani che non hanno nulla di comune col nazionalismo: questo compito non può insomma essere lasciato ai nazionalisti ed agli oppositori antidemocratici. Il problema dell'epurazione dovrebbe rapidamente concludersi, con energie e decise condanne per i servi di Hitler, i delatori, i facinososi che ancora appoggiano il nemico, i grossi ladri, togliendo d'altro lato ogni angoscia a tanta gente che non ha altra colpa all'infuori di quella di non esser nata con mollo coraggio.

Sono cose tremendamente ovvie. Ma forse dall'averle dimenticate è sottovalutata deriva appunto la fortuna improvvisa di quei tali giornalisti, la malinconia (spesso sciocca) contro le « grandi democrazie » e la democrazia italiana. Vogliamo sperare che queste cose talmente ovvie si capiscano ancora in tempo utile.

WOLF GIUSTI

COMIZI E DISCORSI

PALLONI AL COLLAUDO

La prima pietra dello scandalo nelle acque stagnanti del marxismo fu gettata da Guido Calogero con una conversazione, seguita da dibattito, che si tenne alcune settimane fa alla sede di via Gregoriana del Partito d'Azione, cui parteciparono giovani socialisti, comunisti, azionisti, ecc.

La discussione vivace che ne seguì aveva lasciato negli interlocutori il desiderio espresso che essa fosse continuata e approfondita. D'altronde la irriducibile superiorità culturale di Calogero, il suo acume, il suo senso, avevano messo in non lieve imbarazzo i giovani marxisti sedicenti ortodossi del Partito Comunista, i quali evidentemente avrebbero anelato a prendersi alla prossima occasione, agguerriti da una maggiore preparazione, la loro rivincita.

La discussione fu così ripresa, per iniziativa del Partito Comunista, nella Sezione di Ponte Regola a Via Bianchi di Santo Spirito, affollatissima di intellettuali e proletari, sulla base di due conversazioni, tenute l'una da Giarratana sul tema « Idealismo e marxismo » e l'altra da Salinari sul « Materialismo storico ».

Difficile fare il resoconto di entrambe. La prima specialmente risultò alquanto sfasata: si spaziò nella stratosfera della più alta filosofia trascendentale: categorie, sintesi a priori, noumeno e fenomeno, tesi antitesi e sintesi e altre diavolerie del genere furono ammannite a tutto spiano ai presenti ignari e sapienti; hegeliani, kantiani, bergsoniani, materialisti si alternarono cantando ognuno a pieno petto il loro « solo » e lasciando alla fine ognuno dei cantori soddisfatto nella compiacenza di sé e gli ascoltatori silenziosi immersi nella più acuta perplessità.

Perplessità che fu espressa ingenuamente e assennatamente da due dei presenti (un proletario e un giovane) i quali dichiararono che, venuti lì per sapere che cosa era il marxismo, si trovavano ad ascoltare un gergo fuori di ogni loro possibilità di comprensione. Cui Manacorda, che teneva con Giarratana, la presidenza, rispose che gli dispiaceva tanto, ma che tali discussioni dovevano per forza, data la materia, tenersi a questa altezza, ma si augurava che col tempo e la diffusione dei lumi, tutti i comunisti sarebbero stati in grado di parteciparvi.

Comunque l'ultimo a solo fu cantato dal compagno Nullo sul materialismo storico, e poiché l'oratore concluse con l'esaltazione delle conquiste della grande rivoluzione d'ottobre e con un inno alle vittorie dell'esercito rosso, fococarono gli applausi, e su questa nota patriottica la riunione si chiuse.

Al secondo convegno, Calogero, presente fu chiamato, nell'esposizione del compagno Salinari, direttamente in causa. Ne derivò una curiosa battaglia, cui parteciparono oltre Calogero, Franco Lombardi, Valentino Giarratana, Onofri, Vincenzo Mazzei, e altri di cui si sfugge il nome, fra idealismo e materialismo, in cui il materialismo dialettico attaccava e si difendeva contro l'idealismo di quegli stessi argomenti e sulla stessa posizione spirituale dalla quale Marx era partito all'assalto contro il suo maestro Hegel. Eravamo in pieno terreno dell'ottimismo storicistico marca sec. XIX.

Sia perdonato ai giovani marxisti! Quando il fascismo sorse, essi avevano, sì e no, dai cinque ai dieci anni, e fino ad oggi immersi nel profondo sono spirituali dell'atmosfera fascista, avvisi da tutte le correnti vive del pensiero europeo, hanno dovuto a un tratto, nell'assenza di ogni ideale e di qualsiasi punto di riferimento, tirar giù in fretta Marx dalle polverose soffite, e non è colpa loro se lo accettano oggi, innocenti, pare pare, ignorando evidentemente, nella maniera più profonda, che sull'ottimismo storicistico sia dell'idealismo (compreso, fra parentesi, quel Croce che tirano sempre in ballo) sia del materialismo, è scesa tutta la critica di secolo XX, critica e crisi che, scoppiate violente nell'altro dopo guerra, hanno prodotto, se ci portiamo sul piano più propriamente politico, niente di meno che da una parte il cedimento dello stato liberale e dall'altro l'affermarsi violento delle correnti attivistiche e volontaristiche che hanno trovato la loro espressione nel fascismo.

Con ciò non si vuol dire che tali discussioni siano inutili. Se anche avessero un valore puramente negativo, non potremmo che auspicare che tali convegni vengano incoraggiati e diffusi: cercando di farli volare, è altrettanto utile vedere quali palloni si sgonfiano e quali sono capaci di tenersi in aria.

A. M.

È uscito il N. 5 de "LA BILANCIA" SETTIMANALE DEL LUNEDÌ che contiene tra l'altro:
Inglese e Italiani di C. CEAS.
Colpa di Roma? di F. BELLONZI.
Cronache dell'Italia occupata: Gli ultimi giorni della Repubblica Sociale (G. RINALDI).
Come si governano i paesi liberi? La Democrazia Svizzera (M. GIASSI).
Il mito Corridoni/Verita o Leggenda?
In terza pagina:
Per una tesi sul Bodoni di LEONARDO.
SINISCALI - Concerti: Musica viva di F. D'AMICO.
La felicità degli altri di SAN LAZZARO.
Autoritratto di CAPOGRASSI.
E varie rubriche:
Affari Esteri, Pesi e Misure, ecc.

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE
Medico specialista Pelli e Sifilico-venereologia
(Cure complete con medicinali)
Via Nazionale 230 (ang. 4 Font.) ore 9-13

NOTA SANITARIA

La stanchezza
È uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANFUSINA (ricostituente fosfo-nucleinico energico) potrete aiutare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.
Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 dischetti

PANFUSINA
rinforza, sostiene nella fatica
PROFARMA - Via S. Marino 52-54 - ROMA

Dott. Gr. Uil. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE
e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61-729 - Ore 8-20

IL REGALO DA TUTTI GRADITO



LIQUORI CASAPINTA
ROMA - TELEF. 372 847

RIPARAZIONI PELLICCE
RICORDATE: **CASA LENA** VIA DELLA VITE 54, p.p.
Grande laboratorio specializzato * * *
* * * Lavoro garantito a prezzi modici

SCOCCHI
PIAZZA COLA DI RIENZO, 69 - TEL. 32-608
GOMPRO TUTTO
QUALSIASI OGGETTO ANCHE IMPORTANTE
Posaterie - Orologi anche rotoli - Portagioielli - Macchine da cucire - Da scrivere - Fotografiche
Radiofoni - Indumenti lana - Volpi argentate - Quadri - Bronzi - Nobiliti - Automotocicli
PAGAMENTO IMMEDIATO

Dal 5 aprile al 19 maggio è aperta la sottoscrizione a
BUONI DEL TESORO QUINQUENNALI 5% A PREMI
In serie di L. 1 miliardo ciascuna

VANTAGGI DEI BUONI: I Buoni sono esenti dalle imposte sulle successioni, donazioni e costituzioni di dote e di patrimonio familiare. Gli interessi ed i premi sono esenti da ogni imposta presente e futura.
I Buoni potranno essere versati come contante: 1) alla pari più interessi in pagamento dei beni forniti dagli Alleati in base al piano di primo aiuto o comunque importati dallo Stato o da Enti parastatali e ceduti ad Enti o privati; 2) al prezzo di emissione più interessi all'atto della sottoscrizione del futuro grande Prestito della Ricostruzione Nazionale; 3) pure al prezzo di emissione più interessi in pagamento di una eventuale imposta personale straordinaria sul patrimonio.

PREZZO DI EMISSIONE: L. 97,50 per ogni cento lire di capitale nominale, oltre gli interessi dal 1° aprile al giorno del versamento.

Le sottoscrizioni debbono farsi in contanti e sono accettate come contante le cedole, scadenti nel semestre decorrente dalla data dell'inizio della sottoscrizione, di tutti i Buoni del Tesoro quinquennali al portatore nonché dei titoli al portatore e misti della Rendita 3,50% (1902 e 1906), del Prestito Redimibile 3,50% (1931), della Rendita 5% (1935) e del Prestito Redimibile 5% (1936).

PREMI: Ciascuna serie di L. 1 miliardo di Buoni concorre annualmente a 1 premio di L. 2.000.000, 2 premi di L. 1.000.000 o 10 premi di L. 100.000.

REDDITO: E' del 5% sul capitale nominale di cento lire; ma poiché il prezzo di emissione è di L. 97,50 ed il rimborso si effettua alla pari alla scadenza di 5 anni, il saggio di rendimento risulta del 5,65% senza tener conto dei premi. Tenendo conto di questi, il saggio di rendimento è del 6,15%.

Delle sottoscrizioni vengono rilatasciate ricevute provvisorie, intestate agli Istituti consorziali e trasferibili mediante girata anche in bianco, e quindi con tutti i vantaggi dei titoli nominativi od al portatore a scelta del sottoscrittore. Di esse si effettua poi il cambio con i titoli definitivi.
Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le Filiali dei seguenti Enti e Istituti facenti parte del Consorzio di emissione, presieduto dalla Banca d'Italia:

Banca d'Italia - Cassa Depositi e Prestiti - Istituto Nazionale delle Assicurazioni - Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - Istituto Nazionale Infortunati - Banco di Napoli - Banco di Sicilia - Banca Nazionale del Lavoro - Istituto di San Paolo di Torino - Monte dei Paschi di Siena - Banca Commerciale Italiana - Credito Italiano - Banco di Roma - Associazione Nazionale delle Casse di Risparmio - Istituto di Credito per le Casse di Risparmio Italiane - Istituto Centrale delle Banche e Bancieri - Istituto Centrale delle Banche Popolari - Banca d'America e d'Italia - Banca Popolare di Novara - Banco Ambrosiano - Banca Nazionale dell'Agricoltura - Banco di Santo Spirito - Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali - Assicurazioni Generali Trieste - Compagnia di Assicurazione di Milano - Società Reale Mutua Assicurazioni Torino - Riunione Adriatica di Sicurtà - La Fondiaria Firenze - Compagnia Finanziaria degli Agenti di Cambio.

SETACCIO

UN GROSSO PROBLEMA

« Quanti saranno al nord i compromessi? » si domanda Arturo Orvieto (Tempo del 28 marzo) occupandosi delle sanzioni contro i collaborazionisti. Purtroppo ci troveremo di fronte a un fenomeno di vaste proporzioni. Se l'occupazione tedesca a Roma durò nove mesi, nel nord il tempo fu raddoppiato, e quel che non succedeva in nove succedeva in diciotto. Il problema è grosso e minaccia di assorbire gran parte dell'attività della nazione, distraendola da altre questioni non meno grosse. L'Italia si trasformerà in un Tribunale permanente; i suoi cittadini si divideranno in giudici e in imputati... e il mondo andrà avanti senza di noi. Più che mai del parere che la giustizia, in questi casi, va fatta in ventiquattr'ore.

ZAMPE DI MUSSOLINI

La gentile signora nello scorgere la sigla esclamò sorridendo:
— Guarda, guarda: firma come Napoleone!
E Trilussa, sornionamente:
— Sì, ma co' 'na zampa de più...
(L'Indipendente, 20 m.).

E anche questa favoletta par che voglia avere una morale: che il difetto massimo del fascismo fu, un eccesso; sempre una zampa di più, si trattasse di Napoleone o del millepiedi.

DALL'ALALÀ ALL'HALLALÀ

La bestia nazista è cacciata di rifugio in rifugio, « braccata senza sosta, cerca di annanzare, ma sempre più faccemente. I cacciatori stringono il cerchio e levano alto l'hallali della vittoria.
(Tempo, 28 marzo)

ANGELO MUSCO

Senonché l'odio predicato da Mussolini è l'odio dell'aggressore contro la vittima. E quest'odio è tanto più grande quanto più grandi e spregevoli sono la ferocia e la rapacità dell'aggressore e quanto più ignobili sono i motivi che lo determinano: la « supremazia razziale », lo « spazio vitale », l'esclusivismo nazionalistico, ecc., ecc.
Mentre l'odio di cui parla Stalin...
(L'Unità, 27 m.).

« Ma l'odio, odio è », diceva Angelo Musco, con quel suo spiccatto accento trapanese.
(P. Nenni, Avanti!, 18 m.).

SVIZZERA, EUROPA DI DOMANI

Su Quadrante del 24 marzo Guido Minichilli descrive l'ospitalità che la Svizzera ha offerto ai nostri soldati che dopo l'8 settembre si rifugiarono nel suo territorio. E' un'altra pagina che quella piccola esemplare nazione aggiunge alla storia della sua civiltà.

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
Esce ogni giovedì
Direzione, Redazione, Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchesi, 28
Tel.: 64565-681697-689827
Pubblicità:
Commerciale L. 30 il mm.
Editoriale e artistica L. 25 il mm.
Concessionaria S. I. C. A. P.
Via del Trastevere, 146
Telefoni: 60.200 - 661.355
Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via del Pozzetto, 119 - Tel. 64.116
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono
Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" - Roma
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

CRONACA ROSA

Non sempre la cronaca è nera. Leggendo quella che il Tempo del 29 marzo dedica ad una iniziativa riguardante gli « accusati » si apprende che il salesiano don Giorgi ha fondato la A. A. R. S. (Associazione Assistenza Ragazzi Stralini) che già funziona. A dodici « scissia » sottratti alla strada, chiamati a fungere da apostoli nella cronaca, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, lo stesso rappresentante del Rettore Maggiore ha lavato i piedi. Speriamo che la solennità del rito li persuada a lavarsi anche il viso, tutte le mattine...

INTERPRETAZIONI

« Essi — ha detto il Papa — hanno le mani macchiate di sangue » che vi rimarrà finché « non lo avranno riconosciuto, pianto, espulso, risarcito nella misura in cui un così gran male è riparabile ».
(L'Unità, 20 m.).

Il mio molto ex macellaro, fatto perplesso dall'anatema uscito da quelle labbra e pubblicato anche da quel giornale, si è pulito ben bene le mani, ne ha raccolto il sangue, l'ha venduto a prezzo di collimiere, deolvendolo infine al ricivato a beneficio dei poveri borsari spoliati dalle incursioni poliziesche.

TRISTEZZA DOPO LA VIOLENZA

Sui fatti di Caulonia leggiamo (Tempo del 30 marzo) una corrispondenza di Felice Chilanti che ne dimostra tutta l'inutilità. Impadroniti del potere, arbitri della situazione, i ribelli si trovano di fronte a un compito impellente. Uno di loro ha ucciso senza motivo un buon prete; lo hanno essi stessi, indignati, arrestato. Ora si tratta di giudicarlo. C'è il tribunale del popolo. « No — scrive Chilanti — i ribelli di Caulonia di fronte alla tragedia si sentono inferiori al compito di giudicare l'uccisore; quei loro tribunelli improvvisati perdonano ogni valore dinanzi al delitto del loro compagno: la giustizia vera è un'altra cosa, la legge è pur sempre dall'altra parte. E così essi stessi consegnano ai carabinieri assediati l'assassino, perché là è la vera giustizia e là sono gli uomini che possono esercitarla davanti al mondo ».
La quiete dopo la tempesta? Sì, ma una quiete piena di tristezza...

PROFEZIE DI SFORZA

Alcuni circoli dirigenti francesi, quelli precisamente più compromessi nella adulazione di Mussolini, fanno oggi dell'anti-italianismo una speculazione politica.
(P. Nenni, Avanti!, 18 m.).

Qualche mese fa C. Sforza aveva profetizzato (Italia e Francia, Ed. Roma, 1944): « l'odio verso l'Italia, le violenze verbali contro l'Italia verranno, nella Francia liberata, soltanto da quei gruppi francesi che furono più freneticamente mussoliniani; nella ostentazione di odio contro l'Italia essi cercheranno il loro alibi... Così in Italia si saprà che cosa pensare quando sentiremo riesumare vecchie tirate sul tipo del Migsoglio ».

EUREKA!

Guido Conella (Il Popolo del 30 marzo) ricordando che i polacchi, anticomunisti, hanno dato a milioni il loro sangue nella guerra antihitleriana, afferma — e non a torto — che è assurdo ogni monopolio nella lotta contro il nazifascismo; e poiché il comunismo mira a questo monopolio, propone la formula della concordia discors: accordi contro il fascismo, discorsi circa il comunismo. In quanto a formule, i cattolici sono davvero inesauribili; ma questa non è malvagia.

DAGLI ALL'UNTORE

Soltanto i popoli abituati, per lunga tradizione alla libertà possono permettersi il lusso di ornare con balconi le loro case. Per gli altri, per quelli che hanno fatto recenti esperienze di totalitarismo, prudenza consiglia facciate lisce e finestre non troppo ampie. Non si sa mai.
(Ricostruzione, 22 m.).

Parole che potrebbero anche essere interpretate come un attacco alla libera stampa, perché, in vero, i soli balconi da cui si strairò oggi agli Italiani, sono appunto, i giornali. E allora, dagli all'untore! perché noi siamo per la libera stampa. Infatti vediamo che già, dopo pochi mesi, i romani, correndo da un balcone all'altro, si son fatti nuove opinioni su molte cose, e, in definitiva, con nuova esperienza di clarlatani, stanno mettendosi in condizione di non farsi più fregare da nessuno.

FUTURISMO NICHIILISTA

Sono profondamente convinto che l'ora storica del futurismo, se ci deve essere, non può essere altra che quella odierna, anche in mezzo e contro la più lurida reazione imperversante, tra una canea di « abbasso ».

Il futurismo è quindi il mezzo vivo con cui oggi le coscienze dei giovani possono essere afferrate, riportate sui problemi della cultura e disciplinate per l'attuazione del momento nichilista che, pur essendo una realtà di fatto, è assai difficile interpretare e vivere.
(La bottega del 4, 17 m.).

Il giornale è di Lecce, lo scrittore romano, lo stile egizio-romagnolo, le idee... un po' imbrogliate, il fenomeno triste. Afferrare con mezzi violenti! Pazienza. Impareremo almeno questo, da un giovane: che non ci sia mai di lui e di buffonate. A meno che non si tratti di illusioni anonarie. No, signor nichilista, nessuno oggi le tirerebbe pomodori. Lei può piombare nella Buca vociferando il Marinettiano: « Abbasso il tango e Parsifal », lei può coniare alla Papini: « Trieste dovrebbe essere nostra anche se fosse abitata da Greci o da Giapponesi » — frasi che lei reputa di grande attualità — ma se non ha niente di meglio da dire, creda a me, con il suo futurismo all'Accademia non ci arriva. Quanto al nichilismo, lo lasci in pace: è cosa seria.

L'UFFICIO P. 2

I tedeschi, come nel 1918, metteranno in campo, ora che sono con l'acqua alla gola, la loro arma segreta più pericolosa: quella diretta a muovere la compassione del mondo. Leggere a questo proposito l'interessantissimo articolo di Kurt Reiss (Risorgimento Liberale, 28 marzo) che rivela l'organizzazione della propaganda « pro patria », facente capo all'Ufficio « P. 2 » dello stato maggiore generale tedesco. Ma non basta leggerlo; occorre ritagliarlo e tenerlo in evidenza, per le prossime settimane...

FILIPPO E Filippo

Nei momenti difficili, l'Inghilterra sa sempre scovare qualche uomo di temperamento poco inglese.
(Avanti!, 30 m.).

Acuta osservazione che ci fa pensare quanto gioverebbero all'Italia alcuni uomini poco italiani. Infatti, se si riguarda con intelletto puro di passioni la nostra recente storia, si può riconoscere che la rovina toccataci consegue principalmente dal fatto che le nostre inclinazioni mediterranee e latine sono state sfruttate a fin di male, ma con facile propensione. Se Filippo filippeggia, filippeggiamo tutti; e vediamo un po' se potessimo filippeggiare con nuovi Filippi, consapevoli che noi siamo inclini a vivere filippeggiando, e, perciò, a riconoscere che il merito e la colpa sono anche di Filippo, almeno fin quando ciascuno di noi non sarà Filippo per conto proprio.

FRANCO NON LA FARÀ FRANCA

Sarà perdonata a Franco la sua dittatura, visto che la tenuto gli spagnoli « lontani dalla guerra » e ha migliorato le condizioni economiche del paese, commerciando coi belligeranti? (vedi il Servizio Reuter su Tempo del 29 marzo). Non possiamo credere a un'immortalità simile. Pensiamo con orrore che se Mussolini e Hitler fossero stati altrettanto astuti, sarebbero forse tuttora i nostri padroni... e il ringraziamento di essere stati meno furbi di Franco! No, no: Franco non la farà franca!

TONDO & CORSIVO

ESIGENZA DEL NUOVO INDIVIDUALISMO

Nonostante certe apparenze, nonostante un pessimismo che affiora qua e là anche in articoli recentissimi (ultimo Conformismo eterno sul n. 3 di Città Libera), si sente profondamente e si pone come imprescindibile l'esigenza di un nuovo individualismo.

Questa esigenza è, in Italia, la naturale reazione al totalitarismo fascista. E' venuta a mano a mano determinandosi in ognuno degli italiani durante la cosiddetta era fascista con tanto maggiore imperiosità ed acuità, quanto più forte, aperto ed illogico si mostrava l'antifascismo imperverante.

Lo Stato può forse talvolta vantarsi di talune vittorie esteriori, formali; ma esse acuiranno maggiormente la resistenza interiore dell'individuo, quasi direi per naturale reazione fisica. E quanto quelle vittorie fossero vacue, lo dimostra la caduta immediata e irrimediabile di quell'enorme apparato, afflosciatosi come prestigiosa palla, gonfia solo di loria e di vento, al primo serio colpo tentato per eliminarlo.

Caduto il fascio, gli individui, che hanno appreso, sia pure con chiarezza relativa, che cosa significhi libertà ed hanno capito la funzione essenziale di essa, anche in mezzo a tante traversie, sentono nettamente l'esigenza di porre la loro personalità individuale al di fuori e al di sopra di ogni costrizione della società, di ogni coercizione che soffochi il loro individualismo.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

LETTERE VAGABONDE HYDE PARK, fiera delle idee

(dal nostro corrispondente da Londra)

HYDE PARK, domenica a mezzogiorno. Di tutte le istituzioni londinesi, questa tribuna libera, popolare e democratica è certo la più istruttiva. Per lo straniero in cerca di color locale, poi, è la più straordinaria. In sei anni non è passato mese, si può dire, che non mi sia recato ad Hyde Park sia pure per pochi minuti, e ci sono andato — e ci vado — soprattutto per tenermi al corrente della « temperatura » politica e tastare il polso, come si dice, all'opinione pubblica. Un mio collega sulla strada della celebrità dice che Hyde Park è un po' come il provino che, se lo immergi nel recipiente, ti darà poche dita del liquido che vuoi analizzare con la certezza però che il campione corrisponde esattamente al resto del liquido.

Di fronte al Marble Arch, sul viale che si snoda ad anello tutt'intorno al gran parco, formicolano capannelli di gente: sono operai, soldati, borghesi, donne. Ogni capannello fa rissa attorno a un oratore montato su quel piccolo piedistallo di legno che qui chiamano con irriverenza « soap box », la cassetta da sapone. E sul piedistallo spicca il cartello indicatore « Partito Laburista », « Partito Socialista di Gran Bretagna », « Società per la diffusione della Bibbia » e via dicendo. Che Hyde Park sia importante come centro di diffusione delle idee (una Reuter in sedicesimo squisitamente politica) lo ha capito anche il governo tanto vero, che modesto fra gli altri, sorge il dipartimento palchetto del « Ministry of Information » con tanto di oratore grave e compassato.

Son gli oratori, naturalmente, che costituiscono l'attrazione prima. Mi proverò a descriverne alcuni. Il « portavoce » del laburismo è un ragazzino biondo di forse vent'anni: porta all'occhiello il distintivo degli ex-combattenti ed è facile indovinare dal braccio monco che è mutilato di guerra.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

guerra. Parla con voce chiara, squillante, scandendo le parole, attento alle pause e all'effetto recitativo della frase. In questo momento sta attaccando i « Tories » e l'accusa di aver sabotato i piani per la ricostruzione delle case. Non è violento ma sarcastico; adopera l'ironia più nell'inflessione delle parole che nel gioco delle stesse, ma è energico e, in complesso, un eccellente propagandista.

A un dieci metri da lui sorge il rostro dei Comunisti, pavese di rosso, su cui troneggia quello che definirò il prototipo dell'intellettuale di sinistra. Ci siamo capiti: capelli a zazzera, occhiali a stanghetta, cravatta svolazzante. Ma non sbraita, non si lancia in furiose tirate, non fa uso di oratoria demagogica. Anzi: con voce e gesti sdegnati sta raccomandando l'unità di tutti i partiti (« dall'estrema destra all'estrema sinistra » dice lui) e ne illustra la necessità « per finire » (dice sempre lui) « la guerra al più presto ». Dalla folla partono frizzi e interruzioni: « Unita coi Tories, eh? » « Dell'affare! » Dal centro qualcuno con voce vibrante esclama: « Avete tradito la Polonia! » Ma l'intellettuale, se così posso chiamarlo, non si scompone. Lascia quietamente che l'interlocutore si plachi e riprende il discorso.

Per chi s'Hyde Park e sul metodo come comportarsi nelle circostanze di cui sopra, ci sono inevitabilmente due scuole di pensiero: l'una suggerisce di raccogliere ogni interruzione e ogni critica e rispondere prontamente, l'altra consiglia di « tirar dritto ». L'amico comunista è evidentemente un caldo fautore del secondo e più giudizioso metodo. (« Ordini di Mosca » dicono i maligni). E' ovvio d'altronde che ben pochi sarebbero in grado di far fronte alle domande, spesso imbarazzanti, talvolta intelligenti, di persone che arrivano al convegno non sempre per puro caso e decise a provocare una discussione sull'argomento preferito.

Terzi, ad ogni modo, il « clou » di Hyde Park non era costituito né dall'oratore laburista, né da quello comunista, né — meno che meno — da quello compassato rappresentante del « Ministry of Information ». Il « clou » era costituito dal palchetto dei fascisti e dal forsennato loro oratore. No, non ho sbagliato, ho detto « fascisti ». E, per comprenderci, apriamo subito una parentesi. L. « B.U.F. » (British Union of Fascists) la famosa associazione capeggiata da Sir Oswald Mosley, fu sciolta automaticamente nel giugno del '40. I comunisti internati, gli archivi sequestrati, gli uffici chiusi. Per qualche tempo non se ne sentì più parlare. Sotto la mano ferma di Herbert Morrison, Ministro socialista agli interni, la virulenta propaganda antisemita e pro-nazista sembrò acquetarsi e, d'altronde, troppe eran le bombe che piovevano sull'Inghilterra perché anche il più scelmato simpattizzante di Hitler potesse indugiare in sogni di ordine nuovo. Ma i fascisti son duri a morire come ben sappiamo tutti, ed ora che il pericolo d'invasione è tramontato per sempre e la detenzione preventiva dei pericolosi non è più necessaria, stanno rialzando la testa. Lavorano sotto falso nome com'è ben naturale, e l'oratore che stavo ascoltando aveva appiccicato al suo scavo infatti un cartello con la dicitura: « Lega degli ex e delle ex combattenti ». Snocciolava tutto il fradicio patriottismo di Mein Kampf fraduto e corretto, adattato al luogo e alle circostanze, ma il leit-motif era sempre quello: « Gli ebrei han fatto questo, gli ebrei han fatto quello, gli ebrei han sedotto la guerra ». Gli ebrei. E i comunisti. Il pubblico stava ascoltando rapito e mi dava l'aria che bevesse grosso. Non un'interruzione, non un applauso, ma piuttosto una certa quale attenzione concentrata.

La democrazia può permettersi il lusso di concedere libertà d'espressione a tutti — e quindi anche ai fascisti — fino a tanto che certe libertà elementari vengano rispettate. D'accordo. Mi domando solo se gli Inglesi si sentano forti abbastanza da lasciar covare in casa loro un focolaio che, altrove, ha divampato coi noti risultati. Herbert Morrison, su questo punto, è adamantino. « La polizia vigila e li tiene d'occhio. Se sgarrano li metteremo dentro. Ma finché si attengono alle regole del gioco, che son quelle di non prender di mira individualmente nessuno, non li posso arrestare. Il solo fatto che predicano una filosofia rivoluzionaria ed aizzano l'odio contro un gruppo razziale, non costituisce una infrazione alla legge. Anche i comunisti predicano la rivoluzione con la violenza. Devo dunque sciogliere il Partito Comuni-

sta e arrestare tutti i suoi affiliati? » Queste, press'a poco, le parole di Morrison alle quali non mi inchinai. Ma dovrebbe essere proprio al cento per cento... Frattanto la Luftwaffe si è dettata dal lungo letargo e, con una mistura ben dosata di bombe vecchio stampo, di siluri volanti e di proiettili a razzo, si è buttata sull'Inghilterra meridionale, Londra inclusa, con l'intenzione di far strage. E' probabile si tratti dei conati finali, prodromi convulsi della fine imminente. Ma non è certo. Quello che è certo è che i londinesi e gli abitanti del sud hanno incassato il colpo senza far tante storie e senza prendersela troppo a cuore. « Cretineria bell'è buona » brontolava stamane il mio giornale. « Le bombe del '40 e del '41... Passi pure: una speranza, dopo tutto, i tedeschi ce l'avevano. Quelle del '43 e '44... E va bene: rappresentagli per le nostre incursioni e prevenzione del secondo fronte. Ma adesso? A che pro? La guerra l'han perduta e nessun meglio di loro lo sa. A che pro mi domando? » E scrollava la testa disgiungendo la faccia da quella non era « fair », a suo dire, la faccenda non era « fair ».

Per rincuorarmi dopo una nottataccia mi son riletto stamane i ritagli dei quotidiani coi commenti sull'affare Grandi, i commenti cioè alle sue memorie, pubblicate in cinque lunghissime puntate dal Daily Express con una pubblicità (è proprio il caso di dirlo) degna di miglior causa. Non starò a citare il Manchester Guardian, né lo Star, né il Chronicle. Dirò soltanto che la stampa di centro e di sinistra ha detto ciò che pensavamo tutti noi, e lo ha detto con sobrie, secche e colorite parole. La faccenda è finita poi in Parlamento in poche battute. Un deputato socialista ha interpellato il Ministro degli Esteri: « Risulta all'onorevole Ministro se il nome del Conte Grandi sia incluso nella lista dei criminali di guerra? » (Si noti non la minima allusione alla pubblicazione del Daily Express. Ed. Ed. Ed. mellifluisce: « Non mi risulta che il nome del Conte Grandi sia incluso nella lista dei criminali di guerra preparata dal governo Britannico, né in alcuna delle liste di qualsivoglia governo alleato ».

Dopo di che il velario è disceso, lento e pietoso, sulla scena politica. E sono pronto a scommettere la mia ragione di zucchero che di Grandi, per un pezzo, non ne sentiremo più parlare.

MARIO FORTE

DE PROFUNDIS di GIULIO CAPRIN

FATICA NON È LAVORO

Chi non lavora — sento dire — non mangia. D'accordo. Mangi chi lavora, cioè chi produce e trasporta qualche cosa utile alla comunità: o magari, quando la comunità è abbastanza saziata, accasata e rivestita, produce qualche cosa di gradevole; è lavoro, se vogliamo, anche quello della ballerina e forse perfino quello del poeta. E' lavoro anche quello di distribuire i beni prodotti rivendendoli più cari? Il bottegaio è convinto di fare anche lui un lavoro utile a sé ma necessario anche alla comunità. Parrebbe che la vendita cooperativa dovrebbe rendere superfluo il bottegaio lucrante per sé. Ma tiriamo via. E tiriamo via sugli innumerevoli scribi che ora registrano la produzione e gli scambi della comunità. Anche questi hanno il diritto, almeno soggettivo, di mangiare perché, utilmente o no, lavorano.

Ma chi, oggi, trova ancora il tempo di lavorare? Mangia chi personalmente si procura un cibo. La sua giornata passa a scovarselo, sostando un'ora dopo l'altra in una fila, o correndo in bicicletta per la campagna a rintracciarne dove ha sentito dire che forse ce n'è. Se fatica e lavoro fossero la stessa cosa, anche questo proccacciante del proprio cibo, misurando a sera la fatica della sua giornata, in coscienza potrà dire a se stesso che ha ben lavorato. Sarebbe crudele rammentargli che il suo non è stato lavoro, perché alla comunità non ne è venuto alcun utile. Forse anche lui, se ci ripensa, si accorge di aver faticato molto e di non aver fatto nulla. Questa è la gran pena, o dovrebbe essere, la gran pena di tutti: che si mangia poco e male, ma che questo poco e male non è prodotto di lavoro; che nessun lavoro riprende e va avanti. La fatica di proccacciarsi il cibo è oggi uguale a quella dell'uomo primitivo che se lo proccaccia, dove ne trova, ma non ha ancora capito che, se ne vorrà anche domani, dovrà produrselo, imporsi la legge del lavoro in società oltre quella della fatica individuale. Ma oggi chi si contentasse di lavorare non mangerebbe. Lo hanno capito anche quelli che ripetono perentori: Chi non lavora non mangia.

PROLETARIZZAZIONE

Il passaggio del ponte di fortuna che gli Alleati hanno ricostruito per i civili sui piloni di quello distrutto dai tedeschi, nella fila che si assiepa lenta, mi trova stretto fra un barracone a mano davanti e una vettura di piazza dietro. Il cavallo della vettura, che vorrebbe andare un po' più svelto del barracone a mano, mi preme le spalle con il muso. Speriamo che la bestia non sia mordace. Ma al vetturino, che porta in giro dei soldati americani, pare che sia io a ritardare il passo al suo cavallo. Mi grida: — O quell'omo, movetevi. — Nou gli risponde che non posso muovermi perché ho la stanga del barracone contro lo stomaco. Rifletto sui termini del suo richiamo. Il vetturino, che una volta, anche irritato, mi avrebbe dato del lei, mi dà del voi (residuo fascista? Non proprio, ma una certa intenzione spregiativa sì) e mi interPELLA, come avrebbe interpellato un operaio o un contadino: Quell'omo! La prima impressione non è lusinghiera per un uomo che per tanti anni è stato viziato a sentirsi dare del signore. Ma rifletto che se così mi chiama dall'alto della cassetta con la frusta in mano, un vetturino, vuol dire che il mio aspetto, i miei panni non sono più quelli che un tempo dai vetturini mi facevano mettere nella categoria dei possibili clienti. Non sono più che « quell'omo ». Se mi ostinassi a credermi diverso, il vetturino mi ha insegnato che ormai non differisce più da un proletario. Meglio così. Mi tratta senza riguardo. Ma come un suo pari. Perciò prima io ero un signore e lui un proletario. Già, ma oggi quanto è più in su il proletario vetturino in cassetta, dell'ex signore a piedi! Io so, caro vetturino, quello che intaschi alla fine della tua giornata, portando a spasso i soldati americani nella tua sgrangherata vettura col tuo cavallo arretrato. Non ti invidio, ma so che guardandoti dentro, nel portafoglio, oggi un signore sei tu. E se devo proletarizzarmi, non mi sento proprio di diventare un proletario della tua specie. Né di molte altre specie del proletariato urbano. Potendo scegliere, preferisco almeno contendermi con un proletario di campagna. Chiamami pure « quell'omo », vetturino burbanzoso che intaschi come nulla mille lire ogni giorno, ma perché mi hai preso già per un contadino. In ogni modo ti ringrazio della lezione di umiltà.

TUTTI MILIONARI

Ma se siamo tutti milionari. Tu hai salva una casa, dei mobili, della biancheria, dei libri, anche dei quadri. Provat a chiedere quello che vale ogni ciascuno di codesti tuoi oggetti. somma, e metti facilmente insieme quei tre o quattro milioni che non sono molto ma qualche cosa sono. Fatti coraggio, e vendi qualcuno dei tuoi oggetti, per te tutti preziosi. Ne hai certo più d'uno che non ti è indispensabile. Riduoci la tua biblioteca ai libri che veramente ti avvien di rileggere, e vedrai che ne hai da rivendere i più. Oggi si compra e vende tutto.

Sì, ma provati, milionario di milioni svalutati, a vendere. E vedrai quanti zeri avrai da levare al tuo calcolo. Non hai la faccia di uno di quelli che sanno rivendere caro ciò che hanno comprato a buon mercato. I milioni che credi avere in casa, esistono, ma per lui non per te. Se proprio non puoi farne a meno, guarda di non vendere. Se proprio hai freddo, brucia piuttosto i tuoi mobili.

GIULIO CAPRIN

GAZZETTA NERA

Due nomi

Il soldato Joe Brown di Chicago scrive il proprio nome sulla base di una colonna del Foro Traiano. La superficie del marmo è tutta un grigiore. La firma di Joe Brown affianca quella di Fritz Kappelheim, soldato germanico di Düsseldorf. La coincidenza è possibile, quasi naturale. Tutti gli odi sembrano placati, dissolti dalla maestà delle rovine.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

I diamanti e il resto

Gli uomini deporranno il fucile, taceranno i cannoni, incominceranno a litigare i diplomatici. Allora sarà la sua comparsa il romanzesco « audace », insoffrente di ogni costrizione, bravissimo nel dire coraggiosamente pane al pane e vino al vino; il romanzesco che, avendo letto Erskine Caldwell, scrive culo in tutte lettere e poi si guarda intorno con fiero cipiglio, aspettando applausi e diritti d'autore.

Avrà naturalmente un grande successo. Le intellettuali della buona società, le Ladies Chatterley dei quartieri alti, lo guarderanno con tenera ammirazione, facendogli chiaramente capire di essere disposte a compiere in suo onore alcuni im-

Dietro Napoli, verso l'Appennino, si estende uno sconfinato villaggio. E' un insieme di paesi a breve distanza l'uno dall'altro, che irraggiati come chiazze di calce si uniscono in una rete di stradicciole di fango. Le strade più ampie sono di polvere bianca come sostanza di case sgretolate le cui mura corrose dal sole e dal vento leggero si siano sparse tra le zampe delle galline e le ruote di vecchie carrozze. Il mare spazza la polvere lontano dalla costa, così ai colori nitidi della riva succede un paesaggio sempre velato, fra tronchi tiepidi e grigi che sorreggono festoni di viti e foglie sparse di tenue argento. Da Napoli a Nola correva un tempo due ferrovie, la statale e la ridotta. Solo i commercianti e i legulei di provincia prendevano la veloce littorina; chiunque conoscesse la gioia delle ore generosamente buttate saliva invece nei vagoncini della ridotta, che non superava la velocità di un tramway malandato. Affacciato al balconcino che chiudeva posteriormente il vagone gonfio di divani di vecchio velluto odoroso di buccie d'arancio, il viaggiatore poteva lasciarsi dolcemente sferezzare da foglie accartocciate e da piccoli rami leggeri e vellutati come sughero vivo. La grande città si trasformava lentamente nella provincia campagnola. Le altissime case marine dagli innumerevoli balconcini di ferro incastrati sulla facciata stretta si abbassavano e stringevano le finestre brulle, fino a divenire bianchi cuscini sovrapposti a terrazze, perforati da aperture tonde e ferrovie di pomodori e meloni inoltrandosi di villaggio in villaggio, ad esso come allora, vagoni o corriere o diligenze che siano rimangono vuoti, solo un traballare di vuoti sedili, e sulla terra si posa come polvere l'assoluto riposo di un eterno pomeriggio d'estate. Così profondo, rassegnato, e stupefatto riposo può seguire solo un cataclisma. La riva infatti declina fino ai margini di molti paesi. Nessuno può capire se certi abbazzi di mura crollate siano resti di case dissolte dal tempo, sfondate dalle piogge di cenere, travolte dalla lava o dalla recentissima guerra. E nulla di nuovo ha portato la guerra.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

Ma ci commuoveremo anche di più il giorno in cui, sul marmo dei nostri monumenti, torneremo a leggere soltanto i casuali nomi di Carlo e Giuseppina, Maria e Roberto, amorosamente intrecciati fra gli svolazzi, a non peritura testimonianza della poetica ineducazione dei fidanzati italiani.

portanti e deliziosi sacrifici. Un critico di Catania, più celebre per la forlora che per l'ingegno, gli dedicherà tre entusiastiche pagine sulla ignota ma autorevole rivista letteraria Il giardinetto.

Fra tutte le malinconie di un dopoguerra — e sono molte — quella rappresentata dallo scrittore che vuol dire la verità ad

ogni costo, non è certamente la minore. I suoi libri sembrano composti sullo schema di una elaborata ricetta: la nebbia, la cucina, le fisarmoniche, le prostitute ansiose di redenzione; e parolacce, moltissime parolacce, in tutte le lingue del mondo. Il risultato di tanto zelo ha spesso una vaga rassomiglianza con quel « goulash

all'ungarese » che si mangia a Milano, sul quale un cuoco ossessionato dalla preoccupazione di non essere abbastanza « magiuro » rovescia montagne di paprika.

Emilio Zola è l'illustre antenato del romanzesco verista che domani ammorberà l'atmosfera della nostra repubblica letteraria. « Per me », disse un giorno a Mallarmé, « tutto ha lo stesso valore: il diamante come la... » E Mallarmé gli rispose con dolcezza: « Sì, ma il diamante è più raro ».

Occasione perduta

Il giorno in cui, già beneficamente staccati dalla dolorosa realtà quotidiana che altera tutte le prospettive, gli storici faranno un bilancio dei molti mali che oggi ci affliggono e ne indagheranno le cause, dovranno accorgersi che all'origine prima di tutte le nostre sofferenze è la mancanza di senso collettivo: intendendo qui, per senso collettivo, quello spirito di umana solidarietà che, almeno nelle sciagure, dovrebbe ispirare la condotta delle creature di Dio.

La tremenda esperienza vissuta doveva affratellarci, farci comprensivi e indulgenti. Era una meravigliosa occasione; ma è stata un'occasione perduta. Domani, quando sarà troppo tardi, dovremo certamente rimpiangerla.

MINO CAUDANA

manovra un'odiosa mitragliera anticraera. Mancarono a farlo camminare per tre, e fargli tener la mano sulla cintura dei pantaloni, e fargli prendere una polmonite, ma non a fargli imparare che bisogna seguire lo scorrere del tempo e il cammino del mondo. Fa questa la sua vendetta.

Nulla di nuovo ha portato qui la guerra, poiché le guerre sono sempre esistite e la gente le conosce anche senza esperienze individuali, come conosce l'acqua e l'erba. Nient'altro ha fatto che riportare alla luce lave sepolte, vecchie putrefazioni. Come, ad esempio, la camera. In ogni villaggio resistevano un tempo gruppi di delinquenti, di varia importanza, secondo l'importanza del paese, inquadrati in rigide gerarchie, « giovinotti di giornata », « giovinotti di settimana », « giovinotti onorati », « capi », « capintesta ». In occasione del pellegrinaggio al Santuario di Montevergine la camera di tutti il napoletano si rinvia a Nola per partecipare a una grande festa che finiva nella cosiddetta « sbarsata », quando carrozze, calessi giardinieri pomposamente addobbati, sofficiamente trainati da cavalli « cammuniatori », carichi di uomini boriosi e malaticci, sfilavano accellerando sempre più la corsa fino a lanciarsi in una gara generale. Avveniva allora che il capitano di un paese sortasse alla guida di un altro centro e la questione si risolvesse la sera in battaglie a coltellate e colpi di pistola.

Lo sconvolgimento della guerra ha portato dappinna allo scoppio della delinquenza individuale, disorganizzata. Ma subito i criminali hanno sentito il bisogno di unirsi e va risorgendo la formidabile organizzazione della camera, sabbene con minori ramificazioni, minore profondità e diverso gergo.

E' curioso come in uno dei popoli più individualisti del mondo i delinquenti si sentano spinti con irresistibile rapidità a forme associative.

Dice insomma un vecchio ritornello banale sfruttato dalle cauzionate fasciste, « andate in campagna e volete essere reati ». E in questa campagna veramente si può essere sereni. Qui c'è miseria, ma c'è sempre stata. Qui c'è la morte, ma c'è sempre stata, malattie e delitto un poco di più o di meno, ma tutto come prima. Finalmete, un paese tragico, ma inattaccabile, un inferno che non può crollare, dove uomini e cose sfuggono al trionfo della guerra; e satiri di distruzione, si infischiano della sua rumorosa presenza.

BRUNELLO VANDANO

se ne infischiano della guerra

Réportage di BRUNELLO VANDANO

sparente come l'acqua sulle pietre. Per questo è così facile quaggiù un giornaliero commercio con la morte. Nel novembre, poco prima del giorno dei trapassati, in certi paesi le donne tirano fuori dalle camere mortuarie i cofanetti suonanti pieni delle ossa dei loro cari, e accuratamente lucidano quelle ossa con lo stesso spigolato omaggio alla decenza che altrove si mette nel lavare le maniglie. I morti rimangono vicini ai vivi, ma non per questo vivi e che Dio è fuggito al festino quaggiù, a piangerne. Una religione confidenziale e affettuosa ha portato questa gente in apparenza bigotta a una specie di sorridente empatia. Addio la troppo permesso che ciascuno gli raccontasse i fatti suoi, e questi carpognani, da persone non molto educate, si sono presi confidenza.

Ma un' specialità, confidenza, la gente dei villaggi dell'Agro Nolano la prende con il tempo. La mente dei più evoluti è portata a una specie di matematica immobile, di speciale spazio, e il tempo non ruota in alcun modo sulla vita e le abitudini. « La moda è un fenomeno completamente sconosciuto e i perfezionamenti tecnici accettati senza partecipazione. Molte automobili passano anche di là, ci sono le radio delle case del paese, e qualche giornale arriva portando notizie e notizie. Ma ogni novità non esiste, finché non è direttamente vista dalla gente; ora, le novità da tempo incolmabile vengono solo all'esterno, a Napoli a Roma o altrove, e i paesani si limitano a prenderle atto senza dar loro importanza. Se giornali e radio raccontano al loro paese

ni qualcosa, il vecchio scrivano che stancamente lavora nella loro mente non si dà cura di registrarlo. Del resto ogni avvenimento non ha valore per noi finché è inutile. Che c'importa di un'invenzione se la nostra vita non ne sarà mutata? Che aerei gettino l'ombra sulle terrazze bianche scattate dalle Incercole non ha alcun interesse quando dall'eternità la vita è fatta di pane e cipolla, di polvere, di tonfi dei secchi nei pozzi di infezioni inesorabili, di omicidi, di litanie messe e funerali. In uno di questi villaggi, angusto strato di tempo dominato da un castello color rosa, viveva un giovane a cui il padre aveva trasmesso in eredità come sola ricchezza una colossale biblioteca scientifica. Si diceva che il padre fosse un sapiente, pura ipotesi; perché nessuno in paese era mai stato in grado di sentirlo parlare con impegno. Il ragazzo, studiando da solo in quei libri, si era formato una solida cultura scientifica illuminata da inventiva geniale. Mi disse una volta che aveva intenzione di costruire un dirigibile, e sono convinto che se ne avesse avuto la possibilità materiale, non dico un dirigibile, ma qualcosa di simile sarebbe riuscito a fare. Il guaio era il gas, che il paese non sapeva dove prendere. « Tu che vivi in città » — disse — « dovresti procurarti del gas ».

« E dove lo trovo? » « Compralo. Io ti darò i soldi e tu lo compri in qualche negozio ». Lo stesso uomo, poco più tardi, fu catturato d'allo Stato, vestito in grigiore e spedito a un seicento chilometri di distanza ad inseguire a soldati scelti tra i più idioti di ogni reggimento come si

ELEUTERIO

GUERRA, durante la marcia, o in campagna d'estate, durante i lavori agricoli, è così che si mangia il pane: si spezza in due la pagnotta, la si cospargie di sale grosso, si strofinano l'una contro l'altra le due metà in modo di fare ben aderire il sale, ed è allora soltanto, che si sente il vero sapore di questo unico pane di segala, fondamento di vita. Dolgono ancora le gambe che hanno percorso trenta chilometri, o intorpidite sono ancora le braccia che hanno faticato, ma già invade le palpebre una somolenza dolcissima, quasi all'indire il suono di un flauto campestre. Si sta seduti in terra, mangiando questo pane di segala cosparsi di sale grosso, il sale della vita. Lo stesso accade con l'uomo, quando la sua vita viene spezzata e quando un acerbo dolore lo investe, come il sale che copre il pane; allora egli appare nel suo essere primordiale e rivela quel sentimento umano, fine ed intimo, nascosto agli occhi degli altri durante l'intera sua esistenza.

IL FLAUTO CAMPESTRE

Racconto di W. L. LIDIN

Semen Platov aveva lasciato la propria casa per un mese. Il villaggio di Graivoron era allora in piena fioritura primaverile. Egli dovette invece rimanere lontano per tre anni, passando da Arcangelo a Orenburgo. Furono anni scottanti; la sorte sbalzava gli uomini di qua e di là, nell'ignoto. Lo risparmiò il piombo, ma lo colpì il fango. Lo colpì con forza, nel terzo anno della sua assenza, e, per la terza volta.

E allora Platov rivide l'intera sua vita, il paese natio di Graivoron, lasciato tre anni prima, i vari fronti di guerra dove il fango lo aveva condotto; ricordò la propria casa, il proprio campo. E' ora di tornare alla terra e di riprendere il lavoro di contadino, ma gli occhi si posano sulle mani inerti, stese sulla coperta dell'ospedale. E, come ogni contadino colpito di sfortuna, Platov ricorda ancora: la moglie. Da principio ci aveva pensato spesso, poi, tra le difficoltà di ogni giorno, il ricordo di lei si era andato perdendo, non lasciando traccia, né di nostalgia, né di compassione. Vi sono molte vedove consolate nelle altre città. Nei primi tempi di questi tre anni, Platov aveva scritto quattro lettere alla moglie — non di più — e sua moglie, in risposta, gli ne aveva scritte due: due lettere di saluti, di lagnanze, piene delle solite preoccupazioni della vita contadina. E le cose rimasero lì. Vi è in qualche parte del mondo il villaggio di Graivoron, la sua casa, la moglie, la sua fattoria. Quando verrà il termine del suo servizio egli tornerà a lavorare il suo campo.

moglie gli disse tutto. Platov teneva gli occhi fissi sulla stoppia che si stendeva davanti, sentiva come se il cuore gli saltasse alla gola, e con la mano destra stringeva forte la stampella.

« Ah, è così! » — disse dopo una pausa — « ha sepolto il marito vivo e si è messa con un altro; ha lasciato che il marito andasse alla guerra, al macello, e adesso egli ritorna vivo. I, abatterò, lei e il bambino, con questa mia stampella che mi giudichino! E ucciderò pure Miska Korostelov. Sarò spietato con me stesso. Non avrò riguardi per me; non ne ebbi alcuno durante tre anni interi, quando la morte mi era costantemente vicina, ed ora sarò io a ridere della mia vedova. Affrettati Ipat! »

I suoi baffi gli nascondevano la visuale del mondo, i peli gli entravano negli occhi, e, sia a causa di tale fatto, sia a causa delle lacrime, non ci vedeva più.

« Avremo sempre tempo di affrettarci » — disse Ipat — « ma tu, Senia, pensaci bene, rifletti a tutto. Tua moglie ha agito così, non per cattiveria, ed il bambino non ha colpa alcuna, Senia, non peccare! Miska pensa a tua moglie, non permette a nessuno di farle del male. Non sono scherzi, ma, in un certo qual senso, è amore, e non tocca a noi giudicare l'amore e il peccato. Non ne abbiamo il diritto. E tu stesso, non sei mai andato dietro a qualche donna d'altri? E' la malattia che ti ha così ridotto; sei stato un uomo robusto e non crederò mai tu non abbia avvicinato nessuna donna. Tua moglie, durante due anni, fino a quando ti credette vivo, ti è rimasta fedele. Pensaci bene, Senia ».

« D'accordo, sferza la cavalla, ho già pensato a tutto ».

Il carretto sobbalzò nuovamente, ed apparvero le scure cassette umide di Graivoron, disseminate oltre la stoppia. Platov fissava le cicche finestrelle delle capanne, le grù dei pozzi che si profilavano sullo sfondo del cielo pallido, e rivedeva la vita della sua gente, dei contadini di Graivoron. All'improvviso si rese conto di come lo avesse logorato la malattia, si sentì debole e solo in questo mondo smisurato che egli aveva dovuto percorrere, di qua e di là, durante gli ultimi anni; ricordò di quanto dolore e di quanta sofferenza umana fosse stato testimone. Lo invase un senso di sdegno verso tutto, verso se stesso, verso la moglie, dimenticata durante gli ultimi tre anni, di cui voleva vendicarsi, perché lo aveva anch'essa dimenticato e si era unita a un altro uomo, e questo sdegno si mutò gradatamente in un desiderio di pace e di perdono, desiderio da lui già provato dopo la malattia. E attraverso la nebbia di lacrime, delle dolorose lacrime del contadino, passavano come un sogno: la stoppia, e le capanne di Graivoron, e le grù sopra i pozzi. Sul carretto Platov tremava e piangeva, mentre la cavalla di Ipat, battendo le gambe, una contro l'altra, scendeva velocemente la collina.

E così Ipat lo condusse davanti alla nota casa. Platov vide le cornici intagliate delle finestre, da lui scelte a suo tempo per la casa, vide, nel cortile, una nuova rimessa, e vide un pallido viso di donna affacciarsi a una finestra. Stette lungamente ad aggiustare le stampelle, mentre Ipat gli veniva dietro, portando la sua valigia di soldato.

NERO BIANCO

« L'ALCOOL - EDGAR POE »

Giacinto de Thomas, che ha tradotto il saggio di Arvéde Barine su Edgar Poe, nella sua introduzione all'opera, sembra essersi preoccupato di lusingare la figura di Poe, uomo ed artista, piuttosto che osservare se le intenzioni di Arvéde Barine, avessero trovato, nel suo saggio di arte patologica avente per oggetto Poe, una concreta realizzazione.

L'alcool - Edgar Poe, è il titolo originale del libro (O.E.T., edizioni del secolo, Roma), nel quale evidentemente l'autore si prefiggeva di dimostrare quanta importanza avesse avuto nella vita del poeta l'alcolismo di cui era affetto, e quanta parte della sua arte dovesse farsi derivare da questo fatto. Letta l'opera, ci siamo potuti rendere conto come le intenzioni siano rimaste presso a poco tali. E forse sarà stata la considerazione di ciò che avrà spinto Giacinto de Thomas, nell'atto di scrivere l'introduzione, a tacere qualsiasi apprezzamento sul valore del saggio critico, bensì ad imbastire una breve delucidazione intorno alla personalità del poeta, ad uso dei profani.

belle palpebre e soggiacque alla persecuzione dei segreti che gli venivano mormorati dalle loro bocche in decomposizione.

« La preoccupazione della morte lo tiranneggiò al punto di non poter discernere altro che quella sola catena, nel prodigioso miracolo della vita universale, eternamente rinnovantesi ». Da questa ossessione nacque nel 1843 il *Verme conquistatore*, e alcuni dei suoi migliori racconti. Baudelaire tradusse questa poesia che aveva rinvenuto in Ligeta; e a questo proposito Victor Hugo scrisse a Baudelaire le seguenti parole: « Avete dotato il firmamento dell'arte, di un certo raggio macabro; avete creato un brivido nuovo ».

Tralasciamo le teorie sulla poesia e sull'arte in generale, che tutti conoscono,

Depostala, risalì in fretta sul carretto, e partì subito, non volendo essere testimone della terribile scena che stava per accadere. Platov entrò senza fretta, guardandosi intorno. Vide la culla, ricoperta di mussola, e gli occhi spaventati della donna, fissarlo, quasi in attesa, che egli, Semen Platov, colpisse con la stampella, e lei, e ciò che le stava dietro, nascosto sotto la mussola. Ma egli, senza affrettarsi, depose le stampelle e sedè sulla panca.

« Come stai? » — chiese Platov, dopo un momento. — « Che cosa hai, Varka? E' da lungo tempo che so tutto, né posso accusarti ».

Essa non si muoveva, stava lì, pallida, con quel viso terribile e nuovo, ma bella nel suo dolore selvaggio.

« Non voglio e non posso importarti la mia volontà; scomparso da tre anni, che marito sono! Siedi, non ti toccherò, siediti accanto a me ».

Ma essa si teneva sempre ad una certa distanza, come per difendere la culla.

« Miska non ti fa soffrire? Perché sono tornato... per vederti, per vedere come stai, ed anch'io... anch'io ho una donna, Varka, e così siamo pari. Hai un bimbo, si capisce... Non guardare le mie stampelle. E' la malattia che mi ha abbattuto. Quando mi sarò un po' riposato, penseremo insieme ai nostri affari, e decideremo. Di a Miska di non nascondersi davanti a me. Non gli voglio alcun male. E' lui che ha costruito la rimessa nel cortile? ».

E allora gli occhi della donna brillarono per la prima volta, riempendosi di dolcezza, il suo dolore immenso si sciolse in un torrente di lacrime, e rispose:

« Sì, è lui ».

« Bene, ecco tutto. Apparecchia, dopo la mia malattia ho scurepe fume ».

Platov si tolse il cappotto e gli stivali, sedè presso la tavola, aspettando che la moglie terminasse le faccende domestiche. Sentiva le gambe dolranti, come dopo un percorso di almeno cento chilometri, gli si chiedevano gli occhi con infinita dolcezza, un po' per nostalgia, e un po' per la menzogna che aveva inventato. Gli sembrava di stare seduto sulla nuda terra, durante i lavori estivi nei campi, e di sentire risuonare di là dal bosco un flauto campestre, o il corno di un pastore...

W. L. LIDIN

(Traduzione dal russo)

Come faccio il mio giornale

RINASCITA

Come io faccio la Rinasita, è cosa che ciascun lettore può giudicare dal risultato, cioè comprando la rivista e leggendola. Quanto al criterio che seguio nel metterla assieme, mi sforzo di attenermi al consiglio del giornalista e maestro nell'arte del giornalismo, che fu Antonio Gramsci. Egli mi sollecita dire che una rivista deve soprattutto evitare quel tipo di chi' definita con l'espressione pittorresca: « sacco di patate ». Purtroppo, molte delle riviste e molti dei settimanali che si pubblicano non riescono sempre ad allontanarsi da questo tipo. La nostra redazione cerca di evitarlo. Sta al pubblico, ripeto, giudicare se ci riesce.

Cordialmente

PALMIRO TOGLIATTI, direttore

IL RISVEGLIO

Cari amici di Cosmopolita, Mi avete invitato a partecipare ad un'inchiesta da voi iniziata presso i direttori dei periodici romani, pregando anche me di rispondere al quesito: « come io faccio il mio giornale ». Mi pare che sareste rimasti più aderenti alla realtà, se mi aveste invitato a rispondere al quesito: « come il giornale faccia me ». Se dirigessi un quotidiano forse l'esperienza sarebbe diversa. Un quotidiano, in qualche modo, si può fare manipolando le notizie del giorno, e dando un colore alle prospettive dell'ora. Il settimanale è esso che foggia chi lo redige, per la semplice ragione che non è un organo di pronta e abile registrazione, è un organo di valutazione e di prognosi. Sono qui settimanalmente a istituire, sceverando fra il materiale che mi procura o che mi giunge spontaneamente copioso, sulle mie pagine, un bilancio degli eventi e delle momenti della vita nazionale ed internazionale: un bilancio, s'intende, che non vuol essere soltanto quadro sintetico di cifre, ma contributo responsabile alla utilizzazione dei fatti per la disciplina e per la speranza della comunità cui appartengo.

Vi aggiungerò subito che la bisogna è tutt'altra che piacevole. La posso designare con un termine che, avendo io parlato di « bilancio », è perfettamente inquadro: si tratta di « incassare ». Avete mai pensato alla strana sorte dei vocaboli sportivi « chiara » e « riporre nella propria cassa ». Che cosa? Del buon valente, da tesaurizzare al sicuro. Nel linguaggio sportivo il termine è adoperato per indicare la posizione poco piacevole del boxeur che riceve dei buoni colpi senza poterli ricambiare.

Non vi pare, cari amici, che la posizione nostra nel mondo sia oggi proprio questa? Ed ecco come io faccio il giornale, o meglio, come il giornale fa me. Accumulo, durante la settimana, nell'amaritudine dell'anima mia, le nuove che ci portano dai quattro angoli dell'orizzonte la constatazione del miserando abbandono della nostra nave, nelle acque uraganiche dell'oceano in tempesta. E consegno alle mie sei pagine del mercoledì una serie, diciamo così, di bollettini meteorologici, che vorrebbero dare al mio pubblico la sensazione austera dei nostri gravi repentigli, e in pari tempo la sensazione incoraggiante che c'è per modo di sperare contro ogni speranza, sol che si avverano l'urgenza dei nuovi compiti e la necessità improrogabile di una rivoluzione spirituale che si affrenchi da tutti i nostri consuetudinari complessi di inferiorità. Che sono tanti!

ERNESTO BUONAIUTI, direttore

GIUSEPPE PROJA

« CANNERY ROW » di STEINBECK

Poche settimane fa è uscito un nuovo libro dello Steinbeck, che è stato accolto con l'interesse che sempre suscitano gli scritti dovuti ad una penna maestra, ma non certo salutato da quel coro di approvazioni con cui altre sue opere sono state accolte. Il libro si intitola: *Cannery Row*, e lascia al futuro traduttore il compito di scervellarsi per trovare un bel titolo italiano. *Cannery* è uno stabilimento di conserve alimentari e tutta la tenue azione si svolge nello spazio circostante ad uno stabilimento per la confezione delle sardine in scatola. Ma l'ambiente, in fondo, non ha nessuna importanza, ché in questo — come in tutte le altre opere dello Steinbeck — quello che conta è l'elemento « umano ». Ricordate *Pian della Tortilla*? Vi ricordate quella gente semplice, quella strana accozzaglia di paesani, come li chiamano qui, quel Danny, che — come gli altri — è uno strano miscuglio di spagnuolo, di indiano, di messicano, vi ricordate insomma tutti quei tipi che sembra non abbiano altri bisogni che le necessità primordiali dell'organismo umano? Ebbene, più d'un critico ha rievocato il nuovo libro a quello di parecchi anni or sono; il confronto ci porterebbe troppo in là, e forse non calerebbe del tutto. Ma la frase che Steinbeck scrisse come prefazione ad una ristampa di *Pian della Tortilla* si adatta perfettamente a *Cannery Row*: « Ho scritto questi racconti — egli confessa — perché sono storie vere e perché mi piacevano ». E soggiunge: « Ma certi letterati da strapazzo hanno considerato i miei personaggi con la volgarità di una duchessa, che guarda con un sorriso di commiserazione un gruppo di contadini. I racconti ormai sono usciti e non posso ritrarli. Ma non mi avverrà mai più di assoggettare alla critica delle persone cosiddette rispettabili questa buona gente piena di risate e di bontà, di onesti desideri e di sguardi sinceri, di quella gentilezza d'animo che val più della buona educazione ». Così diceva Steinbeck dieci anni fa, e sembra quasi che l'autore si sia dimenticato di quel suo proponimento. Infatti egli torna a dipingere con brevi schizzi, con pennellate leggere, con un realismo bonario e talvolta grottesco una decina o ventina di personaggi che hanno una indubbia parentela con Danny e gli altri amici di *Pian della Tortilla*.

Nessuno meglio dello stesso Steinbeck saprebbe descrivere ciò che il suo libro vuol essere. *Cannery Row* a Monterey, in California, rappresenta un poema, un certo odore, un rumore stridente, una qualità di luce, una nota musicale, un'abitudine, una reminiscenza nostalgica, un sogno. *Cannery Row* è un mucchio di roba ammassata e gettata lì alla rinfusa, rottami arrugginiti di lamiera e di ferro, schegge di legno, macchiapiedi asfasciati e terreni incolti, liti di erbacce e ingombri di spazzatura, stabilimenti di sardine in scatola, ristoranti e bordelli, piccole drogherie affollate, e negozi e case di povera gente. Gli abitanti sono, come diceva un tale, prostituta, mezzani, giocatori e farabutti, e con ciò voleva dire « tutti »; ma se quel

LA CITTÀ LIBERA

Ad una inchiesta del genere si è soliti rispondere con le formule consuete ed ormai di prammatica: che lo scopo della rivista sta nel portare il suo contributo ad un'opera di chiarificazione del presente momento culturale, nell'avviare il pubblico alla riscoperta di quei valori morali e sociali di lungo tempo dimenticati ecc. ecc. Scopi così vasti e generici, nei quali evidentemente rientra anche La Città Libera, come del resto qualsiasi rivista. Ma per quanto gli scopi suddetti possano apparire comuni ad ogni rivista, La Città Libera ha il fermo proposito di raggiungerli per il suo stesso carattere, si può ben dire, di rivista liberale: la cultura, secondo noi, è infatti squisitamente liberale in quanto libero gioco di opposte opinioni, diritto di coesistenza delle più contrastanti ideologie.

Ogni numero del giornale si cerca di dare una configurazione precisa ed una architettura variata secondo quelli che predomino in quel numero. Ed è per questo che accanto agli editoriali di natura politica ed economica, appaiono scritti di varia cultura, recensioni, documenti, lettere che cortesemente i nostri lettori ci inviano. Il carattere di ogni numero, quindi, è attentamente studiato in redazione; senonché all'atto dell'impressione le necessità tipografiche mandano spesso all'aria ogni ben costruito disegno. Ne viene fuori, allora, un numero del tutto nuovo, anche per noi, e forse migliore di quello che si voleva.

GIORGIO GRANATA, direttore

SERENISSIMO

Pocho risponderci con l'avvertimento che ho dato ai miei lettori, così: « Caro lettore, se sei di quelli che comprando un giornale settimanale di indole mattacchiana ci vogliono tener dentro — per ogni idea — una stracchiatura di due mila parole, non comprare il nostro. Serenissimo non è un giornale; è un tubetto di tabloid, o, compresse, se più ti piace. Ogni tubetto contiene una cinquantina di compresse contro il malumore. Inghiottila una dopo l'altra, e starai bene per una settimana. (Serenissimo è una delle poche medicine in tabloid che non sia passata in borsa nera) ».

Pio VANZI, direttore



Una casa editrice: quattro testoni per sempre quattro diverse esigenze della cultura

O.E.T. — BOTTEGA DELL'ANTIQUARIO

I RITORNELLI
Galleria rara. — Ristampe di rarità bibliografiche per gli amatori dei libri d'occasione.
LE FAVOLE ANATOMICHE DI BARTOLOMEO EUSTACHIO. — Introdurre e commento storico-critico di Adalberto Pazzini. — Lussuoso volume in 4°, su carta tipo mano stampato a due colori e 48 riproduzioni. L. 250 (L. 2500).
Galleria della storia. — Gli autori più famosi della storiografia dell'800 nelle loro opere più rare e più vive.
BONICCI: *Evangelio dell'800* (Cavour, Il Marchese, Trieste, Giusti). L. 90 (L. 90).
GIUSTI: *Storia della civiltà europea*. L. 90 (L. 100).
Giovelli della soffitta. — (Chiosatorie letterarie ed artistiche di tutti i tempi).
DIANICH-GIOVANNI: *La poposa Giannina*. L. 60 (L. 70).
LEHOT-BRADLEY: *Brindisi* (1725). L. 52.
VERLANE: *I poeti maledetti*. L. 180 (L. 200).
Scienze politiche e sociali. — I classici di queste scienze in nuove traduzioni sui testi originali.
PROMBOR: *La proprietà*. L. 90 (L. 105).
Vetrina minima. — La collana « minuscola » per il formato, « minuscola » per la preziosità e per l'eleganza dei testi. Storia, politica, arte, teatro, curiosità di tutti i tempi. — Eleganti volumetti da L. 20 (L. 25) a L. 40 (L. 45).

O.E.T. — EDIZIONI DEL SECOLO

LA MODERNITÀ

Contemporanea. — In grandi volumi sintetici le opere chiave della nuova letteratura mondiale.
RISORSA sovietica. — Otto opere fondamentali del nuovo teatro russo, di Gorkij, Vsevolodskij, Iabel, Bietostokovskij, Fedotkin, Albinovskij e la sinfonia cronachica — Merce: *Igitur di Mollarelli* — GUERRE: *Meyerhold e il teatro russo* — PRAM-POLLINI: *Le polemiche di Benoni Cocchi* — CHIARELLI: *Tecnica del teatro*.
Volumetti su carta di lusso riccamente illustrati. ogni L. 25 (L. 30).
Vetrina italiana. — Le fonti più vive della nostra letteratura: le tradizioni regionali.
ANTOLOGIA DEI POETI SAPOLETTANI a cura di Alberto Ciampi. L. 200 (L. 250).
TRILUSSA e LA LIBERTÀ a cura di G. Brignone Colonna. L. 110 (L. 125).
LUIGI LUCIFERO e LE AVVENTURE DI OMERO E MARGIATI a cura di Alceste Triossi. L. 110 (L. 125).
RISA e LAZARUS DI ROMA (Belli, Bove, Baldozzi, Zola) a cura di Alceste Triossi. L. 110 (L. 125).
ANTOLOGIA DEI POETI SICILIANI a cura di Sante Savino. Tre preparazioni. L. 25 (L. 30).
Ridotto. — Le preziosità dell'arte contemporanea: gli autori più famosi, i libri più rari.
Serie Teatro:
GARCIA LORCA: *Verano*. L. 75 (L. 85) — MAIAKOVSKIJ: *Mistero buffo*. L. 90 (L. 100) — BEN HECHT e MAC ARTHUR: *Ultimo di cronaca*. L. 80 (L. 90).
KATJUSKA e HINT: *Non ti stupi portare appresso l'eterna illusione*. L. 80 (L. 90).
Serie Lettere e Arte:
LACTANCIO: *De verborum potestate*. L. 75 (L. 85) — BAINE: *Kager Pos*. L. 80 (L. 90) — GARDNER: *Bandolieri*. L. 75 (L. 85) — KAMN: *Simbolismo*. L. 90 (L. 100).
Orizzonti. — I problemi attuali della nostra vita politica e sociale.
LUCIFERO: *Umanità della politica*. L. 60 (L. 70).
PESICO: *La nuova Magistera*. L. 48 (L. 56).
Semafiori. — Riconoscimenti e revisioni critiche.
LUCIFERO: *Introduzione alla libertà*. L. 75 (L. 87).

O.E.T. — EDIZIONI ACCADEMIA

LA SCIENZA

Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum. — I classici latini e greci in controllatissime edizioni.
T. LUCIFERO: *De verborum potestate*. Ricco con Adolphus Cingulini. L. 225 (L. 260).

O.E.T. — EDIZIONE POLIBIBLIARIA

LA DIVULGAZIONE

Cronache per la storia. — Una collana sensazionale: i drammatici eventi che si affacciano alla guerra.
F. RIPA DI MEANA: *Roma clandestina*. L. 180 (L. 205).
FRITZ TRUESSEN: *Il Dittatore (Ho papato Hitler?)*. L. 75 (L. 110).
COMANDANTE SPINA: *Spina in Orizzonti*. L. 150 (L. 205).
? ... : *Dietro le quinte della Gestapo*.
Segreti svelati. — Quello che studiosi e non studiosi del nostro tempo non possono non sapere.
C. ROSSETTI: *Mago in 2 minuti*. L. 40 (L. 48).
A. MERLIN: *Il bridge non è un gioco difficile*. L. 30 (L. 35).
DESBARATS: *Testo classico della grammatica*. L. 65 (L. 65).
P. F. BELMONTI: *Lo spiritismo non è un mistero*. L. 60 (L. 70).
L. MESCHIERI: *Come nacque lo stocchese*. L. 48 (L. 56).
OMAR EL-QASIM: *I sogni parlano* (immaginazione).
Poliglotta. — Conoscere le lingue moderne; ma conoscerle bene.
C. ROSSETTI: *Trattato del francese*. L. 160 (L. 160).
C. ROSSETTI: *Finezza dell'inglese* (in preparazione).
PORTAVOGA GIUBA: *Grammatica russa* (in preparazione).
Fatti di un giorno. — Sei giorni di vita vissuta a Roma in uno dei più turbolenti periodi della sua storia.
De ZENICIA: *Il comunista ovvero l'arte di mangiare poco* — De ZENICIA: *Privato commerechere* — MANEN: *Telefonare dopo il conferimento* — SILVANO: *Vigilante transitorio estero* — KOLAK: *Attore disoccupato* — SEZIONI: *Niente neologismi*.
Ogni volume L. 12,50 (L. 14); la serie completa L. 60 (L. 70).

Per l'infanzia e la gioventù

L'O.E.T. ha curata una scelta di pubblicazioni riccamente illustrate, del più vivo interesse.
Immortali per la gioventù. — Classici di tutti i paesi in traduzioni fedeli e accuratissime.
I TRE LIBRI DI NONNA SPERANZA (Daudet, Noeder e Frappaz). Volume rilegato di 420 pagine. L. 180 (L. 210).
LANTERNA MAGICA (De Ségur e D'Autouy). Volume rilegato di 420 pagine. L. 180 (L. 210).
ANSTEV: *So il padre fosse follo, se fosse il figlio pazzo*. Volume rilegato di 440 pagine. L. 180 (L. 210).
Par i più piccoli:
CAROLLO: *Alice nel paese delle meraviglie*. L. 150 (L. 120).
JEMMA JR.: *Il fatale errore del prof. Sottobraccio*. L. 50 (L. 60).
Viaggi ed avventure:
JEMMA: *La cavalcata del disinganno*. L. 150 (L. 80).
COOPER: *Il Coraero rosso* (in preparazione).
N.B. — I prezzi tra parentesi s'intendono per fuori Roma.

IN TUTTE LE LIBRERIE

Commissioni e copie a: O. E. T. — Organizzazione Editoriale Tipografica Romana, Piazza Munticostanzo 115, Tel. 62.574, 651.975

Platov ha finalmente finito il suo tempo; lo ha finito dopo molti compagni, falcitati dalla guerra o dal tifo, e, capi di averlo finito del tutto quella mattina, all'ospedale, quando vide, posate sulle coperte del letto, le sue mani esangui. Le dita sembravano allungate, le unghie erano cresciute, pareva la mano di un altro. Platov fissava ostinatamente la finestra, ma non vedeva altro che i peli dei propri baffi, e, per la prima volta in questi anni, si sentì profondamente stanco e assetato di riposo.

Platov ha finito il suo tempo. Sorretto dalle stampelle, egli torna al suo paese, a Graivoron. Tre anni prima, allorché se n'era andato, i meli stavano coprendosi di un velo bianco; adesso, invece, era l'autunno. Quando scese alla stazione, vide i cappotti dei contadini tutti umidi, le code dei cavalli ripiegate e legate, le ruote dei carri coperte di fango. Ricominciò subito Ipat Larickin; era rimasto tale e quale, con i suoi occhietti rossi e lacrimosi, con il suo cappotto bruno e con l'alto cappello in testa. Ipat squadro, senza riconoscerlo da prima, il soldato che gli si avvicinava, appoggiato alle stampelle, ma quando lo ebbe riconosciuto, cominciò ad agitarsi, battendo le mani sulle ginocchia. Afferrò la valigetta del soldato. Platov sedette sulla paglia umida del carro, mentre Ipat, tolto alla cavalla il sacco con la biada, la imbrigliò; tosto si mossero le ruote, scuotendo il fango, e gli orizzonti malinconici della contrada cominciarono a sfilare tra le stoppie gialle dei campi.

Platov guardava: vedeva la nota bottega cooperativa, i contadini venuti per comprare sale e petrolio; tutto era uguale, come tre anni addietro, anche il cappello del Larickin era lo stesso. Soltanto lui, Platov, era cambiato.

« Sentì, Senia, non ti avevo riconosciuto da principio? », disse Larickin, — « sei partito robusto, e guarda, come torni! Oh la guerra, la guerra, flagello dell'umanità! » — « Sei venuto in licenza? » — chiese, quasi all'improvviso.

« Perché in licenza? » — rispose Platov — « Sono tornato per sempre, per lavorare la terra ».

« Ah sì, » — fece Ipat, e sembrava non approvasse le parole dell'altro. La pioggia intanto batteva in pieno i tristi campi autunnali.

« Come se la passa mia moglie? » — chiese ancora Platov.

« Non c'è male, che vuoi che accada a una donna? ». Ed Ipat incominciò ad un tratto a tirare le redini, lacerando la bocca della cavalla. Il carro sobbalzò sulle pietre della strada. Tacquero un istante.

« E' molto tempo che non hai più notizie di tua moglie? » — chiese di nuovo Ipat, e Platov vide i suoi occhietti lacrimosi.

« Sono oramai due anni ».

E tacquero nuovamente. All'improvviso Ipat trattene la cavalla, si adagiò più comodamente, e disse a Platov: « Fai male, Senia, di venire a importunare tua moglie. Essa ti credeva morto. Si sa quale sia l'esistenza di una donna senza il marito. Per una donna non dormire con un uomo a primavera è come per l'erba di non crescere. Iri sparito da tre anni, e adesso cosa puoi aspettarti di buono ».

La cavalla andava di passo. Platov chiese dopo un istante, fissando l'alto cappello di Ipat, e con voce che sembrava venire da lontano: « A che cosa alludi, zio Ipat? Devi dirmi tutto, zio Ipat ».

Ipat sedè allora per traverso e della

« Per tutta la sua vita Poe ha bevuto da barbaro. L'ubriachezza non è stata mai per lui fonte di piaceri sensuali e nemmeno intellettuali; era la soddisfazione di un bisogno doloroso. Trangugiava l'alcool a grandi sorsi, sotto l'assillo di una volontà disordinata, che restava assopita talvolta per mesi interi e si risvegliava ad un tratto nei momenti più inaspettati ».

Poe aveva anche la passione del gioco che in lui non era meno forte della passione del bere. E' interessante leggere nel libro alcune osservazioni che possono far luce sulla sua pretesa *neurofilia*.

Fin dall'infanzia Poe è stato perseguitato, ossessionato dal pensiero mai chiarito della morte.

« Che cosa sappiamo della morte? » si domandava. « Nulla; nemmeno dove cominciamo. Siamo sicuri di non sbagliare quando diciamo nella fossa i nostri cari? Siamo sicuri che in ciò che noi chiamiamo un cadavere non sopravviva qualche volontà che basta per dargli tragiche sofferenze? Siamo sicuri che la pace della tomba non sia che una spaventevole ironia? ». Sino dall'epoca del collegio Poe visse sempre sotto l'oppressione di tali dubbi. A quindici anni vide morire una giovanetta che era stata buona e materna con lui. Ed egli, superstizioso, che aveva sempre paura del buio, per interi mesi si recò ogni notte al cimitero, per meditare sul mistero che racchiudeva quella tomba. Nella *Dormiente*, una delle prime poesie, rivelò che la morte gli appariva come un rifugio di cui angurava la dolcezza a coloro che amava. Ben presto però la morte gli apparve accompagnata da un corteo di spettri e di spaventati. A furia di vivere col pensiero nelle tombe, in compagnia di carne e di vermi, egli arrivò ad ascoltare le conversazioni dei corpi putrefatti, conobbe le sensazioni della deliquescenza. I carni gli appresero la loro metafisica. Raccolse la confidenza delle morte dalle

« Cannery Row » di STEINBECK

« Cannery Row » di STEINBECK

« Cannery Row » di STEINBECK

« Cannery Row » di STEINBECK

« Cannery Row » di STEINBECK

« Cannery Row » di STEINBECK

« Cannery Row » di STEINBECK

« Cannery Row » di STEINBECK

MISTER MICAWBER (NOTARELLE CON LETTERA FINALE)

Con cuore appassionato segno questa campagna che d'ogni intorno si fa ad elevare sul mal equilibrato piano della storia « l'uomo della strada », « l'uomo qualunque » e, come no, anche il fesso, il fesso qualunque. Questo è del segno di tempi mutati e di salutare stanchezza e anche di un certo sconforto non meno salutare e del desiderio di star ben poggiati a terra con tutti e due i piedi. (Poi magari voli pure la testa tra le nubi che vuole).

Soltanto, mi urta quando il fesso qualunque pretende gli onori della mascolina e fa il piglio arrogante in virtù proprio della sua qualità di fesso. Perché comunque, salva restando e sacra la democrazia, sempre meno vale il fesso della persona di media intelligenza e s'ha da seguire un consiglio m'attengo con più fiducia all'opinione di questa che di quello, anche in tempi di democrazia.

I quali tempi correndo, vana e sterile rimarrà la solitudine campagna quando ad essa non si adegui la rivalutazione di un altro essenziale principio: dico il luogo comune. come gusto di ridonare l'abito borghese, deposte in un angolo bandoliere e spillane.

Io non voglio tessere l'elogio del luogo comune perché esso del mio elogio non ha bisogno alcuno, e tanto meno della mia difesa, ma solo riproprio alla considerazione e al rispetto di coloro che credono potersi sciogliere di tutti i guai con atti e parole nuove ad ora ad ora « scoperte ». Con troppa facilità e con troppa sfarfallante leggerezza si cerca da molti di sfuggire alla rete di un impegno e di una compromissione per le maglie cadute dei paradossi brillanti e gratuiti. Non si sa apprezzare abbastanza il valore di un gesto o di una parola a cui sono giunti sicuramente con molte fatiche e sudori quei disinteressati anonimi perché noi potessimo trovare l'espressione perfettamente calzante ed insostituibile.

Il luogo comune è uno dei più cospicui prodotti e a un tempo testimoni di una civiltà matura.

Ne sono prova continua i discorsi, per esempio, del signor Churchill (se ci hanno vinto qualcosa più di noi debbono pure avere oltre, certe, alle forze volanti, meravigliosamente piene di espressioni frite da sembrar banali agli orecchi di tanti. Così si vede che importanti cose si possono dire restando con le braccia ferme.

Oh certo non son da cercare qui quei pregiati modi che già un giorno ci fecero, e — contro la nostra vana speranza, da altre bocche rotolando sordidissime fanno ahimè ancora — venire la pelle d'oca. Ma deliziarono tuttavia i varlopianti amanti dei « pagni negli occhi » e delle « eresie » e « massacri » e tutti i divoratori di tradizioni in generale.

Per tanti anni abbiamo inteso ovunque, sui libri e giornali, a teatro, sulle placche fardiche più o meno, discorsi e isolate parole che sbalordivano veramente per la loro « efficacia e novità ». Ci siamo sorbiti delle commedie dove un personaggio almeno, quello dei cui panni si vestiva l'autore, parlava un linguaggio straordinariamente intelligente e un linguaggio pieno di elettrici paradossi, che non nascondevano l'intento di dare crudeli scosse al culmine della prima fila: un dialogo così spiritoso e lucido come da far l'effetto non che i personaggi stessero parlando dei fatti loro ignorando che la quarta parete fosse di cristallo, ma piuttosto face-

sero una picchiettante partita di « pin-pong » per dimostrare agli spettatori la loro abilità nel non lasciar cadere la palette di celluloid.

Sarà dato dalla pigritia del mio temperamento (mi ci trovo benino) dalla opacità del mio intelletto (non mi lagno), ma lo mi sento sinceramente felice, credetemi, quando trovo il tempo di sognare, per esempio, un cuore e una capanna e quando dico a Maria che i suoi occhi somigliano a due cucchiaini di cielo.

Perché veramente: ci somigliano.

Ora che volontà e velleità di democrazia sono un po' sparse ovunque, si vedono dei sintomi che danno a sperare bene nel senso che dico io. Nel campo letterario si assiste già all'avvicinarsi verso la normalità: per esempio quelle strane creature dagli « inopinati accostamenti » che sono i poeti ermetici (che pure han dato buone cose quando aprivano qualche spiraglio) stanno dando dei segni di ravvedimento.

Leggendo gli ermetici testi mi veniva insistente alla memoria quel simpatico Mister Micawber del « David Copperfield » uso sempre a un linguaggio complicatissimo di fantasiose allusioni con cui non riusciva a spiegare gran che. Quando doveva ricorrere, per farsi capire, a una parola del linguaggio corrente si chinava all'orecchio dell'ascoltatore e gliela comunicava in segreto come dovesse sottostarsi a una necessità mortificante.

Ma ora c'è Paul Eluard che ci annuncia la buona novella e con aria pentita ci dice oggi e ci promette per il futuro: « Je dis ce que je vois - ce que je sais - ce qui est vrai ».

Per questa via riconquistiamo anche l'onestà e non una parola di più diremo di quel che sappiamo.

Non è poco, come ognuno comprende.

(Mi torna qui a proposito un periodo di Georg Moore che parlando di Victor Hugo ci dice: « La prima volta, che lessi queste parole: « une bouche d'ombre », restai sorpreso: né la seconda né la terza lettura cambiarono questa disposizione del mio spirito. Ma dovendo presto o tardi convincermi che delle due espressioni, « l'aurora dalle rose d'oro » benché più vecchia di tremila anni, era però più giovane, più vera, e più bella. L'immagine di Omero non può mal diventar vecchia: « une bouche d'ombre » era una cosa vecchia già dalla prima volta che fu espressa ».

Cose che capitano.

Egregio Direttore,
La ragione di questo continuo discorso che certo trionfalmente mi sarà volto contro alla prima occasione in sostegno alla tesi della povertà del mio spirito, la ragione è questa: che se qualcuno le si presentasse vantandosi « uomo qualunque » ovvero « fesso qualunque » prima di credergli, si regoli: gli chiedo delle due espressioni, « una bouche d'ombre » e « l'aurora dalle rose d'oro » quale preferisca », se le sembra il caso, guardi se si sente felice alla maniera che ho detto più sopra: e se è sì, per favore, me lo taccia conoscere: ci sarà consolazione incontrarci ogni tanto per le vie di questa stavillante e tanto allegra capitale.

Voglia accettare i miei deferenti omaggi.
FULVIO LOGOBARDI

CONSIDERAZIONI SU DE CHIRICO E MAFAI

A prima vista sembrerebbe che Galileo Galilei, troppo affascinato tra la terra che gira e il lampadario che pendoleggiava nel Duomo di Pisa, non abbia nulla a che fare con quello che in pittura si chiama — a torto o a ragione non so — « natura morta ». Poi il pensiero che lui riposava l'occhio stancato dallo studio delle macchie del sole con il ricercare il germe, il palpito di vita — una loro umanità — nelle piccole umili cose quali la natura gli offriva, fa come un ponte fra Galileo e i pittori di « natura morta » che fu la creazione originale del Seicento e quasi non capisco perché oggi, che nella pittura siamo tanto cerebrali, non sia mai venuto in mente a nessuno di dipingere una di quelle belle, fresche e sensuali fette di prosciutto tanto care al genere nel Seicento magari aperta — modernamente — su un foglio di carta accanto al galileiano microscopio.

Forse la ragione c'è. Il motivo spirituale del piano nella sua veste scientifica è una ricerca, ed è una affermazione, di umanità pur nel dorato dell'urna e nella volatilità delle pere che poi i pittori del suo secolo ritacevano, invito a liete mense e a « far le delizie dei Grandi », come scrive l'« Enciclopedia ». Lanciò, perciò con questa destinazione è nato nel Seicento il quadro di « natura morta ». Oggi il soggetto è pretesto — l'unico buono — a mostrare una tavolozza e a fare esercitazioni di volumi, mentre l'umanità è scomparsa. Forse anche lei è stata nociva da quel « veleno del colore secco » di cui parla Giorgio de Chirico nei brevi pensieri sull'arte preposti al catalogo della prima mostra di pittura che si celebra adesso nella riaperta Galleria di S. Bernardo.

Goloso de Chirico che ci ripete quello che Reynolds voleva dire: « la pittura deve essere un ricco tessuto come se i colori fossero composti di una pasta di crema o di formaggio ».

Seicentesco de Chirico: chissà cosa sarebbe stata la sua pittura se avesse potuto vivere nel tempo in cui d'Artagnan andava ad incontrarsi dietro al convento dei Carmelitani Scalzi con quei tre moschettieri incontrati per caso nell'anticamera del signor di Tréville. Forse si sarebbe agurato che quella passeggiata fosse fatta a cavallo. Difatti vien voglia di pensare che oggi si dice: i cavalli di Paolo Uccello, ma domani si dirà: i cavalli di de Chirico.

Mi piacerebbe ad ogni modo vedere quell'« Amazzone lontana del suo « Ritratto di Signora » scultore nella gran via della « Periferia » di Mario Mafai. Che impennata farebbe quel cavallino bianco!

Hanno detto che la presenza di de Chirico in questa mostra fra Mafai e Monachesi è come la brusca frenata di un veicolo, ma non è lecito parlare di macchine nel mondo di de Chirico e neppure — forse — in quello di Mafai e tanto meno al cospetto del suo panoramico periferico di cui si fa un gran parlare come se Mafai fosse una rivelazione.

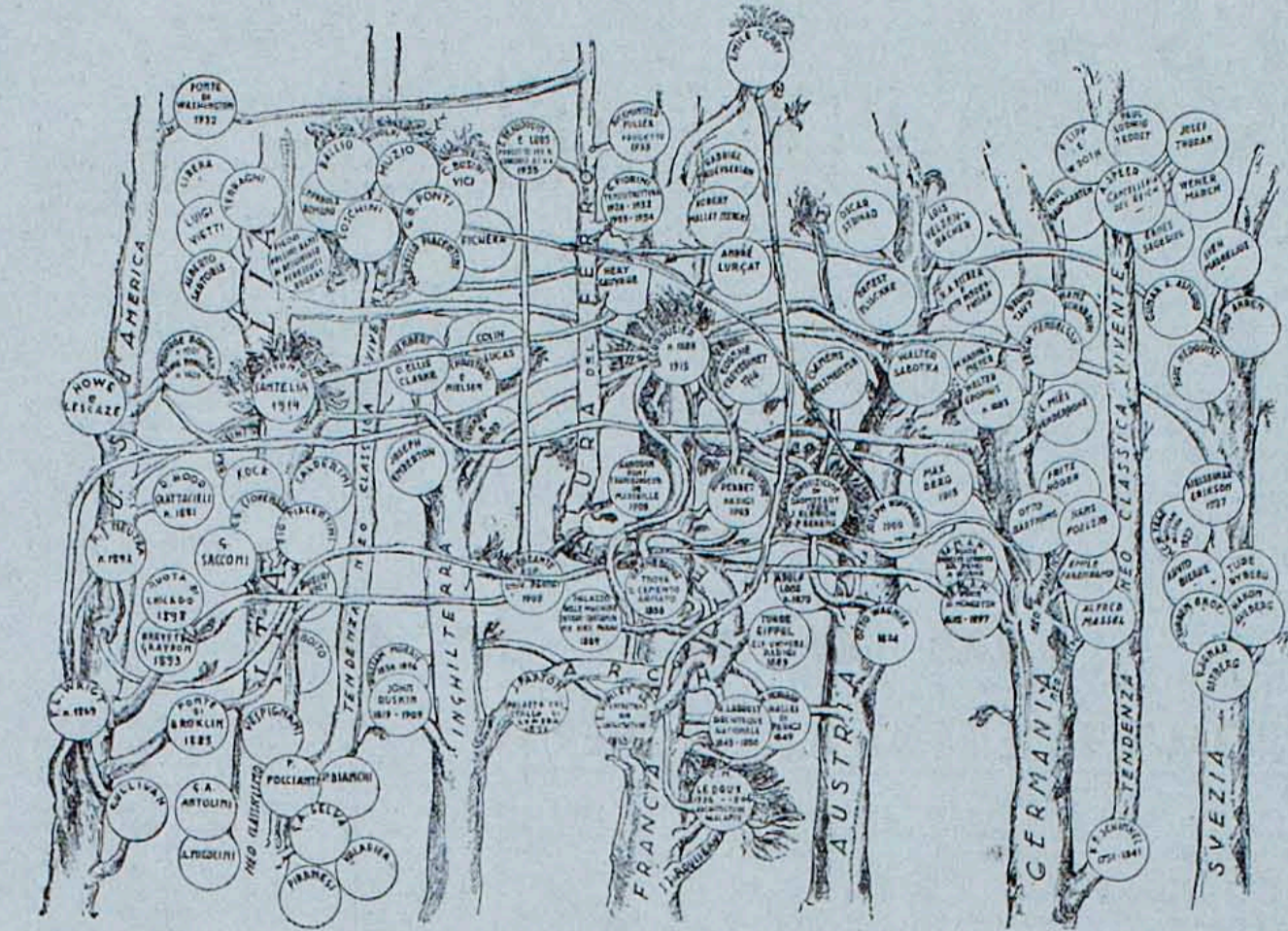
Penso che lui lo sapesse, lo sentisse e per questo è andato ad esumare dal « Catalogo della seconda Quadriennale » un brano su cui sono passati diecimila e l'ha messo come proemio ai suoi quadri per avvertirci che quando davanti al vero, « al suo carattere di assoluto e di eterno che è in ogni cosa creata », « si riesce a commuoversi, allora si rientra in quel mondo miracoloso, ed essenziale che non si inventa, ma che è necessario trovare ». Un frammento di questo mondo lui lo ha colto e rappresentato: è « Periferia ».

E' questa la grande poesia di de Chirico e di Mafai, di Mafai che sembra avere preparato la tavolozza per la sua « Periferia » nella « Natura morta » che in questa esposizione porta il cartellino con il numero 6 e dopo aver preparato la tavolozza ha messo qui il suo colore con una sensibilità che trascende il « cromatismo » e l'« intellettualistica », cerebrale sintonia dei toni e degli accordi, e spogliandosi da ogni presupposto stilistico sembra che voglia imbevberare il colore con la sua anima.

E' un po' di tempo che noi critici — facili Cassandre — lo stiamo ripetendo, forse — e il torto è nostro — più « inter-pocula » passeggiando con gli amici, che chiaramente, e ci portiamo appresso scorie di ermetismo come se fossimo pitagorici e l'arte una cosa — o una cerimonia — da misteri orfici.

Il tempo dell'arte era una capannuccia in una gran pianura dove si andava a vedere al lume di candela cosa non so e non importava dire purché uscendo dalla capannuccia si parlasse tanto di quello che s'era visto, si parlasse tanto di soffocare assolutamente il ricordo di una certa novella nella quale si tratta di una certa tessitura che non riusciva a vederla soltanto chi era... una brava parola. Una tragedia mondiale ha schiantato la capannuccia, e il rito dell'arte si deve svolgere all'aperto come la vita familiare di uno dei milioni di senza tetto e forse sono proprio i senza tetto che lo debbono giudicare. Si senta, tanto per giudici severi, ma sereni, tanto più sereni, anzi, quanto più grande è stata la loro tragedia. Per loro non servono polemiche, neppure sul nome di battesimo da dare all'arte che muoverà incontro a loro; vogliono soltanto sentirsi, sentirsi e comprenderla senza lenocini di intermediari come senza i fatti effetti di quelli che volessero imporsi appellandosi all'« esterietà » che commuove in superficie e lascia freddo lo spirito, lo spirito che raccoglie insieme le vibrazioni del loro cuore e del loro cervello. Niente teatrale e « eppur si muove » di galileiana memoria, fascino di nulla, ma la profondità umana, infinitamente commovente di chi, studiato il sole, si china su una pianta di monodoro perché nell'uno e nell'altra cerca e sente una divina armonia. L'armonia dell'uomo che da de Chirico a Mafai è possibile sentire dinanzi a qualunque dei loro più sonanti quadri.

G. L. BERNUCCI



NUOVE PROSPETTIVE DELLA ARCHITETTURA VIVENTE

Il periodo di tempo compreso fra la realizzazione del Palazzo di Cristallo di I. Paxton (1851) e la costruzione della torre di Darmstadt di I. Maria Olbrich (1910) contiene le rivoluzioni di molti capitoli dell'architettura vivente. Eppure non esiste periodo più denigrato di questo. Il « Trocadero », il « Palais de l'Electricité » con il « Château d'eau » (1) (per citare alcuni esempi) sono catalogati, senza riserva nel museo degli orrori, né vale a rialzare le sorti di una così vilipesa epoca d'architettura embebante di ornato, la nobilissima « Opera » di Charles Garnier.

La rivoluzione macchinista è il movimento ufficiale di reazione ad una architettura strettamente connessa all'arte decorativa. Auguste Perret diceva: « il faut bâtir dans la perfection; le décor cache généralement une faute de perfection » e la rivoluzione macchinista capitanata da Le Corbusier, iniziò il suo movimento il 10 ottobre 1920 con la rivista « L'esprit nouveau » alla direzione della quale egli era associato con Amedée Ozienati e con Paul Dermée. E' la guerra all'ornato, è la guerra all'arte decorativa.

Le rivoluzioni non nascono senza preparazione ed anche questa aveva avuto la sua: negli S. U. d'America, Frank Lloyd Wright, fin dal 1894 aveva progettato un grattacielo razionale e le sue realizzazioni dello stesso tipo datano dal 1904-1905 come il « Administration Building Lakin Soap Factory Buffalo N. Y. »; nel 1905 Perret eleva il garage Pontihue; nel 1912 Looz scrive il suo articolo sensazionale « Onement et crime »; nel 1914 abbiamo il manifesto futurista sull'architettura di Antonio Sant'Elia ed i suoi progetti; Le Corbusier lancia il suo grido d'appello agli architetti di tutto il mondo.

« Une grande époque vient de commencer » « Il existe un esprit nouveau; elles se rencontrent surtout dans la production industrielle » « L'architecture étouffe dans les usages » « Les « Styles » sont un mensonge » « Le style est une unité de principe qui anime toutes les œuvres d'une époque et qui « résulte d'un esprit caractéristique » « Notre époque fixe chaque jour son style » « Nos yeux malheureusement ne savent pas discerner » (2)

« Le moment de la proportion est venu » « Il s'élève maintenant un peu partout, en Amérique, en Russie, en Allemagne, en Thésolovaquie, en Hollande, en France, des maisons, où se débat, évadé du décor, le problème de la proportion et de la structure » « Le décor est mort et l'esprit de l'architecture s'affirme » (3).

Ma come la ganga terrosa, amorfa, alcune volte nasconde nel suo seno il cristallo di carbonio purissimo, così l'ornato dell'architettura della seconda metà dell'Ottocento, alcune volte occulta organi basilari dell'architettura attuale. L'ornato fu distrutto ed in questa nuova atmosfera d'ordine e di grandi spazi, molti di questi diamanti venuti alla luce furono utilizzati. Ciò fu opera della rivoluzione macchinista.

Con tale contagiosa affermazione, che in successivi articoli ribaditi con inoppugnabili dimostrazioni, voglio rendere giustizia al secolo scorso, speso denigrato ed invece generoso di potenti contributi sia nel campo scientifico, che industriale, che artistico, che etico, così che tutte le popolazioni, moltiplicarono le loro forze. Esso ha toccato un culmine e lo stato di estrema decadenza culturale e morale nella quale viviamo è conseguenza del rigoroso sviluppo di quello. Solo nel campo della tecnica il progresso ha continuato il suo cammino ascendente.

Fra i diamanti del secolo scorso ritrovati, uno dei più cari è La Corbusier fu, come vi dimostrò, Eugène Viollet-Le-Duc.

In questa nuova atmosfera di chiarezza, che Le Corbusier, poeta dei lavoratori, della gente umile e sana, aveva sognato, porta una particolare estetica edilizia. E' la poesia dell'« officina », la poesia dell'ambiente di lavoro, prima di lui sconosciuta o poco valorizzata, che egli pose sul piano dell'arte traducendola con commovente espressione architettonica.

Le Corbusier, Charles Chaplin dell'architettura vivente!

Egli adotta ed applica, per un altro indirizzo, i precetti ed i trovati del tapissierissimo Viollet-Le-Duc.

I tempi mutano e le architetture seguono e qualche volta precorrono i tempi; ma qualunque ne sia la tendenza, ogni intelligenza si completa nella precedente per una misteriosa predisposizione di cose e tutte concorrono al progresso.

Sono altre due tappe dopo Claude Nicolas Ledoux che, ispirato agli ideali riformatori di Rousseau, creò quella sorprendente « Architecture parlante » che, per la sua essenza metafisica, per la sua nettezza, per il suo contenuto sociale (fu il primo architetto che si occupò della architettura delle officine, delle fabbriche e degli uffici) precorre, nel 1770, forme attuali e forse future.

Come dopo gli innegabili apporti nel campo dell'architettura vivente, dovuti alla Scuola di Darmstadt, la nuova maniera, divenuta pasto dei mobili, dei costruttori di saloni di barbiere e di caffè, degenerò nel più detestabile florealo, così la rivoluzione macchinista, alla quale nessuno può negare meriti sostanziali, divenuta preda dei ragazzi e dei disingrati strapazzo, finisce per produrre miserabili frutti.

NUOVE PROSPETTIVE DELLA ARCHITETTURA VIVENTE

Il surrealismo è un albero che ha le radici nel cuore e che con le chiome arriva fino al cielo.

La prima concezione della vera opera d'arte è un frutto di questa pianta. La visione è forse appena abbozzata che già, inconsapevolmente per l'autore, il razionismo, attraverso gli organi dell'immaginazione, se ne impossessa e la conduce nei vicoli delle cose materiali.

Tra i progetti di Le Corbusier, queste creazioni vergini dello spirito presentano un fascino che le differenzia dalle altre. Osservate, ad esempio, il padiglione della Città Universitaria. I piloni di sostegno del corpo dell'edificio, simili allo scheletro degli arti di un gigante antediluviano, ne hanno la stessa conformazione e la stessa simmetria dovuta ad una ragione di stretta logica sì, ma di carattere meccanico, senza durezza, senza nettezza. Eppure il peso del fabbricato è scaricato nel sottosuolo di varia resistenza alla compressione, con pressione unitaria rigorosamente proporzionale alla consistenza della varia natura del terreno su cui poggiano i piloni. Ma ciò è disposto con una concezione analoga a quella che regola lo sviluppo delle radici di un albero nella terra e fra le rocce.

Questo poetico concetto non può certo partire da un freddo razionamento, ma solamente da una visione. Certamente questa costruzione non è partita dall'interno verso l'esterno, né viceversa. E' stata veduta, per una meravigliosa lucidezza, contemporaneamente dall'interno e dall'esterno, fra i più riposti meandri del sub-consciente e tradotta intatta con il suo profumo di purezza nella realizzazione. Il razionismo non l'ha sfiorata, forse l'ha controllata semplicemente, ma quando ogni sua parte era definita per questa visione integrale e ne ha sancita la perfezione.

Ma chi altri può arrivare a risultati simili? E fra le stespe opere di Le Corbusier non tutte sono animate dalla scintilla che fa del padiglione della Città Universitaria una delle sue più felici creazioni. Uno spirito del tutto differente aleggia sulle architetture, ad esempio, di Erich Mendelson. Qui tutto è perfetto, tutto è netto, tutto è essenziale, tutto è logico, tutto è previsto, ma esse partono esclusivamente dal cervello.

Le due maniere sono diversissime come una natura lo è da una terra di cristallo. Hanno la stessa forma e sono ambedue bellissime, ma sono estranee l'una all'altra.

Le due architetture appartengono al genere macchinista, ma la prima è per me surrealista nel suo più essenziale significato, la seconda è razionalista.

Mentre per via diretta lo spirito surrealista penetra nell'architettura macchinista e la fa sua, gli elementi che compongono la pittura dei maestri del surrealismo, hanno invaso il campo della moda femminile e da questo sono passati, particolarmente per influenza di Cedric Gibson, nella sfera dell'ardimento cinematografico Vogue, Vanity Fair, Harper Bazar, diffondono ed incolano questo movimento.

Tale contributo avvenne con naturalezza perché gli elementi di questi quadri si prestavano. Spesso erano oggetti eleganti o adatti a divenire eleganti; in ogni modo che interessarono gli snob. Essi vanno dalle sculture e frammenti architettonici di scavo, ai drappaggi e capitellazioni a tutte le romanzesche appartenenti al gusto del secondo impero francese. Ed è giusto riconoscerlo, che per un creatore di moda, tutto ciò è fonte di assai più facile ispirazione di quello che non sia un quadro cubista!

Ma tutto questo corredo non ha importanza. Esso non è che un mezzo materiale che varierà, che passerà, che anzi sta già passando. L'essenziale però resta: esso è l'affermazione di uno spirito nuovo che non tutti gli occhi possono scorgere, ma che pertanto non cessa di esistere, poiché un punto di vista diverso dal consueto è stato determinato, dal quale si rivela quest'aura metafisica per cui si illuminano le nuove forme d'arte. Oggi i quadri di Giorgio de Chirico non hanno più bisogno di rappresentare dei manichini, ma non per questo l'anima che li fa vivere è diversa. Essa si è rafforzata poiché necessita di meno artifici per manifestarsi.

Il surrealismo va conquistando l'architettura direttamente, nella sua concezione, che, per essere sempre meno generata da un razionalismo numerico e sempre più atinta integralmente dalle visioni dello spirito, tende a divenire sempre più fresca, sempre più convincente, sempre più vicina, in una forma stilistica che si va formando, agli organismi della natura, sempre più partecipe di quella scintilla divina che fa del lavoro dell'uomo un'opera d'arte.

Esiste inoltre un'altra azione d'attacco del surrealismo per altra via: partendo dalla pittura, attraverso la moda, il cinematografo, la decorazione degli interni si ricongiungerà all'architettura esterna che viene incontro.

Un bianco cavalletto del Partenone, i cavalli dei Dioscuri di Fidia sono i cavalli di De Chirico, figli della luna, leggeri come il pensiero.

Dopo aver visti, senza meraviglia nell'afresco, il ritroviamo ogni anche nella scultura da esterno, che tenta, con un continuo lavoro di ricerca, di ritrovare l'antica via per integrarsi all'architettura.

Il surrealismo è un albero che ha le radici nel cuore e che con le chiome arriva fino al cielo. La prima concezione della vera opera d'arte è un frutto di questa pianta. La visione è forse appena abbozzata che già, inconsapevolmente per l'autore, il razionismo, attraverso gli organi dell'immaginazione, se ne impossessa e la conduce nei vicoli delle cose materiali.

Tra i progetti di Le Corbusier, queste creazioni vergini dello spirito presentano un fascino che le differenzia dalle altre.

Osservate, ad esempio, il padiglione della Città Universitaria. I piloni di sostegno del corpo dell'edificio, simili allo scheletro degli arti di un gigante antediluviano, ne hanno la stessa conformazione e la stessa simmetria dovuta ad una ragione di stretta logica sì, ma di carattere meccanico, senza durezza, senza nettezza. Eppure il peso del fabbricato è scaricato nel sottosuolo di varia resistenza alla compressione, con pressione unitaria rigorosamente proporzionale alla consistenza della varia natura del terreno su cui poggiano i piloni. Ma ciò è disposto con una concezione analoga a quella che regola lo sviluppo delle radici di un albero nella terra e fra le rocce.

Questo poetico concetto non può certo partire da un freddo razionamento, ma solamente da una visione. Certamente questa costruzione non è partita dall'interno verso l'esterno, né viceversa. E' stata veduta, per una meravigliosa lucidezza, contemporaneamente dall'interno e dall'esterno, fra i più riposti meandri del sub-consciente e tradotta intatta con il suo profumo di purezza nella realizzazione. Il razionismo non l'ha sfiorata, forse l'ha controllata semplicemente, ma quando ogni sua parte era definita per questa visione integrale e ne ha sancita la perfezione.

Ma chi altri può arrivare a risultati simili? E fra le stespe opere di Le Corbusier non tutte sono animate dalla scintilla che fa del padiglione della Città Universitaria una delle sue più felici creazioni. Uno spirito del tutto differente aleggia sulle architetture, ad esempio, di Erich Mendelson. Qui tutto è perfetto, tutto è netto, tutto è essenziale, tutto è logico, tutto è previsto, ma esse partono esclusivamente dal cervello.

Le due maniere sono diversissime come una natura lo è da una terra di cristallo. Hanno la stessa forma e sono ambedue bellissime, ma sono estranee l'una all'altra.

Le due architetture appartengono al genere macchinista, ma la prima è per me surrealista nel suo più essenziale significato, la seconda è razionalista.

Mentre per via diretta lo spirito surrealista penetra nell'architettura macchinista e la fa sua, gli elementi che compongono la pittura dei maestri del surrealismo, hanno invaso il campo della moda femminile e da questo sono passati, particolarmente per influenza di Cedric Gibson, nella sfera dell'ardimento cinematografico Vogue, Vanity Fair, Harper Bazar, diffondono ed incolano questo movimento.

Tale contributo avvenne con naturalezza perché gli elementi di questi quadri si prestavano. Spesso erano oggetti eleganti o adatti a divenire eleganti; in ogni modo che interessarono gli snob. Essi vanno dalle sculture e frammenti architettonici di scavo, ai drappaggi e capitellazioni a tutte le romanzesche appartenenti al gusto del secondo impero francese. Ed è giusto riconoscerlo, che per un creatore di moda, tutto ciò è fonte di assai più facile ispirazione di quello che non sia un quadro cubista!

Ma tutto questo corredo non ha importanza. Esso non è che un mezzo materiale che varierà, che passerà, che anzi sta già passando. L'essenziale però resta: esso è l'affermazione di uno spirito nuovo che non tutti gli occhi possono scorgere, ma che pertanto non cessa di esistere, poiché un punto di vista diverso dal consueto è stato determinato, dal quale si rivela quest'aura metafisica per cui si illuminano le nuove forme d'arte. Oggi i quadri di Giorgio de Chirico non hanno più bisogno di rappresentare dei manichini, ma non per questo l'anima che li fa vivere è diversa. Essa si è rafforzata poiché necessita di meno artifici per manifestarsi.

Il surrealismo va conquistando l'architettura direttamente, nella sua concezione, che, per essere sempre meno generata da un razionalismo numerico e sempre più atinta integralmente dalle visioni dello spirito, tende a divenire sempre più fresca, sempre più convincente, sempre più vicina, in una forma stilistica che si va formando, agli organismi della natura, sempre più partecipe di quella scintilla divina che fa del lavoro dell'uomo un'opera d'arte.

Esiste inoltre un'altra azione d'attacco del surrealismo per altra via: partendo dalla pittura, attraverso la moda, il cinematografo, la decorazione degli interni si ricongiungerà all'architettura esterna che viene incontro.

PARAGONE delle CULTURE

Si parla ancora di cultura umanistica e di cultura tecnica. Anche in una discussione recente, alla quale presero parte giovani ed anziani, autorevoli e meno autorevoli, eminenti e meno eminenti intellettuali, ne abbiamo sentito trattare a lungo: ebbene, come? Come di un contrasto tra due metodi di istruzione, con o senza il latino. E' possibile che non si esca di lì?

Sosteneva un « tecnico », che oggi il latino non è più necessario, e quindi si può abolire. Gli umanisti infatti coltivavano il latino per la sua immediata utilità: per poter attingere nei codici la sapienza antica, ossia senz'altro la verità e la saggezza. Chi oggi lo potrebbe più affermare? Gli umanisti moderni giustificano invece lo studio del latino, imposto ai giovani, come un'insostituibile propedeutica, un'eccezionale ginnastica mentale. Dal che si potrebbe dedurre — aggiungiamo noi — che gli umanisti antichi erano tecnici consapevoli, e i moderni inconsapevoli. La differenza sta tutta qui. Quelli studiavano il latino come una lingua viva, un utensile da usare; questi come un sistema di esercizi, una pratica di analitica, uno sciogliercello. In entrambi i casi, la lingua latina non è: qualche cosa di autonomo, ma di strumentale: è appunto, di tecnico.

Col che la discussione sembrerebbe chiusa. Va dunque detto che con l'educazione umanistica non ha niente a che fare la lingua latina o greca: infatti si possono leggere benissimo i testi tradotti (anzi, è quello che in pratica si fa), rimanendo umanisti. Nemmeno si può dire che l'umanesimo consista nel culto della sapienza antica. Chi andrà a cercare la sapienza in Esiodo o in Virgilio, in Polibio o in Seneca? Per quel che vive, l'umanesimo si è trasformato in storicismo, e come umanismo non esiste più.

Tra le storielle o frottole del Barone di Munchausen vi è quella del lupo che, ricercando un cavallo, lo addentò nelle parti dorsali, e continuando quello a galoppare disperatamente, se lo mangiò tutto, pezzo per pezzo, ossa e carne, dall'interno, finché arrivò al muso: dopo di che si trovò completamente nella pelle del cavallo, col muso tra i denti e le briglie al collo, e tutti i finimenti che lo tenevano prigioniero.

Dal momento che al posto del cavallo c'è un lupo, ma che galoppa come un cavallo, e ne porta il muso, e ubbidisce allo stesso cochiere; si può riprendere la polemica sullo storicismo e sulla scienza al punto in cui abbiamo lasciato quella tra umanesimo e tecnica. Rimane associato che il latino non ha molto a che fare col'umanesimo; il latino è stato un episodio dell'umanesimo dal XIV al XVI secolo, ma oggi possiamo parlare di umanismo o di storicismo senza quasi fare conti con il latino.

In che cosa consiste allora la differenza? Possiamo esporla aforisticamente così: l'umanesimo è una cultura per la verità, la tecnica è una cultura per l'utilità. Non si tratta di contrasto tra una cultura letteraria e una cultura scientifica; ma tra la scienza antica e la scienza moderna. O piuttosto, tra la sapienza e la scienza. Tra un senso dogmatico e un senso problematico della verità. Quando Galileo scendeva il primato della ricerca sulla autorità, era gli scolastici sostenevano il valore ipotetico della scienza astronomica, erano più galileiani di Galileo.

Una concezione tecnica della cultura comporta una premessa scandalosa, almeno per la nostra mentalità tradizionale: ossia che la scienza non ha per suo scopo il vero; e che quindi non è fine a se stessa; che non esiste un'autonomia della cultura. Il senso profano e riposto di ciò che chiamiamo umanismo sta tutto proprio in questa superpartizione platonica della verità.

La differenza tra educazione umanistica ed educazione tecnica è tutta qui. Ossia è enorme. L'umanista vuol conoscere la realtà; il tecnico, ossia lo scienziato moderno, vuole trasformarla. Una cultura umanistica mira oggi, come un tempo, al possesso definitivo della verità; per ciò è orientata in modo anacronistico, oggi che le scienze, la biologia, la fisica, la matematica stessa, sono impostate su una concezione ipotetica, provvisoria e progressiva della verità. Ma quel che è peggio, il contenuto della scienza assume, nella concezione umanistica, il carattere di realtà, di sostanza conosciuta, e diventa un idolo che occupa tutta la mente e il cuore dell'uomo.

L'uomo vive per la scienza, l'uomo vive per la verità. Queste professioni di fede, da Platone in poi, sono diventate così dominanti e usuali che non ci stupiscono più. Il Cristianesimo stesso, le ha adottate. E per integrare questo unilateralismo intellettualistico è necessario fare ricorso a complicate analisi della metafisica o della teologia.

Una cultura come tecnica rischia certo di essere disgregata ed empirica, appunto perché questo lascia tanta maggiore libertà all'infinitiva del singolo nella composizione della sua personalità, nella creazione dei suoi ideali.

Se una teoria scientifica non è quella che ci fa conoscere il vero, il reale, ma quella che trasforma l'esperienza, che la domina, baconianamente; come tale ci propone il problema immediato della direzione, dello scopo di quella trasformazione; mette il giovane senz'altro di fronte al perché della scienza, ossia a un problema morale. La scienza in tal caso non è più separata dal problema della comodità, o del benessere umanitario, o del vantaggio sociale, o del progresso intellettuale, o della storia, o del costume, e vi dicendo, come uno scopi. Tutti problemi affini, che costituiscono il panorama degli interessi di un giovane, e che la cultura come tecnica gli propone. Tutti problemi invece che una cultura umanistica tiene incapsulati nell'idolo del vero. E questo perché la cultura si fa immatematica ossia quanto più l'umanesimo si fa autentico umanesimo, da un umanismo storicismo, tanto più questo idolo si fa più antropomorfo, si identifica col culto dell'uomo per l'umanità.

E' chiaro dunque che la differenza tra una cultura umanistica e una cultura tecnica è ben più vasta e diversa di quella tra istruzione classica e scientifica. Possiamo benissimo pensare, e anzi le vediamo in Italia, forme di istruzione scientifica di ispirazione umanistica. Nemmeno poi è da pensare la cultura tecnica come quella che produce buoni stenografi o cassieri probi; questa non è nemmeno una cultura. Cultura umanistica — si è detto — è quella che è fine a se stessa; ma non certo nell'uso pratico che se ne fa, piuttosto nell'autonomia della sua struttura. Oggi non c'è nessuna istruzione fine a se stessa. L'incoerenza della cultura umanistica è appunto di essere usata dall'uomo moderno in modo strumentale. Di qui gli eccessi di curialismo, di retorica, di genericità della classe intellettuale uscita da quelle scuole.

Che il concetto di umanismo, malgrado la sua ricchezza, sia molto impido, e il concetto di cultura tecnica viceversa ancora incerta e caliginosa, deriva dalla poca coscienza che la mentalità scientifica ha preso di se stessa; le forme autonome del pensiero scientifico sono nate all'improvviso negli ultimi decenni, e sono ancora agli inizi della loro consapevolezza. Ecco perché tutti i modi di precisare quella mentalità mantengono ancora il carattere di tentativi. Ma l'avvenire di una cultura è proprio legato allo sfruttamento di questi terreni ancora incolti e da dissodare.

GUIDO MORPURGO TAGLIABUE

GUIDO FIORINI
(1) Esposizione di Parigi del 1900.
(2) LE CORBUSIER: *Vers une architecture*. Les Editions G. Cres et C. Paris, pag. 68.
(3) LE CORBUSIER: *L'art décoratif d'aujourd'hui*. Les Editions G. Cres et C. Paris, pag. 138.
(4) Mons. GUIDO FIORINI - Roma - «...je pense que l'heure des pays latins a sonné et que le second cycle de l'époque machiniste sera dominé par la grèce latine...» LE CORBUSIER, Paris le 26 août 1932.

musica

IGOR STRAWINSKY

Sbelliti gli ardori letterari sul caso Strawinsky è possibile, oggi, ascoltare ed esaminare la sua musica con la mente sgombrata dai pregiudizi intellettuali che ne hanno affittato e intorbidato sinora l'esame obiettivo dei valori puramente musicali.

Sembra che non si potesse intendere Strawinsky se non si fosse forniti di ampie cognizioni su tutto il movimento culturale europeo del primo quarto di secolo: le analogie con Picasso e col movimento cubista erano di drammatica, occorre essere informatissimi sulla data e sull'opera che aveva determinato l'inizio del periodo neo-classico del Maestro, conoscere a memoria vita, morte e miracoli di Dostoevski e la storia del balletto russo, possedere una discoteca fornita di tutte le opere incise da Strawinsky stesso e da altri, partecipando ad agapi sacre per pochi eletti riuniti attorno al gramofono, e tante altre storie del genere. Non si vuol negare l'utilità di tali cognizioni per inquadrare nel tempo la musica strawinskiana, stabilire certi rapporti che servono ad illuminare tutto un periodo di gusto e di esperienze europee, di cui Strawinsky è stato indubbiamente uno dei più vistosi protagonisti. Senonché il posto occupato da questa cultura marginale è stato a volte così rilevante da mettere in ombra la sostanza stessa dell'opera d'arte. Insomma è venuta l'ora di dimenticare la letteratura d'incrostazione per tornare ad amare Strawinsky ascoltando la sua musica in perfetta tranquillità e godersela in pace, in una placata disposizione d'animo, come si fa con i classici. Tanto per fare un banalissimo esempio, chi oserebbe più pensare al «cestino che batte alla porta» mentre ascolta la Quinta sinfonia di Beethoven?

Ci siamo stancati di dire delle cose intelligenti su questo musicista, assurdo ormai nell'olimpo dei grandi creatori. Le sue creazioni fanno parte del patrimonio ineliminabile dell'umanità, le abbiamo assimilate nel nostro sangue, rappresentano le vitamine che hanno vivificato e rigenerato la circolazione sanguigna della nostra vita artistica.

Ricorrere a Strawinsky, in un recente passato, significava abbracciarsi a un'ancora di salvataggio per difendersi dalla dilagante stupidità degli uomini. Era una lotta a coltello dell'intelligenza contro i suoi nemici, e se l'intelligenza ha superato qualche volta i limiti imposti dalla condizione umana, se ha esorbitato nell'attribuzione dei suoi diritti peccando di smodata presunzione, l'errore non si è rivelato sterile, anzi fecondo d'insegnamenti. Gli assalti all'intelligenza non sono terminati e l'ondata di stupidità sembra abbia ritrovato nuovo vigore, ma come non ci stupiamo allora, il fenomeno presente non ci meraviglia più, fa parte delle convulsioni di cui soffre periodicamente l'umanità. Ogni ondata genera le ondate successive, ma l'arte rimane il traffico degli imbecilli con occhio vigile sereno, un sorriso illumina le sue pupille cieche ove traspare una innocente ironia.

Arriva un momento in cui la storia dimostra una certa fretta di chiudere i conti e di aprire nuovi capitoli. Per Strawinsky, ad esempio, la storia ha già fatto quel che doveva fare, l'ha collocato e sommarariamente catalogato: è tempo di passare ad altro, nuove necessità urgono alle porte, tutto si ripropone in discussione e il metro estetico per giudicare l'opera d'arte, quella misura di ieri, non è più sufficiente. Per cui il capitolo Strawinsky è chiuso, chi ha capito ha capito e i ritardatari dovranno contentarsi delle rimatecature dei più avvertiti.

Non vorremmo essere fraintesi, nessuno pensa di intaccare minimamente la gloria di questa grande figura della civiltà europea, non è nelle nostre intenzioni imbarbare discorsi critici se non dettati da una ineliminabile ammirazione e devozione alla sua musica; tuttavia non sappiamo più nascondere a noi stessi una leggera vibrazione di malinconia ogni volta che udiamo il suo nome, questo nome prestigioso che fece sobbalzare il cuore degli intellettuali di tutto il mondo per un lungo periodo, dal 1911 (Petrouchka) al 1924 (Perséphone). Malinconia degli aspetti del tempo che cominciano a scolorire, delle cose che si sono amate ardentemente e

di cui ci si accorge all'improvviso che hanno perduto quell'acre mordente che pur tanto ci ha appassionato nella gioventù. La guerra ha innalzato un'aragola fra le varie generazioni. L'amore per i grandi maestri di ieri è ancora vivo, ma già avvertiamo i segni di un raffreddamento, di qualche cosa che comincia a distaccarsi dal nostro cuore. Forse è il rimpianto di una giovinezza perduta troppo presto, bruciata nell'incendio del mondo, senza residui o possibilità di recupero.

Il tempo non ha ancora finito di assimilare il Sacre da printemps. Quest'opera si rifiuta a tutti i tentativi di levigazione, non ne vuol sapere di essere catalogata

mostre

«TROMPE L'OEIL» ALLA MARGHERITA

La storia del «Trompe l'oeil» vanta certo una discendenza più nobile e remota di quanto l'apparenza non voglia. Per rintracciare l'origine bisogna risalire molto indietro nel tempo, sino alle fonti di quel particolare sentimento della realtà che fu proprio dei nordici e che si estendette molto oltre il suo realismo illusorio, attento, oculato. Sebbene anche da noi non fosse disdegnata talvolta tale pratica di realismo illusorio e persino Carpaccio, come per giuoco, amasse inserirne qualche frammento negli angoli più impensati delle sue tavole. Ma troveremo i veri antenati del «Trompe l'oeil» nei ligni scalfati ben forniti di libri, di penne, di raschini e di forbici che si fiamminghi amavano dipingere dietro l'immagine rabuffata di San Girolamo o nel nitido scrittoio di Erasmo da Rotterdam nei ritratti dello Holbein, o ancora di più nella famosa natura morta di Jacopo de' Barbari alla pinacoteca di Monaco.

Sarebbe facile poi seguirne via via la vicenda sino a quando la natura morta illusoria e veristica rinunzia sempre più a illudere nella rappresentazione dello spaziale per illudere nella rappresentazione delle cose in superficie, sino cioè alla nascita dei veri e propri «Trompe l'oeil». Dai primi prototipi della specie che furono dipinti verso la metà del Seicento specialmente da fiamminghi e da tedeschi, ma poi anche da italiani, la fortuna dei «Trompe l'oeil» cresce e moltissimi sono gli artisti, per lo più ignoti, che nel Settecento e nell'Ottocento si specializzano in quel tipo di pittura. La piccola mostra aperta ora alla galleria Margherita è ricca specialmente di esemplari ottocenteschi che sono i più famosi del resto per l'abilità raggiunta nella finzione della pignatura delle carte, delle borse, delle caligraie e dei disegni. E' a questo tipo di «Trompe l'oeil» ottocentesco che si ricollegono quelli bellissimi che ora dipinge Stanislas Lepri, alcuni dei quali sono esposti alla mostra della Margherita.

G. B.

GALLERIA S. BERNARDO

«De Chirico è entrato nella pittura col piede di ferro!», pare esclamasse una volta Giuseppe Ungaretti. Strano destino di un «poeta» condannato alla pittura da un ferrato mestiere! La sua ispirazione, tanto decantata un tempo, scaturisce sempre da un «incontro» letterario: le pagine di Nietzsche su Torino lo ispirano per i *Souvenirs d'Italie*; la lettura di Schopenhauer per gli *Interni metafisici*; *Sulle orme di Pausania* per i cavalli in riva al mare di Grecia, e così via. Stanco di successi letterari, un giorno De Chirico decide di buttare poesia e libri e di chiudersi tutto nella «segreteria» del mestiere; e da quel giorno, tra lui e la critica si stabilì un dissidio insanabile. L'uno è l'altra immemorabile che il chiodo del mestiere è assai vecchio in De Chirico (basti ricordare il Trattatello di arte pittorica, edito da Scheiwiller moltissimi anni or sono) e che l'amore degli «incontri» letterari è sem-

«e sistemata in qualche modo. E' talmente proterva che ogni volta che l'ascolti ti si pianta davanti con l'originaria ferocia, non avendo nella perdita della indomabile volontà di vita con cui è stata generata. Gli anni non riescono a scalfirla, è come la fenice, risorge ogni volta più bella dalle proprie ceneri. E' di quelle opere che non hanno principio né fine, irripetibili per tutta la durata del genere umano.

Ricordo lo spavento che ci prese allorché ascoltammo per la prima volta la sola prima parte di questo lavoro, diretta da Molinari al vecchio Augusteo nel 1921. La sala si rimbombò, impazzirono tutti ma nessuno capì niente. Ora tutti capiscono ma lo spavento è il medesimo lo stesso fenomeno si verifica per la *Passione secondo S. Matteo* di Bach).

L'edizione che ne fa Previtali ci sembra corrispondere in modo assai soddisfacente allo spirito del lavoro. Diciamo ci sembra poiché non conosciamo l'esecuzione che ne fa lo stesso autore né quella di Pierre Monteux, il primo direttore del Sacre, per poter stabilire un utile con-

teatro

LEGGENDA DI «TOPAZE»

Intorno a «Topaze» c'è tutta una leggenda. «Topaze» è la commedia che ha reso milionario il suo autore. «Topaze» è una delle più belle commedie dell'altro dopoguerra.

A casa mia si favoleggiava, la sera, accanto al caminetto, di «Topaze» e io, adolescente, che non avevo avuto la fortuna di vedere la commedia, popolavo i miei sogni di un cassetto con grossi pacchi di biglietti da mille sotto il braccio, Pagnol, di turbe glandulari, teatri gemiti, Parigi e la Torre Bifel. E la fortuna di mio zio Antonio. Perché, sempre a casa mia, si novellava che la fortuna di mio zio Antonio era legata a «Topaze». Mio zio Antonio aveva due mani bianche e grassocce, segnate da tre vene azzurre sul dorso che sembravano voler raggiungere il delta del Nilo, due mani da intellettuale e la fronte alta e pensosa. Alla rappresentazione di «Topaze» — mi sembra che a quel tempo fosse data da Umberto Palmirani — mio zio Antonio sentì il richiamo della vocazione. Abbandonò la sua professione, era un giovane di studio appena laureato in legge e aveva anche il pallino della letteratura, e si diede al commercio; più propriamente al commercio delle porchette. Per chi lo ignorasse, la porchetta è un piccolo maiale arrosto, come ancora se ne vedevano qualche anno fa sulle banchette, con un bastone che, entrando dalla bocca e attraversando il corpo, esce poi da un secondo inominabile e posteriore orificio. Mio zio Antonio che ha fatto un mucchio di quattrini divide equamente la sua gratitudine fra «Topaze» e le porchette.

Quindi, anche per questi motivi autobiografici, io ero ieri, domenica di Pasqua, nella migliore condizione di spirito per apprezzare al giusto punto «Topaze». Ma devo dirvi che stentai moltissimo per ricominciare una delle più significative commedie dell'altro dopoguerra.

Come Gianfrè Rudello ai piedi della bella quadro; e questo risultato, altamente poetico, si accentua dalla fascia mediana del quadro alla più bassa, dove gravita tutto il tono e il ritmo del paesaggio. Non vedrei che un piccolo difetto nel cielo a destra: un tocco di colore, che sia ancora un po' di «tubetto» e non si fonde del tutto con la pittura. Ma il resto del cielo è così bello e giusto, che mi pesa di aver notato perfino questo minimo neo.

Una forte aria di «Secessione» grava, nei quadri di Sante Monachesi, sulla genuina vena impressionistica di questo pittore. La prepotenza del suo cromatismo trova forse un cattivo alleato nel peso lordo della materia; ma quando Monachesi si scolla di dosso questo gravame, la sua pittura si fa più scarna e schietta; e più sottile e sottile ne esce allora l'impressione. Così in qualche suo *Capitolo all'aperto* egli trova l'equilibrio felice tra la schiettezza dell'impressione e l'esuberanza del suo istinto cromatico.

VELSO MUCCI

cinema

MOLTA BRIGATA, VITA BEATA

te sorridere con superiorità dei mediocri affollamenti che si verificano nei teatri americani. In quanto alla crisi degli alloggi che scrive ha fatto alcune esperienze dirette a Napoli, nello scorso agosto, che superano nettamente le possibilità inventive di ogni regista cinematografico.

Ma il film ha fatto perno sul lato più divertente della crisi: quella degli uomini. Gli uffici statistici americani ci assicurano — e dobbiamo creder loro — che in seguito alle emigratozioni degli uomini validi verso i fronti di guerra, sul territorio americano sono rimaste disponibili ben otto donne per ogni uomo. Da questo dato di fatto prende le mosse il racconto per descrivere le avventure di un giovane sergente, piuttosto ben fatto ed attraente, che si reca nella capitale in missione per otto giorni.

Le otto donne sono naturalmente moltiplicate per otto, e anche per molti multipli di otto, poiché intorno al giovane soldato si moltiplica la schiera delle corteggiatrici: insomma la situazione è portata fino alla esasperazione nell'intento, perfettamente raggiunto, di creare una situazione sostenutamente brillante. Poi dalla marea delle donne ne emerge una Jean Arthur, un po' invecchiata e un po' troppo strata nel volto, ma sempre deliziosa, che abbandona il fidanzato troppo modesto e sicuro di se per sognare accanto al giovanotto che, oltre alle maschie attrattive, porta con se quel tanto di oler selvatico che deve avere ogni maschio che si rispettivamente dotato, con non infatti, perfettamente contrasti comici fino ad una chiusa rapida e naturalmente sentimentale. Insomma dal brillante al romantico tutti i componenti della miscela sono perfettamente dosati, e armonicamente fusi, come in un cocktail classico.

Il risultato di questo amalgama di diversi elementi è un film piacevole che la-

scia completamente soddisfatto il pubblico. A questo punto si valuta la completa maturità dell'industria americana. Quando la nostra industria si propone di realizzare un film commerciale raggiungendo invece, come massimo risultato, *La Vipsa Teresa*. E' questa la netta e non lusinghiera differenziazione fra l'industria cinematografica europea e quella americana.

La maturità tecnica, come però in seno a un serpe quanto mai pericoloso, la saziazione. Il film americano è purtroppo già saturo: di attori, di tecnici, di scaltrezza. In ogni film tutti i ruoli, anche i minimi, sono coperti da attori perfetti. Troppi attori bravi. No, non è un paradosso: un cinema saturo di attori fino alla nausea è altrettanto pericoloso di uno che non ne abbia affatto. Quando l'interpretazione è troppo perfetta finisce per cadere nella eccessiva naturalezza e quindi nel convenzionale; e il film americano, ormai, è drammaticamente convenzionale in tutte le sue manifestazioni. La saziazione tecnica porta poi ad una eccessiva disinvoltura narrativa che fatalmente sfocia negli schemi fissi; così come la eccessiva scaltrezza finisce per apparire deplorevole e ingenuità. Tutti questi coefficienti che contribuiscono alla indiscussa supremazia del film americano possono condurre ad una caduta delle più paurose.

Di pari passo con la letteratura il cinema americano va abbandonando giorno per giorno la bella ingenuità che fu la sua caratteristica fino al '35. E da allora che il substrato romantico del film americano comincia a mostrar l'ordito. Proprio nel momento che esso gettava sul mercato mondiale quelli che meritatamente sono stati definiti capolavori, fu chiaro che esso era giunto alla sommità della parabola. Non direi che la discesa si sia iniziata, ma neppure mi sembra troppo lontana.

UMBERTO DE FRANCISCS

Melissenda mi sentii deluso; ma non fino al punto di morire.

Diffidate delle leggende! Però mi consolò non poco la regia di Rittore Giannini. Perché il primo a capire che bisogna diffidare delle leggende, mi sembra sia stato proprio Rittore Giannini che ha voluto avvicinare la sua fatica di regista più all'opera minuziosa e paziente del filologo che non al potere evocativo del medium. Ha sentito che quei personaggi, vuoti ormai di ogni vero addentellato con la cronaca, risaputi e logorati fino a sembrare schemi, si sarebbero salvati soltanto se fossero stati immersi nel loro clima; soltanto ritrovando il loro valore documentario. E l'esecuzione derivata da questa lettura in chiave è risultata perfetta; Giannini è riuscito a fermare i suoi personaggi al giusto limite fra la recitazione in costume e quella — per quanto gli fosse permesso dal testo — attuale.

Al primo atto, la classe, sembrava ritagliata da un'illustrazione di vecchio libro di letture; la classe dei personaggi del libro «Caore» doveva essere press'a poco così. Lo stesso sapore caricaturale aveva la scena dell'ufficio di Topaze, con la volta a cupola dietro le spalle del protagonista che dava alla sua miseria un risalto grottesco, e al tempo stesso il senso di una opprimente solitudine.

La commedia, nel complesso, appare invecchiata, anche tecnicamente. Troppo scoperto il meccanismo delle entrate e uscite. I quattro atti risultano lunghi, la tela avrebbe potuto benissimo calare al terzo; forse con minore soddisfazione del pubblico ma certo salvando nel lavoro una certa allusività, qualche volta assai vicina alla poesia. Indubbiamente Pagnol non ha troppa stima dell'intelligenza del suo pubblico, sente il bisogno di appiattellargli tutti i suoi motivi, posto che abbia dei motivi, senza alcun pudore, con il cinismo a buon mercato dei romanzi di Pitigrilli e di Da Verona.

La satira di «Topaze» appare spentata, tanto che i nuovi ricchi di questo secondo dopoguerra più che un intento satirico e moralistico potrebbero, a buon diritto, scoprirvi un fine edificante nel loro senso. L'amarezza della morale che si può trarre da questa commedia è tutta apparente; Pagnol è per il secondo «Topaze», anche lui come la borghesia corrotta che ha voluto pungerne applaudire all'imbroglione più che all'onest'uomo e manifesta a tal punto le sue simpatie, da non riuscire più a trovare nel secondo Topaze quei motivi umoristici, veramente assai felici, che gli erano serviti per colorire il primo.

Un documento dell'altro dopoguerra assai sbiadito. Per me, più che in commedie come queste (qui in Italia potrebbero avere un riscontro nel teatro del grottesco di Chiarelli) la dolorosa lezione delle generazioni di Versaglia è da ricercarsi nello stupore e nella solitudine pirandelliana, nell'astio delle prime tirature satiriche di Petrolini.

Questa guerra ha maturato qualcosa di diverso, di più profondo. Non so se la pace riuscirà a comporre le profonde fratture operate nel tessuto sociale, chiedo che «Topaze» non avvenga questa volta la sua assoluzione; troppo grande è stata la rovina e profondo il dolore perché, quando il mondo avrà ritrovato la sua tranquilla apatia, non sorga una generazione di profeti a levare il suo grido nel deserto. Potrebbe essere non invidiabile destino di una generazione letteraria.

Gli unici a sentirsi ieri, all'uscita del «Delle Arti», veramente assorti erano i borsari neri. Si sentivano nuovi e felici sotto il cielo di Pasqua. Scambiandosi il bacio del perdono si riconoscevano fratelli in «Topaze». Una grassa signora volle anzi estrarre dalla vicenda tutto il sugo possibile e concluse: *Disse Cristo alla sua turba, or non vete chi non ruba.* Lasciamo a lei l'intera responsabilità dell'affermazione.

GIOVANNI GIGLIOZZ

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

— Allora è inteso: verrò a farle una visita domani sera. Devo presentare i miei ringraziamenti ufficiali, ed è la minima delle cose, per essere stato strappato dalle mani dei negri. Ma, deve sapere, che anch'io ho salvato una volta il suo fidanzato!

— Davvero! — fa la piccola Mariette, stupita.

— Forse glielo racconterò un giorno — ride Willy.

— E Tjaden, sollevato, si eclissa con la fidanzata.

— Macellano un animale proprio domani — dice Willy.

Ma nessuno l'ascolta; ci siamo tratti tutti troppo a lungo e scoppiamo in nitriti come tutta una scuderia di cavalli affamati. Kosole sta quasi per vomitare, tanto le risate lo scuotono. Solo dopo un certo tempo Willy può parteciparci le condizioni vantaggiose che ha ottenuto da Tjaden per la fornitura di salsicce di cavallo.

— Lo tengo in mano quel ragazzo — dice, ridendo soddisfatto.

tra le mani un bastone dorato. Lo guardo più da vicino e subito tutta la sua prosopopea cade; egli mi batte il bastone sul ventre, ridendo:

— Salute, Ernst, vecchio spaventapasseri! — Comung Sava», come dicono i francesi?

E' il caporale Anton Demuth, uno dei nostri antichi cuochi. Lo saluto militarmente con vigore, poiché sotto le armi ci hanno inculcato che i segni esteriori del rispetto si rivolgono all'autorità e non a chi la indossa. E questa uniforme di fanteria è certo di una classe abbastanza elevata per meritarsi un: «Presentarmi!»

Poi mi rimetto a ridere: — Buona sera, Anton! Dimmi un po', per parlare subito seriamente; hai qualche cosa da «rosicchiare»?

— Non temere — risponde, affermativo. — Anche Franz Elstermann è qui, in questo spazio di sciroppi: come cuoco!

— Quando potrà venire qui a fare una capatina? — dico, poiché questo fatto basta per illuminarmi.

Elstermann e Demuth erano i due più abili imbroglioni di tutto il fronte francese.

brilla. Ai tavolini sono sedute alcune donne, attorno alle quali si affannano i camerieri. Accanto a loro, uomini che non sudano affatto e che non hanno l'aria imbarazzata, danno ordini con naturalezza stupefacente.

— E tu, vecchio mio! La foresti, di, una partita di toboggan con una di quelle? — dice Anton, dandomi un pugno nelle costole.

Non rispondo, perché quello squarcio di vita visporosa e colorata mi turba in modo singolare.

Provo una sensazione d'irrealità come se non fosse che un sogno — come fosse soltanto un sogno che io mi trovo in quella strada buia, i piedi in questa fanghiglia di neve, come se fosse soltanto un sogno che io veda quel quadro a traverso la fessura della porta. Sono affascinato dalla visione e so pertanto che vi sono là, è probabilmisimo, solo dei mercanti arricchiti che vogliono spendere il loro denaro. Ma abbiamo vissuto per troppo tempo nella terra fangosa, per non aver sentito a volte sorgere in noi brusche raffiche di desiderio srenato, a volte persino insensato, di lusso e di eleganza, perché il lusso implica una protezione e cure diligenti, tutte cose che appunto ci mancavano in modo superlativo.

— Ebbene, vecchio mio, cosa ne dici? — mi chiede Anton ancora una volta. — Belle gattine da letto, eh?

Mi sento stupido e sul momento mi è impossibile rispondere in tono adeguato. Tutti i modi di vedere e di parlare ai quali mi ero abituato, senza riflettermi, da anni, mi appaiono improvvisamente volgari e brutali. Per fortuna Anton si irrigidisce, ritrova il suo portamento e la sua dignità: un'automobile si ferma. Una creatura sottile ne discende ed entra per la porta, lievemente chinata in avanti, stringendo con una mano la pelliccia sul petto, i capelli lucenti sotto un piccolo casco d'oro strettamente aderente al capo, le ginocchia strette, i piedi di piccini, il viso minuto. Passa dinanzi

a me in un moie ondeggiare delle anche in un soffio di profumo languido ed acre, e subito sono afferrato da un furioso desiderio; il desiderio di oltrepassare la porta assieme a quella donna delicata, di poter inoltrarmi con lei verso i tavolini nell'ambiente confortevole ed ovattato di tinte e di luce, di vagabondare senza preoccupazioni a traverso quell'esistenza brillante, seminata di servitori e di maggiordomi, protetta dallo strato isolante del denaro, esente da quella miseria e da quel sudiciume che, da anni, sono il nostro pane quotidiano.

Devo aver l'aspetto di un collegiale, poiché Anton Demuth si lascia sfuggire una risata e, guardandomi in tralice, mi allunga ancora un pugno nelle costole:

— Hanno un bell'essere vestite di veluto e di raso... a letto sono tutti uguali! — Naturalmente — dico arguendo uno scherzo osceno, perché egli non si accorga del mio turbamento. — Allora, alla sua, Anton!

Non prendetela! risponde con dignità — oppure *bonne soir*, come dicono i francesi.

Continuo per la mia strada, le mani profondamente cacciate nelle tasche. La neve sprizza sotto le mie suole e, di cattivo umore, la respingo col piede. Che cosa farei se mi capitasse per davvero di trovarmi a tavola con una donna simile? Mi limiterei a guardarla fisso, ecco tutto. Non potrei neppure mangiare senza sentirmi imbarazzato. Come dev'essere difficile passare giornate intere con una creatura di quella specie. Si deve sempre essere presentati a se stessi, sempre all'erta. E di notte... allora soprattutto sarei completamente ignorante. Certo, ho già avuto a che fare con le donne... ma di questa materia non conosco che quanto Jupp e Valentin mi hanno insegnato. E certamente con quel genere di signore non deve essere questo il modo di fare...

Fu nel giugno del '17 che avvicinai una donna per la prima volta. A quell'epoca, la nostra compagnia era in riposo, era mezzogiorno e giocavamo nel prato con due cani giovani che ci avevano seguiti. Gli animali saltavano, orecchie al vento e pelo lucente, nell'erba alta dell'estate; il cielo era azzurro e la guerra era lontana.

Jupp arrivò al passo di corsa dall'ufficio della compagnia. I cani gli corsero incontro e gli saltavano addosso, ma egli se ne sbarazzò e gridò:

— E' arrivato un ordine, si risale questa sera!

Sapevamo ciò che quello significava. Da parecchi giorni il bombardamento della grande offensiva tuonava all'orizzonte occidentale. Da parecchi giorni dovevamo ritornare reggimenti spinti dalla battaglia, e quando domandavamo notizie a un uomo, esso si accontentava di rispondere con un gesto vago della mano, e continuava a guardare diritto davanti a sé, con occhi fissi. Da parecchi giorni passavano convogli di feriti, e da parecchi giorni anche scavavamo senza posa lunghe file di fosse...

Ci alzammo. Bethke e Weisling si diressero verso i loro zaini, per prendere della carta da lettere, Willy e Tjaden andavano a bigliionare dalla parte della cucina; in quanto a Franz Wagner e a Jupp, mi persuasero di andare con loro al bordello.

Ernst, vecchio mio — disse Wagner — è finalmente tempo che tu ti faccia un'idea di che cosa è una donna! Chissà che domani non si sia tutti fotuti. Dall'altra parte, laggiù, devono aver un sacco di nuova artiglieria. E sarebbe proprio troppo idiota di crepare casto e puro come una vergine.

Il bordello da campo era situato in una cittadina a circa un'ora di cammino. Ci diedero un lasciapassare e dovemmo poi aspettare abbastanza a lungo. Altri reggimenti infatti salivano in linea e numerosi erano coloro che volevano affrettarsi ad afferrare ancora quello che potevano della vita. In una stanza, ci chiesero i nostri lasciapassare. Poi, un soldato infermiere di prima forza, ci condusse nella visita per vedere se classe ci passò il visierino, di prima forza, un sergente maggiore ci spiegò che il prezzo era di tre marchi e che, data l'affluenza, non doveva durare più di dieci minuti. Dopo di che ci mettemmo in fila per le scale.

La fila avanzava lentamente. Al primo piano le porte sbattevano. Ogni volta usciva un uomo e questo voleva dire: al seguente.

— Quante vacche là dentro? — domandò Franz Wagner a uno zappatore. — Tre — rispose questi — Ma non hai diritto di scegliere? E' una lotteria. Se sei fortunato, caschi sopra una nonna.

Cominciamo a sentirci poco bene nell'atmosfera soffocante delle scale dove si mischiavano il calore e le emanazioni puzzolenti dei soldati in fretta.

Mi sarei volentieri eclissato, poiché

tutta la mia curiosità era svanita. Ma ebbi paura che gli altri mi prendessero in giro e continuai ad aspettare.

Giunse finalmente il mio turno. Il mio predecessore passò davanti a me con passo pesante ed entrò nella stanza. Scura e bassa, essa odorava tanto fortemente di sudore e di acido fenico, tutto era così in cattivo stato che mi parve straordinario di scorgere a traverso la finestra i rami di un tiglio e sulle tenere foglie turbinare il sole e il vento. Sopra una sedia bassa, un catino colmo di acqua rosata, in un angolo una specie di letto da campo sul quale era stata gettata una coperta strappata. La donna era grassa e indossava una corta camicia trasparente. Essa non mi guardò neppure e si sdraiò immediatamente. Allorché s'accorse che non m'avvicinavo, levò lo sguardo con impazienza, poi un lampo di comprensione apparve sul suo viso. Vide che ero ancora un giovanetto.

Proprio, non potevo: preso da tremito, sentivo al tempo stesso che la nausea mi saliva alla gola. La donna fece qualche gesto per incoraggiarmi, gesti ignobili, disgustosi; corob persero di attirarmi verso di lei sorridendo in modo dolcemente.

Essa avrebbe potuto ispirarmi pietà poiché non era, dopo tutto, che un miserabile pagliaccetto da soldati, obbligata a subire ogni giorno venti o trenta individui e anche di più. Ma misi semplicemente il denaro accanto a lei e mi precipitai giù per le scale.

Jupp mi strizzò l'occhio: — Allora? —

— Magnifico — risposi come un vecchio soldato.

(Continua) (20)

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSÀ

Copyright E. M. Remarque

Gabinetto Medico Chirurgico
U.S.D.
Dott. Comm. L. COLAVOLPE
Premiato Facoltà Medicina - PARIGI
SESSUALI - VENERE - SIFILIDE - PELLE
Kudavonov e Curo con Medicinali
Via Gioberti, 20 presso Stazione

CALVI
risparmio e tutti capelli
senza pomate né medicamenti
PAGAMENTO 1000 LI. RASULTATO
Società: RINUL - Via Perelli 20 - Roma

I successi



DE LUIGI

NARRATORI ITALIANI

R. M. DE ANGELIS: La Brutta Bestia. P. D'ALESSANDRO: Casa a Ponente.

Imminente:

A. CAMPANILE: Avventure di un'anima. L. BIGIARETTI: Tre strani amici.

NARRATORI STRANIERI

P. H. LAWRENCE: L'amante di Lady Chatterley.

Imminente:

E. M. FORSTER: Pastaggio all'India. A. NEVIEROV: Tashkeni, città dell'abbandanza.

L A PLEIADE

J. E. DAVIES: Missione a Mosca.

Imminente:

CARLO SPORZA: Costruttori e Distruttori.

I CAPOLAVORI DEL PASSATO

G. RUFFINI: Il dottor Antonio.

G. DE MAUPASSANT: Un colpo di Stato.

O. WILDE: Il Delitto di Lord Arturo Saitell.

STENDHAL: Lamiel.

I LIBRI DEL GIORNO

CURATOLA: La morte ha bussato tre volte.

O. STRASSER: Hitler segreto.

E. M. REMARQUE: All'ovest niente di nuovo.

M. EISENSTEIN: L'internata n. 6.

L. FELLETTI: Soldati senz'armi.

W. E. HART: I generali di Hitler.

BIBLIOTECA DI CULTURA

W. PATER: Ritratti immaginari.

LA ROCHEFAUCAULD: I torbidi della reggenza.

UNIVERSALE DE LUIGI

Sez. DOCUMENTI

Il processo Roatta.

Sez. ROMANZI

A. ALEXIS: Amori a Montparnasse.

E. P. OPPENHEIM: L'inafferrabile Parker.

Imminente:

J. GALSWORDTHY: I Farsisti.

Sez. ATTUALITÀ

L. OLIVERO: Turchia senza harem.

ALLA RICERCA DEL PRESENTE

CROCI E CONTINI: Politica economica della guerra e della ricostruzione.

ROMANZO NERO

M. SHELLY: Frankenstein.

P. HENRIEU: L'ignoto.

A. RADCLIFFE: Il confessionale dei pentiti neri.

I. U. TARCHETTI: La leggenda del Castello Nero.

LA BARCACCIA

I. BRIN: Usi e costumi.

IL GABBIANO

MARCO POLO: Il milione.

QUADERNI POLITICI

C. MARX: 18 Brumato.

Quadri dei partiti politici.

STEINER: I segreti della Gestapo.

ROMANZI DI CAPP A SPADA

C. DOYLE: Venturieri.

C. DOYLE: La campagna bianca.

A. MAQUET: La favorita del Bearnese.

I CLASSICI DELL'AVVENTURA

(per ragazzi)

G. VERNE: L'isola misteriosa.

A. VARALDO: Alla ventura.

IL MANTO STELLATO

(per bambini)

SÉGUP: Le memorie di un asino.

D'AULNOY: L'uccello turco.

DE BEAUMONT: La bella e la bestia.

D'AULNOY: La cerca nel bosco.

FUORI COLLANA

A. GRUBO: Ripulitezza in Jugoslavia.

J. FIBELDUK: La guerra di Troia non si farà.

G. LANFRANCHESE: Dopo il delitto.

PERIODICI DE LUIGI

"QUADRANTE,"

(settimanale di attualità mondiale)

"IL GIORNALINO,"

(settimanale del mondo dei piccoli)

"REALTÀ POLITICA,"

(quindicinale di documentazione)

"ARETUSA,"

(rasserie mensili di cultura)

DONATELLO DE LUIGI - Editore

Via Dei Sabini n. 7 (Galleria Colonna)

ROMA

BORSA NERA DEI TRASPORTI MARITTIMI

Il lupo di mare che oggi mi presentano, a differenza dei suoi contrattati fratelli, indossa abiti piumati, ma piuttosto dimessi: impermeabile lungo, su pantaloni e scarpe chiari; non cica, non fuma la pipa, ma chiari sigarette. Uomo di mare? Il viso ricotto sotto i capelli tagliati corti; la trama di rughe che infittisce intorno agli occhi ci dicono soltanto che egli vive di solito all'aria aperta. Ed invece di portare bene in vista, sul panciuto, la tradizionale grossa catena aurea, consulta un modesto orologio da polso in metallo. Non certo per povertà, che non è possibile non abbia ormai il suo gruzzolo e magari il conto in banca. Si chiama Pietro Tani, comanda ed è proprietario della Genova, quel motoveliero il bianco delle cui murate è solcato da una sottile striscia verde.

Ma hanno presentato a Tani ed allo spedizioniere che ci ospita nel suo piccolo scoglio come socio dell'amico Giulio Adami, proprietario della merce; hanno detto loro che insieme dobbiamo definire le modalità del trasporto. Perché il mio proprio socio, fortunato proprietario di una tipografia in una cittadina interna della Sicilia, è riuscito ad acquistare 40 tonnellate di carta, ad ottenere dalla Camera di Commercio e dalla A. C. il necessario permesso, nonché dal M.E.D.R.O. Schomer Control Board l'assegnazione della stiva. Difatti il Co.Ge.Na. gli ha subnoleggiato questo motoveliero dal languido nome. Non resta ora — ci troviamo in un porticciolo del golfo di Napoli — che trasportare la merce a Catania. Adami ha chiesto al Co.Ge.Na. salvo il lieve conguaglio all'arrivo, il nolo convenuto; ma perché mai allora lo spedizioniere gli ha chiesto, prima di iniziare il carico, questo misterioso convegno col capitano? Lo spedizioniere si intramette melifluo: — Vedano signori. Il capitano obietta che il Genova è troppo piccolo; sarà quindi costretto a mettere parte del carico sopra coperta.

C'è forse un alveare sotto la sedia di Adami, che balza concitato in piedi? — Sopra coperta? Ecco il contratto di subnoleggio. Il Genova stazza 40 tonnellate lorde che corrispondono a circa 30 di portata. Lo ho 40 tonnellate di carta, merce non eccezionalmente ingombrante; come mai non c'entra nella sua stiva? Capitano... carta ottima, carta pregiata e lo so io quello che mi c'è voluto per averla; carta che costa a peso d'oro; e non lo sapete che bastano pochi spruzzi in coperta per rovinarmela?

Ma lo spedizioniere spiega, parlando cauto; guardando come se estranei potessero ascoltarlo. — I noli del Co.Ge.Na., noli obbligatori, non coprono le spese. Il povero armatore non ci esce. Un cavo di canapa e manilla, uno d'acciaio che si spezza, una vela che si laceri, un pezzo del motore che si rompe sui flori a rifarsi; mercato nero; prezzo, nel migliore dei casi, cinque volte superiore al periodo precedente l'armistizio; dieci volte in confronto dell'anteguerra. No, non ci si esce; sfiguratevi che alcuni armatori si contentano di tenere le barche tirate in terra, dichiarando che devono ripararle, che si tratta di riparazioni lunghe e costose, pur di non sottoporsi al Co.Ge.Na. Coscicchè... avete capito?

Ed allora... se non vi dispiace che il capitano abbia un occhio speciale per la vostra merce, occorre... un extra nolo. Quanto avete dato agli autotari per portarvi la carta sin qui? 100.000 lire e si tratta di 200 km., o poco più, di percorso terrestre, effettuato in meno di una giornata. Pensate che sino a Catania la distanza è quasi doppia; 425 miglia, non chilometri, sempreché non ci si metta il gioco delle rotte obbligate; un viaggio di quattro giorni, se tutto va bene, che il Genova, in navigazione, non dà più di 5 noli in media.

Quattro giorni? Se la matematica non è addirittura un'opinione sono due giorni. — Già, ma i motovelieri per ordine degli Alleati navigano solo di giorno. E poi di navigazione si tratta; si sa quando si parte...

Sapevo quindi quanto il mio presente socio finisce per pagare? 250.000 lire di extra nolo. E poiché ne ha già versate 60.000 di nolo al Co.Ge.Na. la sua spesa del trasporto marittimo ascende a 770 lire per tonnellata di carta imbarcata, pari a L. 7,70 il kg.; aggiungi il costo del trasporto terrestre, il costo della merce all'origine, la lavorazione a destinazione e tutte le altre spese e non ti meravigliare dell'alto prezzo, ad esempio, di una basta da lettere in Sicilia; e non pensare male degli amici di laggiù se ti scrivono sui pezzi di carta rimediati alla brava.

Il pubblico che rassegnato fa la fila davanti al banco delle arance a 42 lire il kg. o chiede timido il prezzo del vino, certe cose non le immagina nemmeno. Si rende ormai conto, è vero, che l'immediato re-

troterra e le banche di alcuni porti italiani rigurgitano di merce delle quali in altri settori si sente disperato bisogno: tiene presenti che si tratta di veri compartimenti stagni, ma ignora che a puntellare le paratie concorre la deficienza di mezzi di trasporto non solo terrestri, ma nautici. E' molto se in un anno puoi trasportare via mare mezzo milione di tonnellate di merce: sapete quanto la bandiera italiana ne trasportava in cabotaggio in periodo normale? Dieci milioni.

A queste storie il pubblico non riflette e impegna magari contro il Co.Ge.Na. il quale certo non ha mai avuto una buona stampa ed in alcuni casi non a torto. Co.Ge.Na., le tre sillabe iniziali di Comitato Gestione Nauti. Gli Alleati ne vollero la costituzione per non dover trattare con molteplici armatori. Utilizzazione coatta del naviglio, disciplina dei viaggi e dei noli.

E' umano se non sempre giustificabile che contro le restrizioni si protesti; istigazione umana, il Co.Ge.Na. non può sfuggire alle critiche. Ma chi protesta e chi impegna contro le assegnazioni di stiva è ben sicuro che sia il Co.Ge.Na., il solo Co.Ge.Na., a farle? e chi protesta contro la priorità data a determinate merci nell'imbarco e contro il divieto di carico di altre è ben sicuro che c'entra il Co.Ge.Na.?

Hanno esposte comunque e gli Alleati intendono che rimanga a tutelare gli interessi degli armatori assenti che trovandosi in territorio ancora controllato dal nemico, non hanno la possibilità della gestione diretta del naviglio proprio rimasto al di qua, a rappresentare inoltre nei confronti degli Alleati tutti gli armatori nazionali, anche i presenti.

Non è certo giustificabile, ma si spiega dunque questa borsa nera nel settore dei trasporti marittimi. Troviamo a base del fenomeno i consueti pilastri richiesti e sperati di mezzi nautici in confronto ad una disponibilità minima. Oltre ai non molti motovelieri lasciati ai trasporti civili solo quelli minori di sette tonnellate — ma quali trasporti potete compiere con tali barchette? — sono liberi dei propri movimenti. E con essi i motopescherecci che trovano più proficuo darsi al trasporto merci, ma che vengono oggi più inesorabilmente respinti verso il loro compito tipico: il rifornimento ittico. E con essi i velieri.

Per profittare della maggiore libertà di rotta necessariamente accordata dal Co.Ge.Na. ai velieri, non mancano padroni di motovelieri che, protestando avarie al motore, se lo fanno sigillare e poi in navigazione. Oppure, più sfortunati, riescono a strappare al porto, o al nemico, o in buona fede, il consenso a navigare a vela sino a quando non sarà possibile riparare o sostituire i pezzi avariati o mancanti.

Adesso, però, disposizioni draconiane anche in questo settore; i velieri siciliani non si spostano a nord di Reggio Calabria sotto pena della confisca dello scafo e della merce da parte alleata.

Squilibrio fra l'offerta e la domanda e l'ingordigia umana che complica le cose. Intendiamoci, non mancano armatori ligi agli ordini, e sono in genere i vecchi gestori di naviglio, gli armatori di razza, non quella fangia che volendo in qualche modo investire i propri capitali, avendo acquistato ad altissimo prezzo un motoveliero, intende rapidamente ammortizzarlo. Sapeva, fra parentesi, quanto siano aumentati i prezzi del materiale nautico? Un solo esempio che credo più adatto a rischiarare le menti. Nello stretto di Messina, una barca di 6 tonnellate costava 10.000 lire nel 1939, hanno offerto ad un mio amico 250.000 lire... E non mancano, intendiamoci, capitani onesti, tutt'altro. Ma in questa gara di bramosie e di cupidigie che fervono intorno alla merce che giace nel fresco dei capannoni portuali si trovano anche armatori e capitani pronti a trarre profitto della evenienza... della ambascia del caricatore. Effetti del contagio; e così avviene, che anche il trasporto marittimo si quoti in borsa nera. Ecco ad esempio il motoveliero Arimatea, 66 tonnellate di portata; era stato dal Co.Ge.Na. subnoleggiato ad un caricatore che avrebbe dovuto rimpiangere di agrumi; ebbero, per tonnellate 27, due metriche due terzi nella stiva ed il resto in coperta. Di più non può ricevere, la stiva è piena a scoppiare; tanto egli afferma e giura. Parte. Si apprenderà dopo che ha per proprio conto imbarcato 10 tonnellate di pesce conservato; nolo naturalmente a suo pieno profitto. Caso eccezionale? mai più; c'è chi ha caricato scatole di melanzane e carciofi, in contingenze analoghe. Poi quando non si vede la possibilità di ricorrere a trucchi del genere, si chiedono, come si è visto, gravosi extra-noli. Sapete da Napoli a Palermo quanto ha ottenuto l'X-1 per otto tonnellate di fiammiferi? 160.000 lire; merce deperibile i fiammiferi, o bere o affogare. Per trasporto di sale, dal golfo di Napoli in un'isola pontina il capitano dell'X-2 ha chiesto 400 lire al quintale; quello dell'X-3 per 70 tonnellate di vino, un milione, più il 5% di cappa; capite? da Siracusa ad Anzio; e non sono che 320 miglia. E l'X-4? Il nolo versato dal caricatore al Co.Ge.Na., per un viaggio Marsala-Fiumicino con vino e merci varie ascende poco più di 100.000 lire, ma l'armatore o chi per lui ne intasca più di 600.000.

Ma perché non vi ribellate a tali imposizioni? — Guarda... Ma strane cose potrebbero in tal caso accadere. Deterioramento della merce, come si è detto; pensa ad esempio al vino; già in periodo normale non mancano misteriosi colaggi che hanno tutta l'apparenza della innocenza. E ne hai mai viste viaggiare bottiglie che non rompano? L'industria vetraria, a tempo e paga per il bisogno di assistenza. C'è poi il getto in mare di una parte del carico. Operazione giustificabile, avaria comune; art. 303 del Codice della Navigazione: «Se è necessario sacrificare o danneggiare parti della nave o del carico per la salvezza comune», il capitano è autorizzato a gettare in mare.

Potrebbe anche darsi che il viaggio non fosse, mancando il richiesto compenso extra, iniziato e magari portato a termine; abbondano i pretesti: stivaggio non conforme alle regole, avarie fittizie al motore e suo scarso rendimento, mancanza di arredoimento.

Oppure soste a non finire, per cattivo tempo, nei porticcioli di scalo. E il meccanismo stesso dei noleggi che agevola il ricorso a questi espedienti. Difatti il Co.Ge.Na. noleggia a tempo e paga per tonnellata di portata della nave; che importa quindi all'armatore e al capitano, qualora non abbia un extra proprio, che gli importa se il viaggio dura di più?

Perché dell'uomini si può dire questo generalmente: che sono ingrati volubili, simulatori fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno?». Non esageriamo però, Messer Niccolò. Certo la casistica da me raccolta è tutt'altro che completa; atti del genere si trattano nell'ombra propria di certi scagni e non chiedono pubblicità. Ma dei motovelieri controllati dal Co.Ge.Na., dei loro capitani spesso anche proprietari del materiale o carattati, non pochi, lo ripeto, vnoi onesti, vnoi timore compiono i viaggi prestabiliti, eseguono gli ordini.

LUCA CISTE

Rosa dei venti

Un problema risolto

E' stata ufficialmente smentita la notizia, diffusa qualche tempo fa, che Tito avesse negato il suo consenso all'inclusione del generale Simovic nel Consiglio di Reggenza previsto dai suoi accordi con Subasic. Non era infatti pensabile che un simile veto potesse colpire l'eroe del colpo di Stato del 26 marzo 1941, che allinò la Jugoslavia con le Nazioni Unite all'indomani del principio di Reggenti, presidenti del principe Paolo, furono costretti a rinunziare al loro mandato e il generale Zetkovic a rassegnare le dimissioni del ministero da lui presieduto, fu appunto Duscian Simovic a costituire il nuovo governo, largamente aperto ai rappresentanti delle diverse nazionalità dello Stato, così da comprendere taluni Croati — con lo stesso Macek quale vicepresidente —, uno Sloveno ed un Bosniaco. Si aggiunge ancora che egli si preoccupò di stringere immediati accordi con lo Stato maggiore ellenico per un'azione comune contro fascisti e tedeschi; che non tardò a far appello all'aiuto anglo-americano, tanto che il suo avvenire fu salutato con particolare entusiasmo a Londra e a Washington, e il ministro Eden, allora in visita ad Atene, si affrettò a recarsi a Belgrado; e soprattutto che dimostrò tale una premura di assicurarsi anche l'appoggio bolscevico, da negoziare e stipulare in dieci giorni un regolare trattato di amicizia con l'U.R.S.S.

Fra i tre Reggenti che si sono insediati a Belgrado, ciascuno in rappresentanza delle tre nazionalità — serba, croata e slovena — che si federarono il 1° dicembre 1918 nel regno S.H.S., Simovic rappresenta l'elemento serbo; ma è da rilevare come la composizione tripartita della Reggenza si possa considerare ormai superata, in quanto la nuova Jugoslavia democratica, ricostituendo la struttura federale conservata sino al 1929, sarà costituita sulla base dei tre organismi regionali: Serbia, Croazia, Slovenia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina e Macedonia.

Tale nuovo ordinamento costituisce un notevole progresso sul passato; e particolarmente felice è il riconoscimento dell'autonomia macedone, perché esso chiuderà, con la pacifica convivenza delle diverse minoranze etniche di quella travagliata regione, uno dei più complicati problemi del mondo balcanico. Ci auguriamo che l'esempio faccia scuola, nei Balcani e fuori di essi; sarà tanto di guadagnato per la pace di questa povera Europa senza pace.

Trinco

«Trinco, di cui vedete la statua dinanzi a voi, è il più grande guerriero di tutti i paesi e di tutti i tempi. Non è mai esistito un conquistatore come lui... Egli piantò la sua bandiera nei ghiacci del Polo e nelle sabbie ardenti del deserto africano. Egli arrolava soldati in tutti i paesi conquistati, e tutte queste truppe, sotto i suoi standardi, annate da un ardente fanatismo, volavano di vittoria in vittoria. Con esse Trinco conquistò la metà del mondo conosciuto.

«Come! — gridai — Voi possedete la metà del mondo? — Trinco l'ha conquistata e l'ha perduta. Grande nelle sue sconfitte come nelle sue vittorie, egli ha restituito tutto ciò che aveva conquistato e per di più s'è fatto prendere anche molte delle terre che possedeva. Ha lasciato il paese impoverito e spopolato. Il fior fiore del suo popolo è perito nelle sue guerre e quando egli cade, non restavano nella sua patria che i gobbi e gli zoppi.»

Facile è ravvisare in Trinco e nella sua statua — la quale sorge, secondo Anatolo Franco, sulla piazza maggiore di Alca, la capitale dell'isola dei Pinguini — Napoleone e la colonna Vendôme. Ma rileggendo in questi giorni il caustico romanzo di Anatólo, ci si è affacciato improvvisamente ad un'altra identificazione di Trinco: Adolfo Hitler.

Un monumento

Se gli avvenimenti bellici non l'hanno distrutto, su una piazza di Nancy dovrebbe sorgere ancora un monumento che la patria riconoscente aveva dedicato al liberatore del territorio: ma sul piedistallo, invece del guerriero trionfatore che l'iscrizione ancora sembra annunciare, si poteva scorgere la pacifica sagoma piccolo-borghese del signor Adolfo Thiers.

Libératore, il signor Thiers, per avere affrettato, con il sollecito versamento dei cinque miliardi di indennità imposti dal principe di Bismarck alla Francia dopo la sconfitta del '70, lo sgombero dei dieci dipartimenti che la pace di Francoforte riservava all'occupazione prussiana sino a pagamento avvenuto.

Dedichiamo quanto sopra alla considerazione di quegli ipernazionalisti di casa nostra che si indignano se gli alleati ci considerano — quali purtroppo siamo — dei vinti, e definiscono peulanti (vedi il Daily Mail di pochi giorni or sono) le nostre insistenti richieste che siano abrogate le clausole di armistizio. Se costoro potessero di meno, potrebbe darsi che l'Italia ottenesse di più e più sollecitamente, e, chissà, un monumentino come quello di Nancy potrebbe magari scapparci anche per loro...

PIETRO CONTE

Luca Ciste

IL DOMANI DELL'EUROPA e l'ora dei cattolici

Ogni europeo nel quale sia vigile il richiamo della coscienza vive un accorato turbamento nella visione del presente e un senso di paura nell'indagine del futuro. Certe complicazioni politiche in diversi paesi sono l'aspetto esteriore di ciò.

Infinitamente più complessa che negli altri è la condizione spirituale dei veri e non sedicenti cattolici. Essi hanno davanti un dato di fatto desolante, della più paradossale situazione storica: essi vedono e sanno che in Europa, la terra del Cristianesimo e del Cattolicesimo, essi, i cattolici e i cristiani, da molti decenni hanno quasi perduto il diritto di cittadinanza, misconosciuti, vilipesi, tollerati.

Chi fosse di diverso parere si ricordi la composizione dei governi dei maggiori paesi, durante questo e il passato secolo: trovarvi un cristiano autentico, cioè osservante nella concretezza della vita sua, è fatto raro e quasi d'eccezione. Anche recentemente, quando un cattolico ha assunto il portafoglio degli Esteri in Italia, c'è stata meraviglia e dissenso.

I Cattolici sentono di cozzare quasi contro una muraglia creata da questa diffusissima mentalità: la religione è concepita come un accessorio, un'intrusione nella illuminata e realistica vita scientifica moderna; essi, i cattolici, se realmente tali e non per un qualche momentaneo traffico politico, sono considerati perduti dietro false lontanissime dalla realtà effettuale, uomini destituiti di senso pratico, semplicioni, buoni a nulla.

Nel 1922 Colombo, quasi alato messaggero Cristum Jereus, portava la religione nel Mondo Nuovo; nel secolo XX è necessario che sia un capo di nazione della colonizzata America a riportare per certi Cristiani in Europa, ad aver l'audacia di proclamare che questa guerra è volta a ripristinare i valori cristiani e che solo a tale titolo essa sarà attiva. — Propaganda — obiettano gli scettici: noi rispondiamo che una propaganda siffatta onora il popolo al quale è diretta, perché è segno che ne interpreta l'esigenza profonda.

Forse ci si accorge così che si deve uscire dai clichés stereotipi della nostra concezione della vita americana: forse la realtà nostra è loro è allora.

E per quelli che ne vogliono la spiegazione storica, è da dire che essa deve ricercarsi nel fatto che l'America non ha conosciuto quei movimenti razionalistici e ateici che hanno improntato di sé questi ultimi secoli della Europa moderna. I primi colonizzatori, partiti dall'Inghilterra o dall'Irlanda, dalla Francia o dalle Fiandre, gente in maggioranza semplice e tenacemente avvinta alla propria fede religiosa, causa più generale dell'espatrio, non avevano assorbito la vera sostanza della cultura post-umanistica e rinascimentale; ed erano di poi restati fuori delle correnti illuministiche e sociologiche che qui in Europa fecero tabula rasa delle credenze religiose presso le classi colte e nella vita politica ufficiale. In America invece l'uomo, in una nuova feconda solitudine, nel contatto con la natura, nelle nuove lotte, nei nuovi pericoli, sentì più novamente e profondamente l'Eterno.

Ma oltreché laggiù si compiva un altro miracolo: i vari coloni, da qualunque ceto sociale ab origine provenissero, nella vita del tutto nuova e in paese nuovo erano inevitabilmente portati a un accomunamento delle loro condizioni effettive, senza più privilegi di casta o d'altro, riconoscendo a uguali valori uguali diritti. Ecco come nacque colà, per ragioni religiose e sociali, la prima definizione dei diritti dell'uomo. E così avvenne che ivi fioriva la democrazia moderna quando in Europa invece seguivamo a definire l'uomo e a legittimare la oppressione con Napoleone, con gli Zar, con Carlyle, con Bismarck, con Nietzsche, con Mussolini e con Hitler.

Nella storia della civiltà accade frequentemente così: la raffinatissima Grecia si esauriva angosciosamente inconcludentemente nelle distinte e nelle lotte delle varie comunità e delle diverse leghe, mentre a occidente il rozzo popolo romano instaurava un meglio ordinato complesso giuridico-statale. Allo stesso modo oggi la civiltà europea volge al tramonto nel sanguinoso azzurrarsi del suo compromesso mentre il giovane continente americano si configura in assetto spirituale e praticamente unitario nella salvaguardia dei suoi interessi, dei suoi ideali e del suo avvenire.

Bisogna dire che realmente il mondo va avanti; e contano qualcosa i cicli delle varie civiltà ai cui inizi si ritrovano i germi che feconderanno tutto il susseguente ciclo storico e ne saranno il fermento e l'anima. Orbene, la nuova democrazia prende inizio di laggiù.

E' dunque definito il destino dell'Europa? Certamente di esso qualcosa è veramente deciso nel superiore ciclo delle civiltà. Nella composizione delle forze spirituali e politiche l'Europa si avrà così il suo posto, grande o piccolo che sia, decisivo o accessorio: resta però in suo potere in massima parte un suo destino di pace o di dilaniamento. Sta all'Europa foggarsi una pacifica comunità di popoli o un serraglio di belve alle quali da altri s'imponga una ferrea gabbia.

Su quale base comporre un'armonia, una intesa europea? A quale fatto appoggiarla? Ora, a noi sembra che sia proprio qui l'elemento primo da ricercare, e una volta trovato, da valorizzare. L'assenza di questo elemento è la ragione che rende volatili, incongruenti, puramente ipotetici i mille malinconici appelli di destra e di sinistra a federalismi, a intese, a fusioni europee. Manca una base.

Noi abbiamo indicato in altro articolo un dato di fatto che può far legittimamente parlare oggi di nazione europea. E ciò in grazia soprattutto della funzione che l'Europa ha ancora da compiere unitamente, della sua missione nell'intreccio non solamente proprio, ma del mondo: essa può e deve assidersi pacificatrice, coordinatrice tra l'Oriente e l'Occidente. In questo caso rappresenterebbe l'elemento determinante della pacifica convivenza del mondo occidentale con quello orientale; misconosciuta invece, sacrificata, l'Europa sarebbe il loro campo di rivalità e anche di scioglimento.

Ma queste condizioni oggettive di fatto saranno nulle per ora, qualora non esista un'accolta organica di nomi, un complesso omogeneo che ci interpreti, definisca e propugni in un concreto programma spirituale e politico. Ora, coloro che possono sentire chiaramente in modo armonico e vivo il problema e la soluzione di esso sono i cristiani, tra cui il nucleo più solido è costituito dalla famiglia cattolica, sia essa italiana o francese o spagnola o bavarese o polacca. Il cristiano sente nell'unico modo reale la crisi europea appunto come mancanza di senso cristiano da superare pertanto con la riconquista di quella superiore concordia e unità spirituale. E invero al di sotto delle molteplici mentalità, più o meno sconnesse, originarie o d'accento, conservatrici o rivoluzionarie, qualora si scavi al di là dei miti, delle aberrazioni, dei pseudorazionalismi, delle mistificazioni ciarlatane e degli autoritarismi, si ritroverà vivo, come la brace sotto la cenere, il sentimento cristiano. Qualunque cosa si tenti in Europa di contrario a questo sentimento riuscirà effimero, fittizio, irreale. Quello che l'antichitismo ha potuto in Europa, ammantato di filosofia, di arte e di scienza, a parer nostro ha già toccato il vertice ascetico e ora si discenderà finalmente per la china opposta verso la verità e la luce.

E pertanto l'abbrivio alla federazione europea, l'elemento per passare dall'fase collettiva a quella positiva dei fatti non può esser data che da un riscoprimiento del valore cristiano, e cioè da un riportare ai principi cristiani tutti i problemi, siano sociali o istituzionali o economici o d'altra specie. Così nacque la confederazione nordica americana, così più anticamente ancora era nata la prima federazione europea. Giacché oggi si vive quest'altro paradosso: si cerca cioè quello che in effetti si ha. Poiché si sono accorti che la federazione europea esiste dal Cinquecento, ed è la Federazione Alpetica. E' una federazione parziale che aspetta di divenire totale. Ivi su una base spirituale cristiana sono risolte in atto le difficoltà fittizie sollevate dai sofismi della politica, dell'etnologia, della nazionalità. Ivi convivono liberamente e lietamente popoli diversi per religione, per lingua, per tradizioni, per carattere, come domani sarà in Europa.

Se la federazione europea diverrà idea discussa, illustrata e quindi, come dovrebbe opera di bene, inevitabilmente caldeggiata dai cattolici d'ogni nazionalità, allora, allora la cosa sarà fatta. Dopo questa guerra, con l'eliminazione dell'ultimo e più grande ostacolo frapposto dall'imperialismo tedesco che mirava a un assoggettamento dei restanti paesi, l'unione europea può avere il suo coronamento in un noto piano, incremento, nobilita.

Debbono volerla i Cattolici: ecco la condizione.

PIETRO CONTE

STATI UNITI E ITALIA

Le occasioni mancate

Il Union Jack del 20 marzo porta un ulteriore brano del libro di Sumner Welles The time for Decision, recentemente pubblicato, che sempre più si rivela fonte preziosissima di notizie riguardanti i precedenti diplomatici della disgraziatissima guerra che ha distrutto l'Italia.

Dopo un breve accenno agli incontri avuti dall'autore con Ciano, in occasione del suo viaggio esplorativo europeo nel febbraio 1940, vi è descritto l'incontro con Mussolini:

«Prima che il sig. Welles fosse partito da Washington, il Presidente gli aveva dato una lettera personale molto cordiale, scritta di proprio pugno, da consegnarsi a Mussolini.

Il Presidente riteneva che se egli e Mussolini avessero potuto incontrarsi nelle Azorre, egli lo avrebbe potuto persuadere di adottare una politica, che avrebbe salvato il popolo italiano dall'essere sacrificato a Hitler.

Quando Mussolini lesse la lettera, un sorriso di compiacenza apparve sulla sua faccia, ed all'ultima proposizione, in cui il Presidente esprimeva la speranza di poterlo vedere presto, egli sorrideva apertamente.

ROMA SOTTO INCHIESTA

GUIDE E CICERONI

Udteghàid? è una domanda che si è cominciata a sentire a Roma fin dai primi giorni dell'ingresso in città delle truppe alleate e che si continua a ripetere in mezzo alle antichità, all'ingresso dei monumenti, davanti ai panorami più famosi, dovunque i militari nelle più varie uniformi si aggirano o sostano, con una macchina fotografica in una mano e un album di fotografie artistiche nell'altra, nell'evidente atteggiamento del soldato in permesso, consciamente occupato nel *sightseeing*: «vedere quel che c'è da vedere».

Attratte dalla possibilità di un guadagno che appariva vasto e facile, persone delle più svariate categorie, purché sapessero un po' di inglese e avessero una sia pure superficialissima conoscenza della città e dei suoi monumenti, si diedero ad affrontare quegli eccezionali turisti con la tradizionale domanda: «Volete una guida?».

Le guide autentiche

Le guide autentiche, munite di regolare patente e licenza, cominciarono allora a rischiare fuori, dopo aver ricercato in fondo ai cassetti dove giacevano da anni nell'oblio, la tessera e il distintivo metallico col numero d'ordine. Chi lasciava un piccolo impiego, risorsa degli anni dolorosi delle vacche magre; chi dava un addio senza rimpianto alla macchina da scrivere su cui negli ultimi tempi aveva battuto qualche traduzione; chi tornava ad affidare alle sole cure della moglie o di un familiare qualche piccolo commercio imbastito al meglio; i più fortunati uscivano semplicemente dall'ozio di una disoccupazione, che le economie dei guadagni precedenti avevano permesso di sostenere anche attraverso l'aggravarsi comune della situazione dovuta alla guerra e alle particolari difficoltà dei nove mesi nazifascisti.

I tedeschi avevano richiesto, su ogni sorta di lustro, qualche volta anche con minacce, un certo numero di interpreti (e, fra parentesi, malgrado gli allestiti stipendi in un periodo di scarsissimi guadagni e perfino l'offerta di una vistosa particolare uniforme, avevano visto cadere nel vuoto quasi tutti i loro ripetuti e pressanti appelli), ma non cercarono mai di organizzare regolari servizi turistici per le loro truppe. Qualche sparuto ufficiale, o graduato, dotato evidentemente di particolare *kultur*, fu visto aggirarsi, guida alla mano, fra i ruderi che lo guardavano in cagnesco; i musei erano chiusi, molti dei monumenti coperti dalle inutili ed affrettate opere di protezione antierea, che appena adesso si vanno rimuovendo; anche la Città Vaticana rimase per i primi due mesi chiusa ed impenetrabile, non solo ai militari ma anche ai civili (per entrare in S. Pietro occorreva un permesso speciale convalidato dalla carta di identità), finché, dietro, pare, richiesta personale del maresciallo Kesselring, fu concessa la visita della Chiesa ai soldati, che vi si recavano, cupi e inquadriati, coi loro automezzi e i loro ufficiali: ci ricordiamo tutti le malinconiche sentinelle che passeggiavano ai limiti del colonato, e per difesa e protezione.

Con l'ingresso degli Alleati la città riprese di botto quell'aspetto affollato, e genericamente euforico e turistico che essa conserva tuttora e che ricorda, a dispetto del tragico sfondo e delle tante mutate circostanze, quello di certi periodi trascorsi, anni santi, nozze principesche, e simili. Qualche cosa del genere le era stato promesso, ma ahimè *quantum mutatum*, con la machiavellica farsa dell'E. 42, che era stata subito ribattezzata dai romani «E. Quarantamila».

Non fu facile da principio separare il grano dal loglio, cioè le guide autentiche dalle guide improvvisate, fra le quali c'era di tutto: da egregie persone, pensionate, signore, studenti, privi magari di titoli professionali, ma non di seria preparazione e cultura; a brava gente fornita più che altro di appetito e di buona volontà; a loschi individui di ambo i sessi, che approfittavano della situazione per fini oscuri, o magari anche troppo chiari.

Avveniva così che, accanto alle normali e corrette spiegazioni tradizionali, si udissero le più stupefacenti affermazioni. In una lamentela al riguardo, resa pubblica sui giornali, una guida autorizzata rilevava come le fosse avvenuto di udire attribuiti a Canova i cancelli di Liberale da Verona nel tesoro di S. Pietro, ma si è sentito ben altro. Nerone ha molte colpe, ma perché attribuirgli con enciclopedia costanza quella di aver dato il pasto alle belve i cristiani nel Colosseo, inaugurato una dozzina d'anni dopo la sua morte?

E per quali oscure ragioni dargli in moglie, del che chi scrive può fare testimonianza auricolare, Cecilia Metella? Una stupenda etimologia della parola Catacombe, da segnalare ai filologi, è stata offerta come deformazione di «Catacombe» (il «cata» rimane un'affascinante mistero); credo però che la palma spetti all'imperterrito accompagnatore che additava la berniniana cattedra di S. Pietro nella sua gloria ascendente come il trono sul quale prende posto il Pontefice durante la cerimonia solenne della incoronazione.

Ma in fondo, a pensarci bene, perché no? E' così dopo tutto, che si creano le leggende, e in qualche lontano paesino sperduto nelle pianure del West o presso i *geysers* della Nuova Zelanda, attraverso i fantasmi racconti di un re, dice, si vedrà il Papa mirato ascendere fra gli angeli d'oro sotto la colomba bianca dello Spirito Santo, come, attraverso altri fantastici racconti, c'è chi immagina ancora Nerone assistere, suonando la cetra, all'incendio di Roma, dall'alto della Medioevale Torre delle Milizie.

Ma intanto, dopo un mesetto, la situazione andava chiarificandosi, col riaprirsi delle principali agenzie turistiche, dedicate però attualmente, come è naturale, più ai trasporti che al turismo vero e proprio, in attesa di tempi migliori, attesa ottimista, secondo la risposta unanime che, ad una mia domanda al riguardo, ottengo da qualche esperto della più vecchia guardia, commendatori Piccoli di Cook, comm. Carletti della CIT, dott. Berutti dell'American Express.

Contemporaneamente si procedeva alla sistemazione organizzativa dei giri della città, *Sightseeing Tours*, da parte dei vari *clubs* Alleati, sotto l'egida, per gli Americani della Croce Rossa americana, per i Britannici del British Educa-

tion Service. Come mezzo di trasporto si è richiesto qualche raro torpedone sfuggito miracolosamente al vandalismo tedesco e qualche sgangheratissimo autobus cittadino. Si conforti, al proposito, il pubblico che ride amaro a certe immane battute rivisitate: torpedoni e autobus sono in tali condizioni che non potrebbero assolutamente reggere allo sforzo del traffico normale; anche per quei modesti giri della città vanno avanti alla bell'e meglio e non è il caso di vederne uno in panne in mezzo ai Borghi o su per la Via Appia, verso le Catacombe, mentre gli sconfortati passeggeri, atterriti all'idea di dover fare a piedi la via del ritorno, e, soprattutto, di mancare l'udienza col Papa, stanno a guardarlo come pulcini attorno a un'inutile chiochia. Da un arguto gruppo di ufficiali buoni figlioli, uno di essi è stato battezzato «The Nag», e il Ronzino».

1 "Tours"

Secondo le varie esigenze dei componenti e dei programmi, qualche raro gruppo intende dare alla visita della città il carattere di una vera e propria lezione di storia e storia dell'arte e ricorre all'opera di autentici docenti specializzati; altri si valgono della collaborazione di studenti e persone colte che si trovano alle loro dipendenze, o godono della prestazione disinteressata di qualche sacerdote poliglotta, ma in genere i Clubs hanno assorbito l'opera della quasi totalità delle guide autorizzate, di cui solo qualcuna è rimasta a disposizione per gli isolati, che abbiamo occasione di farne richiesta presso gli alberghi o le agenzie.

Le guide possono infatti preferire, a loro piacere, e generalmente secondo accordi amichevoli tra di loro, di «piazarsi» all'ingresso di particolari monumenti, in cui si specializzano, o di rimanere a disposizione dell'uno o dell'altro albergo, o di far capo prevalentemente ad un'Agenzia, o tutte queste cose a turno, od alternativamente. Nella Camera Federale del Lavoro sono inquadrati come Lavoratori del Turismo nella Sezione commercio, lo stesso come le agenzie, le quali ultime viceversa assicureranno che dovrebbero dipendere, come gli alberghi, dalla Sezione Industria (ex branca Alberghi-Turismo della defunta Corporazione dell'Ospitalità).

In una città turistica come Roma le guide costituiscono una vera e propria casta, anche perché, udite, udite!, esiste ancora per loro il *numerus clausus*,

il vecchio ed antidemocratico *numerus clausus*, scomparso e combattuto in quasi ogni altro mestiere o professione, ma da loro sostenuto e difeso con le solite argomentazioni con le quali lo si difende in tutti i casi analoghi: protezione della qualità per la dignità professionale e della quantità per ragioni economiche.

Il criterio è comunque confermato anche nella più recente e, all'ingrosso, ancor valida legislazione «per la disciplina delle guide», che è un decreto-legge del 1937, attaccato peraltro violentemente dalle guide stesse perché vi si contemplano periodici esami e revisioni dei ruoli, che minacciano appunto la rigidità del *numerus clausus*.

Questo è stabilito per ogni provincia dal Prefetto, sentito l'Ente Turismo e le organizzazioni di categoria. Per Roma il numero massimo delle guide è di 120, ma esso ha raggiunto ultimamente fino a 28 vacanze, perché da ben quattordici anni non si tenevano più gli esami contemplati dal decreto.

Ognuna delle attuali guide autorizzate di Roma ha perciò almeno 14 anni di servizio e si considera a buon diritto come un «maestro» medioevale. Qualcuna va allevando infatti intorno a sé dei giovani apprendisti, che si vedono seguirne ansiosi le tracce. Non mancano le donne, poche però, e per dire il vero non viste di molto buon occhio — le solite preoccupazioni vincendo la cavalleria — dai loro colleghi maschi, ma non meno valenti, volenterose ed anziane, sicché, alla testa delle loro comitive, sembrano buone mamme che portano a passeggio una numerosa figliolanza.

Non intendiamo fare qui la storia di un'attività, che, in un paese come il nostro, è evidentemente molto antica e per la quale, se mai, rimandiamo il lettore ad un volumetto informativo sull'argomento di un esperto, Romolo Artigli. Le guide romane citano come loro glorioso capo stipte lo Zabaglia, capo dei «Sampietrini», che, nel '700 educava qualcuno di loro alla «spiega» di San Pietro. Ma, fino a tutto l'800, gli scarsi ed intellettualissimi viaggiatori trovavano in genere a loro disposizione, per la visita della città, parenti, amici o colleghi, a cui arrivavano con lettere di presentazione simili un poco alle antiche tessere ospitali, mentre il ruolo di «cicerone» veniva assunto da personaggi poco raccomandabili, che proponevano o si assumevano incumbenze di tutt'altra natura, il che poteva distogliere molti dall'abbracciare una professione, la quale può invece essere esercitata con la massima dignità. Con



l'iniziarsi e l'estendersi del turismo in senso moderno le guide venivano assunte da una fisionomia più precisa e più simpatica, ma esse hanno continuato a recitarsi in un modo irregolare e variopinto, strano per un lavoro che dovrebbe essere considerato molto elevato, tanto sono i delicati requisiti di cultura, di tatto, di propaganda nazionale che esso coinvolge, e che è invece spesso, e a torto, screditato, mentre poi, nella enorme maggioranza dei casi, il forestiero non può che lodarsi della capacità, della pazienza e della cortesia di chi finisce per fare un po' il padrone di casa della propria città.

informazioni, che mi seguiva la storia delle guide e della loro formazione.

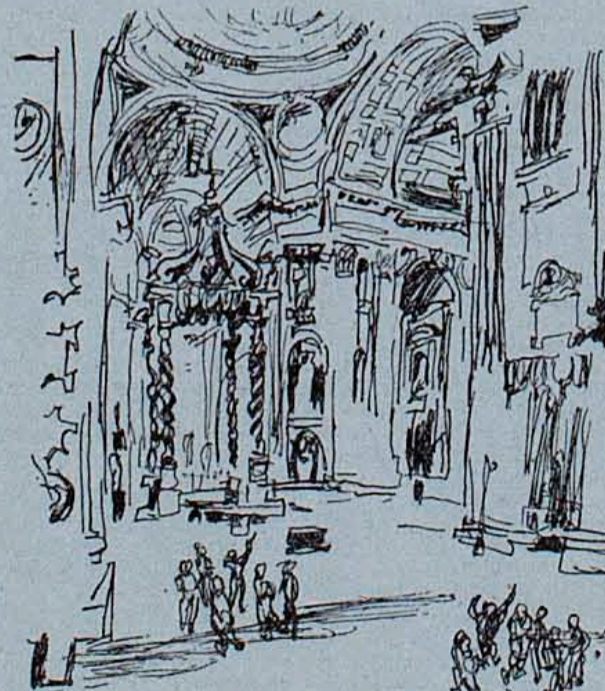
Il cammino è piuttosto lungo e ci porta dal vecchio Touring di gloriosa memoria alle associazioni libere fiancheggiatrici (Movimento Forestieri, Propaganda Ferroviaria, Pro Loco), all'ENIT (Ente Nazionale Industrie Turistiche), che è del '10, creazione non fascista ma del Ministero Industria e Commercio a cui era a capo allora Meuccio Ruini; al Commissariato del Turismo dipendente dal Capo del Governo (1931-34); alla malaugurata Direzione Generale Turismo presso il Sottosegretariato Stampa e Propaganda dipendente dal Minculpop, che, sotto il segno della burocratizzazione e della pressione politica vide la scissione dall'ENIT, organismo di propaganda, della CIT (Compagnia Italiana Turismo) come Agenzia di viaggio, e la creazione dei periferici Enti Provinciali Turismo. Fu l'ultimo momento buono per le guide, col moltiplicarsi in gara di manifestazioni turistiche locali, poi venne la tempesta e adesso, come primo sintomo di ripresa, proprio gli esami. Dal '26 essi erano stati definitivamente stabiliti presso la Prefettura, similmente a quanto si fa per infermieri e massaggiatori, conduttori di caldaie, ecc., e ribaditi dal famoso decreto del '37, per le guide e corrieri. (Il profano non immagini tra guida e corriere la distinzione che può esservi, per esempio, tra guida alpina e portatore; il corriere è la guida-interprete viaggiante, che accompagna i forestieri da un luogo all'altro e spesso da un paese all'altro per il disbrigo delle faccende di viaggio).

COME SI DIVENTA GUIDA

Le guide possono provenire dalle più svariate categorie, spesso di iniziale modesta cultura (il decreto-legge che abbiamo citato si contenta della licenza di scuola media inferiore), e dai mestieri più disparati; si tratta in genere di autodidatti, che hanno avuto occasione di viaggiare e di avere contatti con forestieri «di qualità», imparando per pratica una o più lingue straniere: camerieri, personale viaggiante, vetturini ed autisti, emigrati, dotati sempre di vivezza d'ingegno, di volontà, di eccellente salute, spesso saputi più di un professore in determinati campi dell'archeologia e dell'arte e muniti delle qualità indispensabili alla professione: psicologia istintiva, belle maniere, facile parola e orecchio linguistico, tatto e pazienza, ossequiosità che non deve essere servile, perché darebbe fastidio; rari-

do prevalentemente archeologico, che si moltiplicarono poi a Roma e raccoglievano tutte le domeniche, fino ai tempi immediatamente precedenti alla guerra, un loro piccolo e tipico pubblico di appassionati, attorno ai loro prediletti oratori sotto la quercia del Tasso o in caccia di ruderi su per l'Appia Antica.

E' un bel vecchio adusto ed aitante, ancora sulla breccia in attività di servizio, dopo aver girato, al seguito dei forestieri, due terzi di mondo: ha fatto ancora in tempo a spiegare ai lordi i greci col berretto a visiera e la giacca a quadri i monumenti che ora, con eguale dignità e ferezza di buon romano, sta spiegando ai loro nipoti in plaid e kaki. Egli appartiene ad una delle poche famiglie, in cui, secondo una tradizione che si va purtroppo spegnendo, ma che è ancora abbastanza viva tra le guide, uno stesso lavoro si tramanda di padre in figlio con amore, con orgoglio, col gusto del perfezionamento: suo padre, Giovanni, era una guida famosa e guide sono i suoi due figli. Egli è un *laudator temporis acti*, lamenta la decadenza del mestiere e l'incomprensione da cui esso è circondato generalmente; «E' dei moltissimi aneddoti che, inesorabile minaccia, egli mi regala, tengo uno, che però, per non far torto a nessuno, è di ventiquattro anni fa, quando un Questore, essendogli fatto osservare l'inopportunità di concedere la licenza di guida a un richiedente, che usciva dalla galera dove era entrato per un delitto inimmaginabile, osservò: «Ma se non fa quello, che cosa può fare per campare, pover disgraziato?» (la licenza però, *laus Deo*, non fu concessa).



mente indegni, spesso umili ma eloquenti ambasciatori del proprio paese.

Dal '70 al '96-97 bastava, per esercitare la professione, una semplice licenza rilasciata dalle Autorità di Polizia; poi venne il tempo degli illustri archeologi, Boni, Tomassetti, Lanciani, che, d'accordo con alcune guide «patti» di Roma e preoccupate di rialzare le sorti della loro vocazione, ottennero che si imponessero alle guide, per la patente, degli esami che si sostenevano alla Università presso la Commissione Archeologica Romana e che erano, a quanto pare, assai rigorosi. Un ulteriore esame le guide dovettero sostenere più tardi presso la Commissione dei Musei e Gallerie Pontificie per potersi avere libero accesso professionale, ed anche oggi questa Commissione esige una particolare documentazione di garanzia da parte di tutti coloro che entrano a S. Pietro o nei Musei Vaticani come accompagnatori.

Il decano delle guide di Roma, cav. Boleslao Gallo, si vanta di esser stato tra i fondatori della Associazione Archeologica Romana, capostipite delle varie altre associazioni culturali a sfon-

LAUREATI, GIORNALISTI E STUDENTI

Un esperto, Angelo Mariotti, aveva promesso fin dal 1921 dei corsi per segretari di albergo e per addetti ad Agenzie, ma non si riuscì a farne uno, come era stato suggerito, anche per le guide. Si rimediò adesso con Corsi particolari, organizzati tra Prefettura, Turismo e Ministero dell'Istruzione, in vista degli esami. I recenti candidati, una cinquantina, ansiosi di andare ad occupare i 28 posti vacanti, hanno dunque ascoltato per due mesi, in una malinconica aula del Collegio Romano, interessanti lezioni di Archeologia, Topografia Romana e Storia dell'Arte, Geografia e Legislazione Turistica, prima di varcare il Portone di Palazzo Valentini, raccogliere le ultime briciole di sapienza dal portiere Settimio, *genius loci* da vent'anni, e traversare stanzette in penombra abitate da metropolitani, per andare finalmente a far sfoggio della loro abilità di cicerone in varie lingue, attorno al solito tavolo oblungo in un austero salotto pieno di piante verdi e di broccato verde, dove aleggia la tetra gaiezza delle aule d'esame, davanti ad una Commissione mista.

Questa volta essi sono stati reclutati, fatto nuovo, quasi totalmente tra intellettuali: laureati, giornalisti, studenti universitari; qualche donna. Debbono avere influito da una parte un encomiabile atteggiamento moderno in fatto di lavoro, per il quale molti pregiudizi tradizionali vanno scomparendo sotto la spinta dei tempi e delle necessità; dall'altra le condizioni particolari del turismo nella Roma di oggi, che fanno intravedere prospettive di guadagni strabocchevoli.

I fortunati che ottengono la patente possono davvero sperare di avere aperta davanti a sé la via dell'agiatezza? C'è da dubitare.

E' verissimo che in momenti di traffico turistico eccezionale, e l'attuale è indubbiamente uno di quelli, i guadagni sono facili ed alti, arrotondati dalle mille facilitazioni che derivano da molteplici conoscenze e rapporti di professione e di affari. La tariffa ufficiale di ante-guerra di 116 lire al giorno e 20 all'ora è facilmente quintuplicata, ma quanto durerà la cuccagna?

Nei primi due mesi dopo l'ingresso degli Alleati non bastavano a soddisfare l'enorme richiesta non solo le guide autorizzate, ma nemmeno tutta la massa delle guide improvvisate, tanto che nei monumenti più visitati, come, per esempio, il Colosseo, si dovette ricorrere, a cura dei competenti organi alleati, ad un sistema, che aveva i suoi meriti e i suoi demeriti, cioè alla spiegazione collettiva ripetuta ad intervalli regolari da un conferenziere al microfono. Ma già adesso, con l'organizzazione dei «Tours», la situazione è normalizzata. Non solo si è potuto avere facilmente ragione degli arrembatori, ma le stesse guide autorizzate, tanto quelle che si specializzano in alcuni monumenti, stando al loro ingresso, come avviene soprattutto a S. Pietro e al Colosseo, quanto quelle a disposizione degli alberghi e delle agenzie, hanno visto molto diminuire il loro lavoro: una guida di S. Pietro che nel mese di giugno, bastando le gambe e il fiato, ha potuto fare fino a dieci giri al giorno,

ora non può contare che su tre o quattro; il buon Fra Damiano, che da 37 anni guida i visitatori per i meandri delle Catacombe di S. Sebastiano (le Catacombe, che dipendono dalla Pontificia Commissione di Archeologia e sono affidate a religiosi, si visitano con guide locali), mi diceva che ora si sente in vacanza in confronto a quest'estate.

In tempi normali, dato che quello turistico è un lavoro stagionale, si poteva calcolare su una media di soli 120 giorni lavorativi su 365, ed anche se il guadagno poteva essere stato buono, bisognava tener conto di un fattore psicologico: la facilità a spendere che viene proprio dal guadagno facile, l'imprevidenza fondata sulla speranza, le abitudini troppo comode contratte a contatto di gente ricca che si diverte; sicché solo pochissime tra le guide, particolarmente fortunate o discrete, hanno potuto assicurarsi più di una modesta agiatezza; molte nemmeno quella e sono morte povere all'ospedale. Un'epidemia vera o anche solo presunta, un periodo di caldo o di freddo eccezionale, nuvole all'orizzonte politico, basta poco a rovinare il traffico e quindi la fortuna delle guide. E poi non tutte sono poliglote: oggi, per esempio non lavorano che quelle che sanno l'inglese o il polacco. Tutte contano sulla ripresa da venire, sul ritorno di molti dei loro clienti in viaggio di nozze, sul triste ma inevitabile pellegrinaggio delle famiglie alle tombe custodite in sacra consegna sulla nostra terra e sperano di rifarsi dei lunghi anni passati in cui hanno dovuto vivere alla meglio dedicandosi alle più svariate e spesso umili attività.

Sistemazione della categoria

Intanto gli esperti studiano la spinosa questione della sistemazione della categoria, che offre problemi analoghi a quelli di altre attività, come quella, per fare un esempio, dei traduttori, che sconfinano in vari campi, che hanno una importanza culturale e si può dire nazionale e che pure sono molto difficili da incasellare e codificare.

C'è chi pensa al provvedimento drastico di un generale esame e conseguente revisione delle licenze, chi vorrebbe lasciar le cose come sono e chi, come Giovanni Mariotti, in una pubblicazione recente, *Le vie maestre del turismo*, propone addirittura, perché no?, una specializzazione universitaria; chi, come un altro esperto, il prof. Lerra, esigerebbe dalla guida una particolare cultura sulla civiltà dei paesi di cui conosce la lingua e sui ricordi particolari che collegano i paesi stessi al nostro e alle varie città. Forse la strada migliore, e che può conciliare le varie tendenze, è la creazione non di un ruolo chiuso, ma di un albo professionale, che, senza ledere i diritti acquisiti, crei una specie di gerarchia, dalla guida specializzata in un solo monumento a quella generale per una città, a quella viaggiante. Si potrebbe pensare, per rifarsi a qualche cosa di già esistente, a una distinzione simile, per esempio, a quella tra i medici condotti, che sono in numero fisso, e i professionisti liberi; si potrebbe perfino pensare, ricordando che prima della guerra esistevano associazioni studentesche straniere che esigevano di essere accompagnate in ogni paese non da guide professionali ma da colleghi che avessero gli stessi interessi, alla creazione in seno ad ogni gruppo professionale di guide poliglote specializzate, in grado di orientare i colleghi connazionali o stranieri in visita, verso determinati punti di interesse culturale o professionale.

Per il momento le guide badano a lavorare: urlanti sui torpedoni sgangherati, galoppanti attraverso gli ambulacri del Colosseo, invitanti all'ammirazione dinanzi alle «porte che cantano» del Battistero di S. Giovanni in Laterano, pastori dei molteplici greggi che vanno a brucare l'erba della cultura su per le navate di S. Pietro, esse non smentiscono la loro tradizionale pazienza e gentilezza, cogli eccezionali turisti odierni, che li seguono docili ed ammirati. Mi trovavo appunto a San Pietro mentre un gruppo di nostri soldati, dall'accento settentrionale (erano, mi dissero, di Bergamo e non sapevano nulla delle loro famiglie), un po' storditi nelle divise forestiere e sbalorditi dalla magnificenza del luogo, si era umilmente aggregato a un gruppo di militari alleati, tentando di capire, dai gesti e da qualche parola, spiegazioni che venivano impartite in inglese.

La guida che spiegava si accorse di loro e fu sollecita a ripetere in riassunto, di altare in altare, la spiegazione in italiano, ma un suo collega disoccupato fece di meglio: li invitò a seguirli per il giro regolare e quando li ebbe riaccompagnati all'ingresso rifiutò ogni compenso, un poco più stanco lui, un poco più contenti i soldati, e fu molto bello.

GIOVANNA DOMPE

(Disegni del vero di Scandola)

DON BOSCO

Don Rivolta ha ideato una «Casa modello del fanciullo» o addirittura un «Villaggio del fanciullo» che con organizzazione familiare si propone di raccogliere i fanciulli predisposti alla delinquenza o quelli che hanno già scontato delle condanne. Naturalmente, milioni. Ma perché — dice giustamente Don Rivolta — dubitare delle infinite possibilità della Provvidenza? Neanche noi ne dubitiamo e perciò, proponendoci di illustrare ampiamente la iniziativa di Don Rivolta la segnaliamo intanto ai colleghi della stampa quotidiana perché se ne facciano propagandisti presso tutti i loro lettori.

N. 65	Sott. preced.	L. 31.246
N. 66	1.000
N. 67	100
N. 68	60
N. 69	30
N. 70	100
N. 71	103
Totale		L. 33.309

LIBRERIA ANTIQUARIA
Monete e medaglie per collezione
oggetti d'arte antica
Studio - Compra - Vendita - Cambi - Perizie
DE MARTELLI S. A. R. I.
ROMA - Piazza di Spagna 11, 72-A - Tel. 60903

INVESTIGAZIONI
INFORMAZIONI PRIVATE
RINTRACCI
ISTITUTO NAZIONALE
«I. N. I. C.»
PIAZZA DI SPAGNA, 72-A

Telefonate al
63361
PER LE RIPARAZIONI ALLE VOSTRE
Macchine da scrivere
e da calcolo
UNDERWOOD
A. STAGNI
VIA CONDOTTI, 27